



A tutti coloro che,
all'ombra della propria bandiera,
hanno donato la vita
per l'onore militare e
per il trionfo della democrazia.



VERSO L'UNITÀ D'ITALIA

La battaglia di Mola di Gaeta



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia



Provincia di Latina
Medaglia d'Oro al Merito Civile

INDICE

PRESENTAZIONE	vii
PROLOGO	13
SITUAZIONE MILITARE NELL'ANNO 1860	17
L'ESERCITO BORBONICO	24
LA FLOTTA DELLE DUE SICILIE	29
DALLO SBARCO IN SICILIA AL SUPERAMENTO DEL GARIGLIANO ...	31
LA BATTAGLIA DI MOLA DI GAETA	53
DIARIO AMMIRAGLIO PERSANO	106
LA BATTAGLIA DI MOLA DESCRITTA DAL BUTTÀ	130
LA BATTAGLIA RACCONTATA DA ETTORE ITEM	142
CONCLUSIONI	146
BIBLIOGRAFIA.....	151

LA LEZIONE DELL'ONORE

Italiani contro Italiani. Per difendere il Regno di Napoli, ritenuto già protetto «dall'acqua salata del Tirreno e dall'acqua santa dello Stato pontificio» da una monarchia e da una corte ormai immobili ed estranei a qualsiasi desiderio di cambiamento; per costruire il Regno d'Italia che, assorbita la forte tensione ideale del Risorgimento espressa, tra gli altri, da Giuseppe Garibaldi con le sue Mille «Camicie Rosse» nell'epica risalita fino a Teano, permise a Cavour di realizzare il sogno dello Stato unitario, completato quasi dieci anni più tardi con la presa di Roma e a Vittorio Emanuele II di accrescere il profilo (e il peso) della monarchia sabauda sullo scacchiere europeo.

Da un lato soldati borbonici preparati e coraggiosi, pronti a dare la vita per i propri sovrani, ma "guidati" da generali molto anziani, privi di determinazione e capacità strategiche contro i quali (Briganti, freddato a Melito; Vial, capo dell'esercito costretto a precipitosa fuga; ecc.) non esitarono a tirare di fucile per affermare la propria dignità di uomini e di militari; dall'altro, soldati piemontesi altrettanto addestrati e coraggiosi, equipaggiati con armi a canna rigata (cannoni e fucili) più precise e di maggiore gittata, ottimamente guidati sul campo da ufficiali superiori e da un Comandante di Corpo d'Armata (il 4°), Enrico Cialdini, militare fino al midollo, concreto, immune da ambizioni, sotterfugi, giochi sotterranei, spietato (continuò il cannoneggiamento di Gaeta anche durante le trattative di resa), eppure capace di gesti di cavalleria (durante uno degli armistizi concesse ai borbonici più tempo per soccorrere i feriti; accettò malati e feriti nemici ed inviò nella piazza aiuti per gli altri). E a Mola di Gaeta, oggi Formia, 150 anni fa gli uomini in armi dell'una e dell'altra parte diedero prova di grande valore e sacrificio estremo. Dal libro di Ernesto Bonelli, generale in quei Granatieri di Sardegna che legarono la prima medaglia d'oro al valor militare alla bandiera di combattimento (più una d'argento) a questa battaglia, il dato del coraggio e dell'onore degli schieramenti emerge in modo nitido e significativo, restituendo a cacciatori e tiraglieri duosiciliani una dignità storica così elevata da rendere inaccettabile e gratuitamente offensivo quell'appellativo di «esercito di Franceschiello» che ha bollato loro per un secolo e mezzo; esaltando la forte abnegazione ed i prodigi di valore dei Granatieri di Sardegna che, all'arma bianca, superarono impetuosamente le truppe napoletane.

Copyright © 2010: Provincia di Latina

Coordinamento editoriale:

Domenico Tibaldi e Ada Balestra.

Progetto editoriale e impaginazione:

A2adv

Stampa:

Arti Grafiche Civerchia - Latina

Si ringraziano per la disponibilità e la collaborazione:

- Stato Maggiore Esercito – Reparto Affari Generali - Ufficio Storico, Roma;
- Stato Maggiore Esercito – Reparto Affari Generali - Rivista Militare, Roma;
- Comando Brigata Meccanizzata Granatieri di Sardegna, Roma;
- Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna, Roma;
- Museo Nazionale Risorgimento Italiano, Torino;
- Museo Storico Granatieri di Sardegna, Roma;
- Museo Storico dei Bersaglieri, Roma.

Finito di stampare il 30 settembre 2010

Prima che a Mola di Gaeta, fu così anche sul Volturno il primo ottobre e sul Garigliano il 29 dello stesso mese. Dopo Mola, fu così nei mesi d'assedio della piazzaforte di Gaeta fino a quel 17 febbraio 1861, quando, sull'istmo di Montesecco, una messa funebre solenne venne celebrata per "pregare pace ai prodi": tutti, nessuno escluso!

La decisione di pubblicare questo libro si pone nel solco impervio del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, ma muove dalla sincera aspirazione di una classe di governo giovane di offrire a quanti sono ancor più giovani occasioni di lettura e di approfondimento sui fatti d'arme e sulle conseguenze postume che interessarono l'attuale territorio meridionale della provincia di Latina nel 1860-1861.

Il Passaggio del Garigliano, la Battaglia di Mola e l'Assedio di Gaeta sono stati eventi importanti nel contesto di questa strana (perché mai ufficialmente dichiarata) guerra in cui la popolazione ed una vasta area geografica compresa tra Castelforte e Terracina rimasero profondamente coinvolte. Malattie (tifo), fame, freddo e distruzioni non risparmiarono nessuno. Conoscere ciò che avvenne è importante per tutti. Soprattutto per noi che, consapevoli dei divari e delle disuguaglianze che interessarono il Nord, il Centro ed il Sud del Paese dopo la nascita dello Stato unitario, aspiriamo a contribuire alla prospettiva costituzionale dell'Italia una, indivisibile, fondata sul lavoro e su pari opportunità per ciascuno dei suoi cittadini, dove le ragioni di tutti possano trovare posto ed ascolto in nome della Democrazia e della Libertà che ci sono care per la luce che da quasi settant'anni illuminano il nostro cammino di italiani.

Non importa del Nord; non importa del Centro; non importa del Sud. Italiani, soltanto!



PRESIDENTE DELLA PROVINCIA



Musica del Reggimento Real Marina, 1858 circa.

Secondo l'Umbriani - autore di un'interessante raccolta di tempere dallo stile alquanto ingenuo, ma apparentemente ben documentato - tale era l'aspetto dei Musicanti del Reggimento Ral! Marina. Rispetto ad altre fonti più classiche (Album dello Zexon e Alojja e Morghen). l'Umbriani attesta l'uso di nidi di rondine in luogo delle più consuete spalline a frange dorate e scarlatte. L'impiego di tale accessorio è peraltro confermato da un'altra fonte del 1859. Per la tenuta giornaliera dei tamburini. È di particolare interesse la rappresentazione, tra gli strumenti della Banda, del cappello cinese e di un tamburo a cassa lunga dipinto nei colori reggimentali. Giancarlo Boeri, Piero Crociani, Massimo Fiorentino. "L'Esercito Borbonico. Dal 1830 al 1861". Stato Maggiore Esercito. Ufficio Storico. Ed. 1998.



Diploma custodito presso il Museo Storico dei Granatieri.

PROLOGO

L'11 di maggio, l'anno del 1860, i Mille di Garibaldi sbarcano a Marsala: meno di quattro mesi dopo, il Re di Napoli reduce, costretto, attorno a Capua il resto ma anche il meglio dell'esercito, apparecchiandolo a buona resistenza a cavaliere del Volturno, appoggiato alle piazzeforti di Gaeta e di Capua e alla robusta linea del Garigliano; l'armatella garibaldina avrà dunque un'ardua battaglia da pugnare. Le truppe papaline che obbediscono al Lamoricière, prima dense ai confini della Romagna rivendicatasi a libertà, si vanno spostando verso l'Abruzzo, evidentemente intese a congiungersi coi Borbonici del Volturno per aiutarli ad opprimere i garibaldini. Un gran pericolo si viene così addensando sui volontari dell'esercito meridionale e quindi sul trionfo della buona causa italiana. Vittorio Emanuele e il Cavour che hanno in ogni modo favorita l'audace impresa che ai venturi parrà favolosa, non possono lasciarla fallire al glorioso porto. Perciò decidono di correre aiutando: e, per farlo, accettano il consiglio del generale Manfredo Fanti di invadere le Marche e l'Umbria, colle truppe dell'esercito regolare, per impedire al Lamoricière, cui queste necessariamente tratterranno, di andare a rincalzo dei borbonici, e per aprirsi il passo al reame di Napoli. Tale è l'origine della campagna di guerra dell'anno 1860: della quale diremo adesso la parte che vi ebbero i Granatieri di Sardegna, molto gloriosa.

(Domenico Guerrini. "La Brigata dei Granatieri di Sardegna").

Nel Risorgimento Italiano, il 1860 fu un anno di particolare significato sia nei riguardi del conseguimento della indipendenza e della unità nazionale, sia nei confronti della definizione delle strutture politiche, amministrative e sociali del nuovo Stato.

È noto come gli elementi più radicali costituirono lo stimolo all'azione; l'ardita impresa di Garibaldi e dei Mille si inserì nella insurrezione siciliana conseguendo all'inizio risultati grandiosi; gli obiettivi erano ambiziosi, comprendendo anche Roma e Venezia.

Non mancarono poi coloro che ritenevano che la rivoluzione nazionale avrebbe potuto da Roma parlare al popolo italiano con tale prestigio da indurlo a forme diverse di organizzazione politica, rispetto alle tendenze ed agli interessi del Piemonte.

Ma, dopo la conquista di Napoli, il movimento entrò in una crisi di caratte-

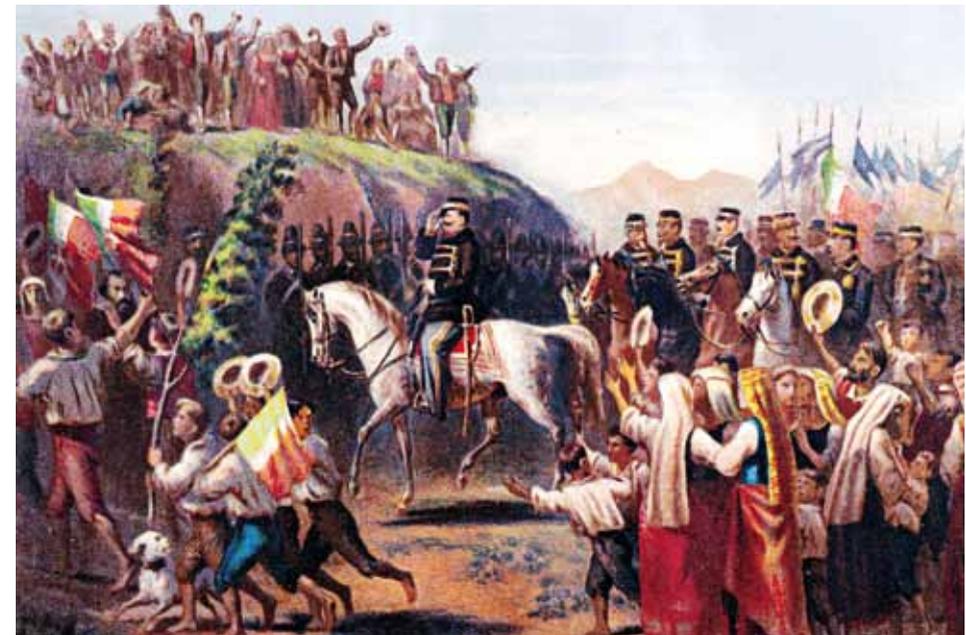


Voto per l'annessione nella Sala dell'Università di Napoli
(Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia nelle litografie di Carlo Perrin). RIVISTA MILITARE. Ed. 1987

re militare e politico. Cavour, che all'inizio non aveva creduto nell'impresa garibaldina e non l'aveva ostacolata solo per non perdere in popolarità, si unì ad essa, in realtà per strappare l'iniziativa al partito rivoluzionario.

Infatti ebbe ad ammettere che se in altri momenti erano state necessarie "le teste calde", perchè altrimenti egli non avrebbe potuto propugnare al Congresso di Parigi la causa italiana, ora, alla vigilia della proclamazione del Regno d'Italia, era necessario dare prova di molto sangue freddo e di grande fermezza. E furono questa fermezza e questo sangue freddo che consentirono il 1 ottobre all'Armata Sarda ed ai volontari Garibaldini di sconfiggere sul Volturno la tenace resistenza delle truppe borboniche ed il 4 novembre successivo a Mola di Gaeta di consolidare il successo eliminando le ultime resistenze e spingendo i resti dell'Armata napoletana all'interno della fortezza di Gaeta ed al di là del confine con lo Stato Pontificio.

"Mola di Gaeta che oggi ha ripreso l'antico suo nome di Formia, trovasi sul corso della via Appia nella regione Ausonia ed Auruca; essa è famosa per la morte tragica di Cicerone. Molti ruderi



Re Vittorio Emanuele II nelle Province Meridionali (composizione di Raffaele Pontremoli)
Quinto Cenni. Numero Unico su "Vittorio Emanuele II". Ed. 1878.

ricordano ancora la sua antica grandezza, cantata da poeti latini. Ha circa ottomila abitanti, compreso Castellone. Appartiene alla provincia di Terra di Lavoro, e dista da Gaeta poco meno di tre miglia. Mola è fabbricata sulle sponde del mare, addossata ad una alta e scoscesa montagna: la sua forma è lunga e stretta; ha due strade principali, una interna, che la taglia diritta dall'est all'ovest, e l'altra della stessa lunghezza e posizione costeggia il mare. I generali napoletani sperano che Napoleone III non avesse fatto bombardare Mola dalla flotta sarda, quindi non avevano fatto eseguire fortificazione alcuna per garantirla; e quando si giunse in quella città, disposero le truppe per respingere il nemico, quante volte il medesimo si fosse avanzato dalla parte del Garigliano per la via di Scauri".

Con queste parole ha inizio il capitolo 38° del racconto "Un viaggio da Bocca-difalco a Gaeta" di Giuseppe Buttà, ex cappellano borbonico.

Ed in questa bella località del Tirreno il 4 novembre 1860, dopo oltre 200 anni di storia, sono riconosciuti il glorioso sacrificio e le eroiche gesta dei Granatieri, con la ricompensa alle bandiere dei due Reggimenti Granatieri di una medaglia d'oro al valor militare, quella del 1° Reggimento Granatieri

di Sardegna e di una medaglia d'argento, quella del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna. La battaglia, o meglio combattimento d'incontro tra la retroguardia dell'esercito borbonico in ritirata verso Gaeta e l'avanguardia dell'esercito piemontese che si prepara ad investire l'ultimo baluardo borbonico: la città fortificata di GAETA, rappresenta l'ultimo anelito di vita del Regno delle Due Sicilie e l'albore di quello che dopo tre mesi sarà il Regno d'Italia.



Shakot mod.1842 per truppa dei Reggimenti Granatieri della Brigata Granatieri Guardie, con il fregio stabilito nel 1846.

1) Dettaglio del fregio per il Reggimento Granatieri.

2) Dettaglio del fregio per il Reggimento Cacciatori.

(Museo Nazionale d'Artiglieria Torino)

"Dall'Armata Sarda all'Esercito Italiano" Stefano Ales. Illustrazioni di M. Fiorentino.

Ed. 1990. Stato Maggiore Esercito. Ufficio Storico.

SITUAZIONE MILITARE NELL'ANNO 1860

Nell'Europa posteriore al 1815, il cui equilibrio nessuna grande potenza era molto interessata a mutare, il riconosciuto predominio austriaco in Italia si traduceva nella presenza di una forza militare rilevante nel Lombardo-Veneto in grado di intervenire a favore delle forze politiche e militari degli Stati italiani vassalli, fra i quali era preminente il Regno borbonico delle Due Sicilie. Qualsiasi evoluzione politica, economica e sociale doveva prima di tutto rispondere al problema militare di come battere le ingenti forze austriache ed alleate. Di qui i diversi punti di vista, sia di opinione sia di interessi, tra coloro, fra cui il Mazzini ed il suo Partito d'Azione, che ritenevano possibile risolvere il problema con le sole forze popolari attraverso il ricorso a forme di lotta insurrezionali e di guerriglia (allora denominata "guerra per bande"), come era avvenuto nella guerra di indipendenza spagnola, coloro che sentivano l'esigenza di disporre di forze militari organizzate attorno alle quali fare massa e quindi vedevano la necessità di realizzare l'indipendenza come momento evolutivo della politica di uno o più Stati italiani e, infine, coloro che consideravano necessario anche un aiuto esterno, vuoi diretto con forze militari, vuoi indiretto attraverso una evoluzione dell'equilibrio europeo. Intorno alla metà del secolo XIX, a causa dell'insuccesso dei tentativi carbonari e mazziniani, usciva rinforzata l'idea di Garibaldi che "comunque il Piemonte continuava ad offrire al moto nazionale un esercito di 40.000 uomini ed un Re ambizioso..., elementi di iniziativa e di successo, a cui crede oggi la maggioranza degli italiani".

Ovviamente, la classe dirigente del regno piemontese propendeva per questa soluzione. Con la pace di Zurigo, succeduta a Villafranca, avvenuta il 10 e l'11 novembre 1859, gli Asburgo cedevano la Lombardia alla Francia, che la tra-



L'Italia dopo il Congresso di Vienna.

sferì ai Savoia, mentre l'Austria conservava il Veneto e le fortezze di Mantova e Peschiera. I sovrani di Modena, Parma e Toscana avrebbero dovuto essere reintegrati nei loro Stati, così come i governanti papalini a Bologna. Tutti gli stati italiani, incluso il Veneto ancora austriaco, avrebbero dovuto unirsi in una confederazione italiana, presieduta dal Papa.

In realtà l'intera costruzione della Pace di Zurigo venne in breve tempo stravolta. La Confederazione con a capo il Papa, soluzione questa ipotizzata dal Gioberti, non si attuò. I sovrani spodestati non tornarono nei loro stati. L'indirizzo dell'Unità di Italia avvenne in senso decisamente monarchico ed unitario, facendo tramontare idee federaliste. Pertanto l'attenzione a un esercito federale rimase solo teorica. Napoleone III gradiva invece una tale situazione che si avvicinava all'opinione benpensante europea e non era sgradita ai cattolici francesi, su cui l'imperatore si appoggiava in politica interna. Le uniche parti realizzate della pace di Zurigo furono quelle relative alla Lombardia, già di fatto dopo l'armistizio di Villafranca annessa al Piemonte e di lì a poco costituirono il nucleo centrale del rinato Regno d'Italia, cioè l'embrione da cui si sarebbe sviluppato il Regno d'Italia era nato. Piemonte e Lombardia si fusero rapidamente con la Toscana, con i Ducati e con le Legazioni formando un forte regno dell'Alta Italia, che riunite le sue forze poté disporre di un complesso militare quanto mai efficiente, forte di 5 corpi d'armata su 14 divisioni di fanteria, con artiglierie e cavallerie appropriate. La situazione politica che aveva permesso le annessioni senza precipitare in una crisi europea sembrava però essersi stabilizzata allo stato dei fatti. L'Austria, sempre ostile, sembrava volersi opporre con le armi ad una maggiore espansione del Regno Padano, la Francia pareva intransigente nel voler difendere i confini di quello che restava degli Stati Pontifici, tutta l'Europa era decisamente favorevole, meno l'Inghilterra, al Regno delle Due Sicilie. Quest'ultimo sembrava un baluardo insormontabile. Dotato di un forte esercito e di una flotta superiore a quella Sarda, di solide istituzioni, il Regno delle Due Sicilie aveva una sola falla su cui puntavano le speranze dei rivoluzionari e degli unitari: la Sicilia.

L'isola che durante il periodo napoleonico era stata il rifugio della Dinastia aveva tratto da quella esperienza una profonda avversione per i Borboni. Insorta nel 1821, era stata ridotta alla soggezione con le armi per opera di Florestano Pepe. Sollevarsi nuovamente nel 1848 aveva dovuto cedere di fronte ai sovrchianti



Garibaldi. "Il Soldato Italiano del Risorgimento".
Rivista Militare. Ed. 1987

reggimenti del Principe di Satriano, Carlo Filangeri. Due volte ridotta in schiavitù la Sicilia aveva visto annullate tutte le sue libertà e si vedeva ridotta allo stato semicoloniale. Nel '59 nuovi fermenti agitavano le popolazioni siciliane. Nei primi del '60 una rivolta fu prontamente domata in Palermo. La campagna fu percorsa da bande di contadini insorti e virtualmente fu stabilito nell'isola lo stato d'assedio mantenendovi a presidio un forte nucleo di truppe. Gli esuli siciliani insistettero moltissimo sul Generale Garibaldi perché si recasse in Sicilia

e prendesse il comando degli Insorti, ma il Generale era fortemente in dubbio. L'esito infelice delle spedizioni sulle coste del Regno dello sfortunato Murat, dei fratelli Bandiera, del prode Pisacane rendevano incerto il suo animo. In un primo tempo pose come condizione che un'intera brigata sabauda (la Bergamo, da lui ben conosciuta) fosse posta alle sue dipendenze per la spedizione. Resosi poi conto che Cavour non avrebbe mai spinto il suo aiuto fino a compromettere il Regno davanti a tutta l'Europa, Garibaldi si decise a partire con un corpo di volontari il cui numero, fissato in un primo tempo in 200, fu poi portato fino a 1000 ed oltre.

Le armi furono fornite dal fondo nazionale per i fucili, i piroscafi, dalla società Rubattino che, con il favorire nascostamente l'unità nazionale, si riprometteva di ricavare grandi profitti per il futuro.

L'incertezza delle notizie dall'isola faceva rimandare di volta in volta l'impresa finché arrivate conferme autorevoli del fallimento dell'insurrezione di Palermo, la progettata spedizione sembrò definitivamente accantonata. Ma Crispi non l'intendeva così. Vuole la leggenda che il testo del telegramma fosse modificato così dal futuro statista siciliano "Insurrezione domata in Palermo sostiene nelle campagne" e con questo foglio fu facile convincere Garibaldi, che altro non desiderava, alla partenza.

Il cinque maggio, sotto gli occhi compiacentemente socchiusi della polizia sarda, 1087 volontari si imbarcarono sul "Piemonte" e sul "Lombardo", piroscafi del Rubattino, che un finto attacco piratesco aveva ridotto in mano dei seguaci di Garibaldi. Scarso l'armamento che avrebbe dovuto essere completato al largo da pescherecci che però non si fecero vivi. In ogni modo quel migliaio di uomini di tutte le categorie sociali fu alla meglio armato di vecchi fucili e suddiviso in 7 compagnie poi in 8, su due battaglioni, più un reparto di tiratori scelti detti carabinieri genovesi, aliquote di artiglieri senza cannoni ed uno sparuto drappello di guide senza cavalli. Con questa miseria di mezzi mosse Garibaldi alla conquista di un Regno millenario che si appoggiava ad un esercito di 100.000 soldati ed a una flotta ragguardevole. Per far fronte ai bisogni più urgenti in fatto d'armamento e per far perdere le tracce alla squadra sarda che Cavour aveva mandato alle sue calcagna per fermare la spedizione, Garibaldi poggiò verso Talamone e toccata terra cercò di ottenere dal comandante di quel presidio ciò che voleva. Ma anche il presidio di Talamone era sprovvisto di quanto era neces-

sario, fu giocoforza perciò rivolgersi al Col. Giorgini comandante di Orbetello, il quale convinto che il Garibaldi agisse per incarico del Governo gli aprì i suoi magazzini da cui i volontari prelevarono munizioni da fucile, da cannone, più tre pezzi d'artiglieria già dell'esercito granducale.

Lasciato in Maremma il Col. Zambianchi con circa 70 uomini per "promuovere l'insurrezione nelle terre del Papa e nello Stato Borbonico", la spedizione riprese il mare. Il Governo borbonico avvisato a tempo della spedizione in corso aveva mobilitato tutta la sua flotta per stabilire intorno all'isola un'efficiente crociera navale. Non pareva facile quindi, non dico il successo della spedizione garibaldina, ma anche estremamente improbabile uno sbarco della stessa sulle coste di Sicilia.

Sbarco di Garibaldi a Marsala.

(Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia nelle litografie di Carlo Perrin). Rivista Militare. Ed. 1987



L'ESERCITO BORBONICO



"Ferdinando II di Borbone.
Il Soldato Italiano del Risorgimento"
Rivista Militare . Ed. 1987

Nel 1860 la grande opera di riorganizzazione intrapresa dal Re Ferdinando II era già molto avanzata se pure alcuni gravi avvenimenti, dopo la morte immatura del Re, avevano scemato in parte l'efficienza dell'esercito. Questo, in costante crescita, ai primi del 1860, si presentava ordinato per la fanteria in 15 Reggimenti di linea, 2 Reggimenti di Granatieri della Guardia Reale, un Reggimento di Cacciatori della Guardia, un Battaglione di Tiragliatori della Guardia, 16 Battaglioni di Cacciatori a piedi, 3 Battaglioni di Cacciatori Esteri, un Reggimento di Carabinieri a piedi, un Reggimento di Fanteria di Marina. Un totale di 20 Reggimenti su due battaglioni su 6 compagnie e di 20 battaglioni di cacciatori su 6 compagnie. La

cavalleria si divideva in cavalleria della Guardia formata da due Reggimenti di Ussari della Guardia e da 19 squadroni di Guardie del Corpo (provinciali) ed in cavalleria di linea su tre reggimenti di dragoni, 2 di lancieri, uno di carabinieri a cavallo, uno di cacciatori a cavallo, uno squadrone di guide dello Stato Maggiore. Tutti indistintamente i 9 reggimenti erano su 5 squadroni. Le artiglierie erano suddivise in 16 batterie di 8 pezzi parte da campagna e parte somegiate

(secondo il termine dell'epoca "a schiena"), più un certo numero di compagnie da piazza, di operai d'artiglieria, di specialisti. Il genio era ordinato su due battaglioni misti delle varie specialità.

A parte gli invalidi ed i veterani, i gendarmi forti di oltre 7.000 uomini divisi in battaglioni e squadroni, il personale da piazza, l'esercito napoletano nel 1860 poteva disporre per le operazioni di campagna di oltre 60.000 uomini, di 128 pezzi e di circa 6.000 cavalli. In caso di mobilitazione la forza poteva raggiungere i 120.000 uomini. Un complesso come si vede imponente che solamente gli odi di parte ed il destino comune "a chi perde" hanno potuto classificare come "l'esercito di Franceschiello", secondo il nomignolo non napoletano affibbiato dagli unitari al giovane Re Francesco II.

L'avvenimento che aveva scemato l'efficienza numerica delle forze napoletane era stato lo scioglimento della divisione svizzera. Questa, forte di quattro reggimenti di linea per un totale di oltre 8.000 soldati scelti, era stata licenziata in seguito ad un ammutinamento dovuto più che altro a questioni formali e nel 1860 era in corso di sostituzione con battaglioni di cacciatori esteri formati con elementi bavaresi, cechi, austriaci, croati che non avevano nulla della solidità delle disciolte formazioni elvetiche. L'esercito napoletano era reclutato per coscrizione nelle province continentali che davano un gettito di circa 18.000 coscritti annui e per ingaggi volontari in Sicilia, per antica consuetudine esente dalla leva. Si può calcolare che ogni classe fornisse 25.000 soldati per quanto il De Sivo, scrittore borbonico dell'epoca, parli di 30.000 reclute annue fra coscritti e volontari. I quadri erano fin da allora molto discussi. Negli alti gradi perduravano ancora le diffidenze ed i sospetti verso gli originari murattiani, ossia verso coloro che avevano iniziato la loro carriera servendo le bandiere di Gioacchino Murat e non erano pochi. Gli altri si erano elevati nella carriera più per meriti di corte che per effettiva capacità. Alcuni buoni, la più parte scadenti, pochissimi eccellenti che poi illustrarono le armi italiane in pace ed in guerra come il Pianell ed il Nunziante. I quadri minori mediocri, di scarsa cultura professionale, invecchiati nella routine della lentissima carriera (si disse per esempio che i capitani dei reggimenti di linea raggiunsero in totale i 10.000 anni di età!) ma affezionati al trono. Gli ufficiali subalterni, buoni in gran parte, ottimi quelli delle armi dotte. La truppa fedele e resistente, ostinata e ferma nel suo dovere, fanatica a volte nella sua devozione alla Dinastia. L'istruzione

di parata eccellente, forse la migliore d'Europa, ma molto trascurata quella di campagna, probabilmente perché i Borboni "sicuri fra l'acqua salata e l'acqua santa...". non consideravano attuale la probabilità di dover combattere. Ottima, come sempre, l'artiglieria, ottimamente montata la cavalleria, le uniformi splendide per tutti i corpi, erano il vanto dell'Armata delle Due Sicilie. Come poi accadde che questo esercito che aveva anche delle tradizioni onorevoli sia sotto bandiera borbonica che sotto quella dei due re francesi si sia fatto battere da un migliaio di volontari male armati e male organizzati è un mistero!



1853
3° Reggimento di Lierna. Individui in diverse tenute.
"Il Soldato Italiano del Risorgimento" Rivista Militare . Ed. 1987



1856 Battaglione Tiraglieri della Guardia Reale.
Da sinistra a destra: Ufficiale in tenuta di marcia, Comandante in gran tenuta ed Ufficiale in gran tenuta.
"Il Soldato Italiano del Risorgimento" Rivista Militare . Ed. 1987



1854 2° Reggimento Svizzero.
A sinistra individuo con tenuta d'inverno, a destra individuo in gran tenuta.
"Il Soldato Italiano del Risorgimento" Rivista Militare . Ed. 1987

LA FLOTTA DELLE DUE SICILIE



"Ferdinando II di Borbone.
Il Soldato Italiano del Risorgimento"
Rivista Militare . Ed. 1987

Fin dal regno di Ferdinando I la marina napoletana si era fatta molto onore specie nelle guerre della Rivoluzione Francese ed aveva in certi periodi raggiunto una forza di 8 vascelli e di altrettante fregate. Dopo la restaurazione e precisamente alla salita al trono nel 1830 di Ferdinando II, nei cantieri di Castellammare si costruì moltissimo e si provide all'acquisto di navi all'estero.

Nel 1860 la flotta contava 2 vascelli di linea, uno da 84 e l'altro da 72 cannoni, ambedue sulle 3.500 tonnellate, il Vesuvio ed il Monarca. Il primo a vela ed antiquato ma il secondo di recente costruzione e trasformato da vela a vapore con un motore da 450 cavalli.

Il naviglio a vapore era inoltre composto da due fregate ad elica la Borbone e la Farnese, la prima in mare, e la seconda in avanzato allestimento, entrambe da 3.000 tonnellate e 52 cannoni; da due pirofregate, la Fulminante e la Veloce, da 12 e da 8 grossi cannoni; da 7 fregate da 1.500 tonnellate munite di 6 pezzi di grossa artiglieria, 5 corvette e molti legni minori.

Il naviglio a vela, invece, disponeva di 2 fregate da 2.500 tonnellate da 60

pezzi e 3 da 2000 tonnellate da 44 pezzi, 1 corvetta da 24, 2 brigantini da 18 e numerosi legni minori. Altri legni erano in costruzione. Anche per la marina, che aveva dato bella prova di sé nella difesa di Venezia nel 1848, si può affermare che l'alta ufficialità era in gran parte poco pratica, mentre quasi tutto il rimanente degli ufficiali di vascello era liberalizzante e poco attaccato alla monarchia, mentre gli equipaggi erano fedelissimi ai Borboni.



Reggimento Real Marina.

DALLO SBARCO IN SICILIA AL SUPERAMENTO DEL GARIGLIANO

Il "Piemonte" e il "Lombardo" giunsero l'11 maggio davanti a Marsala, proprio quando si erano allontanate alcune navi da guerra borboniche per una crociera di vigilanza.

Queste tornarono rapidamente indietro, ma troppo tardi per impedire lo sbarco dei garibaldini, disturbate anche dalla presenza di due vascelli inglesi. Concluso lo sbarco, ebbe inizio per Garibaldi e per i suoi una grande avventura il cui esito favorevole non era certamente sicuro. Anzi, le forze borboniche che presidiavano l'isola erano ben più forti dei Mille di Garibaldi ed altre ne potevano accorrere dal continente.

Alle sue spalle Garibaldi non aveva nulla, anche se gli amici che aveva lasciato a Genova, come Bertani e Medici, si adoperavano con ogni energia per inviare aiuti di tutti i generi alla spedizione.

Sbarcato in Sicilia, Garibaldi non perse tempo per adottare, sia pure nella incertezza del momento, un provvedimento di grande importanza politica: l'assunzione della dittatura in nome di Vittorio Emanuele II ed il proclama, che annunciava questa decisione dato a Salemi il 14 maggio, era intitolato "Italia e Vittorio Emanuele".

Il Generale aveva come obiettivo Palermo, per impadronirsene e per riaffermare dalla capitale della Sicilia i principi enunciati a Salemi. La strada per Palermo non poteva certo essere una passeggiata militare: per arrivarvi, i garibaldini dovevano passare da Calatafimi, fortemente presidiata dal nemico. Calatafimi (15 maggio 1860) fu la prima battaglia e la prima vittoria.

Tremila borbonici, con centottanta cavalli e quattro cannoni, furono sconfitti da poco più di mille garibaldini dopo una lotta accanitissima. L'impeto aggressivo degli uomini di Garibaldi, la parola ed ancora più l'esempio del Generale avevano avuto ragione delle pur agguerrite truppe del re di Napoli, attestate su posizioni naturalmente forti.

Dopo questa vittoria, si imponeva più che mai l'esigenza di portare la rivoluzione nazionale nella capitale della Sicilia. Impresa tutt'altro che facile, poiché Palermo era presidiata da 21.000 uomini e da navi da guerra sta-

zionanti nel porto. Inoltre robusti reparti perlustravano la campagna per affrontare e distruggere i garibaldini.

Garibaldi, con una di quelle manovre diversive in cui era maestro, avviò su una falsa direzione le truppe mobili e con i suoi uomini, ora diventati circa 4.000, decise di attaccare la munita Palermo, raggiunta il 26 maggio. Il giorno successivo vi fu l'attacco. I garibaldini irrupero di forza attraverso una porta della città e raggiunsero il centro. La situazione di queste truppe divenne difficile perché si trovarono assediati dai borbonici rimasti negli altri quartieri. Gli uomini di Garibaldi si battevano con gran valore, ma la scarsità di munizioni limitava notevolmente la capacità combattiva dei volontari. Non erano migliori le condizioni dei borbonici. Colti di sorpresa, non riuscirono a coordinare razionalmente le loro manovre e, benché superiori di numero, non seppero condurre un attacco combinato e persero ad una ad una le posizioni più importanti. Il 6 giugno si arresero ed abbandonarono la città. Fu il trionfo di Garibaldi, ma puramente politico poiché militarmente la partita era tutt'altro che decisa. Bisognava liberare il resto dell'isola e



Garibaldi durante l'Impresa dei Mille.
"Il Soldato Italiano del Risorgimento" Rivista Militare. Ed. 1987

per questa impresa Garibaldi si dedicò all'organizzazione di quello che, con gli aiuti provenienti dall'Italia settentrionale, era diventato un vero esercito di oltre 8.000 uomini.

Il nucleo borbonico che Garibaldi doveva attaccare era quello concentrato e fortificato in Milazzo per sbarrare la via di Messina.

Per evitare che vi si rafforzasse, Garibaldi il 21 luglio attaccò con 4.000 uomini i 4.600 borbonici che presidiavano Milazzo. Fu una battaglia assai dura, poiché i soldati del re di Napoli si batterono con grande tenacia. Lo stesso Generale, che percorreva a cavallo il campo di battaglia, corse il pericolo di essere ucciso o catturato dalla cavalleria nemica e fu salvato da Giuseppe Missori. Le sorti della giornata furono decise a favore di Garibaldi



Battaglia di Calatafimi.
(Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia nelle litografie di Carlo Perrin). Rivista Militare. Ed. 1987

quando intervenne nella lotta la nave da guerra garibaldina *Tukory* che con il fuoco dei suoi dieci cannoni costrinse i borbonici ad abbandonare la città per ritirarsi nel forte, che capitò tre giorni dopo.

Il 19 agosto, Garibaldi superava lo Stretto di Messina; batteva e disperdeva superiori e ingenti forze borboniche; procedeva per terra e per mare raggiungendo Napoli il 7 settembre.

In poco più di 4 mesi, egli aveva:

- percorso, combattendo, circa mille chilometri;
- conquistato, quasi integralmente, un regno di circa centomila chilometri quadrati e di dodici milioni di abitanti;
- combattuto, vinto o disperso forze avversari e pari a circa 60.000 uomini;
- sostenuto quattro grossi combattimenti (Calatafimi, 15 maggio; Palermo, dal 27 al 30 maggio; Milazzo, 20 luglio; passaggio dello Stretto e Reggio, 19 e 20 agosto);
- affrontato e risolto contemporaneamente innumerevoli problemi di ordine politico, amministrativo, finanziario senza disporre, né al centro né soprattutto alla periferia, di una consolidata struttura di governo politico-amministrativa.

L'impresa garibaldina aveva opportunamente conseguito il vantaggio di aver avuto inizio in una zona periferica, nell'area più lontana da ogni possibile intervento austriaco; essa aveva evitato di affrontare subito, sul continente, un esercito che, fino al 1848, era considerato il più solido nella Penisola e che, ancora nel 1857, era intervenuto decisamente contro la spedizione del Pisacane. Essa aveva visto correttamente le possibilità di successo di una guerra rivoluzionaria, alimentata dal contrasto insanabile fra Palermo e Napoli e dalla volontà indipendentista esistente in Sicilia.

Tuttavia, se la valutazione di Garibaldi era risultata corretta nel considerare le condizioni generali della politica europea, favorevole al non intervento, e le possibilità dirompenti connesse con la questione siciliana, anche una buona quantità di equivoci e di illusioni da parte rivoluzionaria era venuta ad emergere. Fin dall'inizio, in Sicilia, le forze isolane si attendevano grandi aiuti esterni, mentre Garibaldi riteneva di poter trovare nell'isola maggiori apporti; sicché i successi a Calatafimi, a Palermo ed a Milazzo furono conseguiti di stretta misura. Garibaldi spesso fu costretto ad agire quasi in senso obbligato e tutti gli atti tattici acquistarono un significato strategico, in quanto tutti i successi della spedizione vennero a dipendere dal loro successo.



Garibaldi e il suo Stato Maggiore.
"Il Soldato Italiano del Risorgimento" Rivista Militare. Ed. 1987

Fortunatamente, gli errori militari e psicologici dei borbonici furono tali da facilitare l'impresa, soprattutto per l'orientamento dei capi all'abbandono dell'isola per conservare la sola piazzaforte di Messina come posizione da cui partire per l'eventuale riconquista della Sicilia. Del resto, a Napoli, anche il re Francesco II di Borbone meditava di smorzare le spinte rivoluzionarie che ne minacciavano il Regno, proponendo la cessione dell'isola al Piemonte. E forse una qualsiasi tempestiva azione in tal senso avrebbe avuto anche possibilità di successo, magari temporaneo, se si considera che la rivoluzione, proprio quando a fine agosto stava avvicinandosi all'acme del trionfo con la marcia su Napoli, contribuiva invece a far rapidamente maturare le condizioni di crisi che ne impedirono la prosecuzione. Tali condizioni furono rappresentate essenzialmente da due fattori: uno di carattere militare, l'altro di ordine politico e sociale.

Il primo fu costituito dal fatto che, contro l'esercito di circa 50.000 uomini rimasto fedele ai Borboni ed appoggiato ai sistemi fortificati di Capua e Gaeta, l'esercito meridionale garibaldino non riuscì ad incrementare le sue forze oltre i 40.000 uomini in totale, di cui 24.000 circa sul Volturno.

Dopo l'8 agosto erano cessati, per volontà di Cavour, gli afflussi dei volontari dal nord, che ammontarono in tutto alla cifra cospicua di oltre 13.000 uomini; i reclutamenti in Sicilia erano stati deludenti fornendo solo 3.000 uomini. I siciliani, non abituati alla coscrizione, avevano combattuto per cacciare i napoletani, ma non sentivano affatto la vocazione della lotta per liberare l'odiata Napoli, o le più lontane Roma e Venezia.

Con queste forze e senza artiglieria, Garibaldi non poteva battere le piazze-forti borboniche, né poteva lanciarsi su Roma, lasciandosi sul fianco e sul tergo forze nemiche tanto rilevanti. D'altra parte i Borboni avevano dimostrato di non essere in grado di rovesciare l'esito della lotta prima dell'arrivo delle forze piemontesi. Si era giunti, quindi, come a Waterloo tra le forze napoleoniche e quelle di Wellington, ad una situazione di stallo che



Garibaldi durante l'impresa dei Mille.
"Il Soldato Italiano del Risorgimento" Rivista Militare. Ed. 1987



Nino Bixio
(Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia nelle litografie di Carlo Perrin).
Rivista Militare. Ed. 1987

solo il sopraggiungere di forze fresche ed efficienti, bene armate e ben sostenute logisticamente, dell'esercito e della marina piemontese, poteva risolvere. E questo poteva farlo solo il Piemonte che d'altronde non poteva impiegare molte forze: ben 3 Corpi d'Armata, con 9 Divisioni, erano mantenuti sul Mincio e sul Po, come fattore di dissuasione nei riguardi di un eventuale intervento austriaco.

La Francia era mantenuta a freno dall'azione diplomatica di Cavour e di Costantino Nigra e dalla ostilità inglese contro una espansione della sua influenza nella Penisola. Tuttavia Garibaldi continuava ad essere sempre popolare, ma il suo governo e gli uomini che gli stavano attorno non lo erano più; la maggioranza

delle forze politiche che contavano intendeva chiudere l'avventura, e perciò era favorevole alla annessione immediata al Piemonte. Inoltre il Generale era deluso di non poter proseguire immediatamente la sua azione almeno su Roma, infastidito da tutte le pressioni dei politici ed indignato contro le manovre del Cavour; ma aveva in orrore qualsiasi pensiero di guerra civile. Nella sua mente, "falchi" e "colombe", rivoluzione e monarchia, dovevano essere conciliati per il bene del Paese; con un eventuale conflitto civile ogni conquista sarebbe tornata in discussione; nella unità, tutti gli altri obiettivi non avrebbero mancato di essere raggiunti.

Nonostante ciò Garibaldi lasciò Napoli al generale Sirtori incaricato della prodittatura, in attesa del marchese Pallavicino.



Gen. Cosenz.
(Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia nelle litografie di Carlo Perrin). Rivista Militare. Ed. 1987

Stabilito il suo quartier generale a Caserta ed i suoi avamposti a S. Maria, era intenzionato ad impadronirsi di Capua ma senza comprendere che con la sua piccola armata di appena 14.000 uomini non possedeva la capacità operativa per conseguire l'obiettivo. Tuttavia continuò le sue operazioni. I Garibaldini passarono il Volturno presso Cajazzo ed aggirarono Capua che si trovò così investita sia dalla parte di Napoli sia dalla parte di Gaeta. I Borbonici si erano ritirati in quella città dopo aver battuto i Volontari nella direzione di Napoli, anche dopo aver subito una sconfitta a S. Germano. Il 18 settembre il generale garibaldino Turr era stato incaricato di occupare Cajazzo in quanto in quella località era possibile gettare un ponte sul fiume per separare Capua da Gaeta. Del problema del ponte era stato incaricato il Comandante Cattabene che se ne disimpegnò con una certa fortuna, mentre il brigadiere Rustow con 2.000 uomini doveva effettuare un falso attacco contro Capua per ingannare il nemico. Disgraziatamente, trascinato dall'ardore dei suoi uomini, si venne a trovare di fronte a ben 11.000 Borbonici e fu veramente fortunato se dopo una battaglia di 6 ore poté ritirarsi con appena un centinaio di perdite. Per quanto tutto ciò che era successo aveva stornato l'attenzione dal Volturno superiore, si capì comunque che i napoletani e i soldati stranieri che si appoggiavano alle fortezze, che offrivano loro un sicuro riparo, non erano milizie da poco e su di esse Francesco II poteva ben contare. I Garibaldini della prima ora

Stabilito il suo quartier generale a Caserta ed i suoi avamposti a S. Maria, era intenzionato ad impadronirsi di Capua ma senza comprendere che con la sua piccola armata di appena 14.000 uomini non possedeva la capacità operativa per conseguire l'obiettivo. Tuttavia continuò le sue operazioni. I Garibaldini passarono il Volturno presso Cajazzo ed aggirarono Capua che si trovò così investita sia dalla parte di Napoli sia dalla parte di Gaeta.

I Borbonici si erano ritirati in quella città dopo aver battuto i Volontari nella direzione di Napoli, anche dopo aver subito una sconfitta a S. Germano.

Il 18 settembre il generale garibaldino Turr era stato incaricato di occupare Cajazzo in quanto in quella località era possibile gettare un ponte sul fiume per separare Capua da Gaeta.



Gen. Turr.
(Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia nelle litografie di Carlo Perrin). Rivista Militare. Ed. 1987

erano ormai decimati ed il rimanente in gran parte formato da pastori Calabresi e Siciliani, armati per lo più di tromboni e schioppi, in qualche caso mancavano di disciplina e talvolta di coraggio. L'Armata Napoletana sulla quale Garibaldi aveva fatto gran conto non sembrava organizzarsi per nulla e la marina soprattutto se disponeva di ufficiali, difettava quasi totalmente in marinai. A Cajazzo dove egli, per difendere importanti posizioni, disponeva di circa mille uomini, il colonnello Vecchieri aveva mandato a chiedere cartucce e gli erano state rese disponibili solo baionette, quando domandò cannoni, si ritenne di non rispondere affatto. Il 22 settembre 8.000 Borbonici, di cui circa 3.000 erano svizzeri e bavaresi, uscirono da Capua con la cavalleria per riconquistare Cajazzo. Per meglio difenderla il Vecchieri marciò animosamente contro il nemico. Finite le munizioni, attaccò alla baionetta, ma dopo un'ora di combattimento fu costretto a rientrare in città e qui ebbe l'amara sorpresa di trovare preti, monaci e paesani che accolsero i garibaldini a colpi di fucile, con le scuri e le falci. Si fecero baricate e furono chiesti rinforzi al Medici, ma contro l'artiglieria borbonica che incominciò i suoi tiri non si poté resistere. Fu giocoforza fuggire in una mischia spaventosa difendendosi perfino a colpi di coltello e di pugnale. 400 Garibaldini morirono, la compagnia bolognese rimase distrutta, gli altri si salvarono a nuoto. Fu un momento che se Francesco II avesse voluto, mostrando del coraggio, sarebbe potuto rientrare a Napoli. L'armata

erano ormai decimati ed il rimanente in gran parte formato da pastori Calabresi e Siciliani, armati per lo più di tromboni e schioppi, in qualche caso mancavano di disciplina e talvolta di coraggio. L'Armata Napoletana sulla quale Garibaldi aveva fatto gran conto non sembrava organizzarsi per nulla e la marina soprattutto se disponeva di ufficiali, difettava quasi totalmente in marinai. A Cajazzo dove egli, per difendere importanti posizioni, disponeva di circa mille uomini, il colonnello Vecchieri aveva mandato a chiedere cartucce e gli erano state rese disponibili solo baionette, quando domandò cannoni, si ritenne di non rispondere affatto. Il 22 settembre 8.000

garibaldina aveva quartier generale a Maddaloni e con 10.000 uomini comandati da Medici e Milbitz, aveva avamposti da S. Leucio sino alla cima del monte S.Michele.

I Borbonici erano padroni del corso del Volturno che potevano attraversare in ogni luogo e Francesco II incoraggiava personalmente le sue truppe.

Era il primo di ottobre. Alle quattro del mattino i Borbonici uscirono da Capua con 13.000 uomini e 5.000 cavalieri al comando del generale Ritucci (antico ministro della guerra). Il piano era di attaccare di fianco le posizioni garibaldine per aggirarle e circondare l'intera armata di Garibaldi che aveva solo 10000 uomini. Fortunatamente giunsero in tempo 5.000 rinforzi fra cui moltissimi Piemontesi che tenevano ormai da tempo guarnigione nelle fortezze di Napoli. Essi arrivarono sul campo di battaglia quasi a sera, ma furono i Piemontesi utili, soprattutto, per servire i pezzi d'artiglieria.

Erano accorsi, perfino i marinai della Fregata inglese *Renown*. Garibaldi fece effettuare movimenti simili a quelli effettuati dai Borbonici e questi, che fino a Mezzogiorno avevano avuto il sopravvento, pian piano cominciarono a cedere. Il colonnello Spangaro, all'estrema destra, verso S. Angelo, conquistò al nemico ben sette cannoni. Bixio non ebbe successo a Maddaloni e sempre a S. Angelo la vittoria venne furiosamente contesa. I Napoletani, da parte loro, aggirata la montagna, avevano inchiodato cinque cannoni, uccidendo gli artiglieri sui pezzi. Gli Ungheresi che Garibaldi aveva con sé, con un assalto alla baionetta fecero rinculare il nemico ma da parte garibaldina e piemontese c'erano 1.500 uomini fuori combattimento, i Napoletani ne contavano 2.000.

Questa giornata, verrà ricordata con il nome di "Battaglia del Volturno"; fu gloriosa, ma dimostrò in modo inequivocabile le difficoltà che Garibaldi incontrò ed avrebbe maggiormente incontrato se avesse voluto continuare a combattere con i soli Volontari.

Nella battaglia del Volturno, Garibaldi dimostrò chiaramente di essere un condottiero di elevate doti: non guidò vittoriosamente soltanto delle fazioni, ma un grosso esercito in una battaglia di grandi dimensioni. Con la vittoriosa spedizione garibaldina, l'iniziativa del movimento nazionale era clamorosamente tornata alle forze rivoluzionarie e con un successo tale da porsi in concorrenza con quanto era stato ottenuto dai moderati.

Inoltre, Garibaldi da Napoli preannunciava uno sviluppo dell'azione rivoluzionaria diretta contro lo Stato pontificio. Ciò costituiva un pericolo gravissimo, perché avrebbe sollevato contro l'Italia non solo l'Austria ma anche Napoleone III che non avrebbe mai permesso, per ragioni di politica interna, la completa soppressione del potere temporale del Papa. Tutto questo sarà poi negato da Garibaldi e dai suoi ufficiali, fatto sta che da quel momento in poi Garibaldi si mantenne sempre sulla difensiva attendendo saggiamente l'arrivo delle truppe Regie di Vittorio Emanuele.

Difatti Cavour, che aveva tentato senza successo di suscitare un movimento "liberaleannessionista" a Napoli prima dell'arrivo dei garibaldini, si era trovato battuto sul tempo e con Napoli liberata rischiava di veder trasformata la città in un quartier generale dei democratici (vi giunsero, poco dopo l'arrivo di Garibaldi, anche Mazzini e Cattaneo) e trasformarsi quale base per una spedizione nello Stato pontificio.

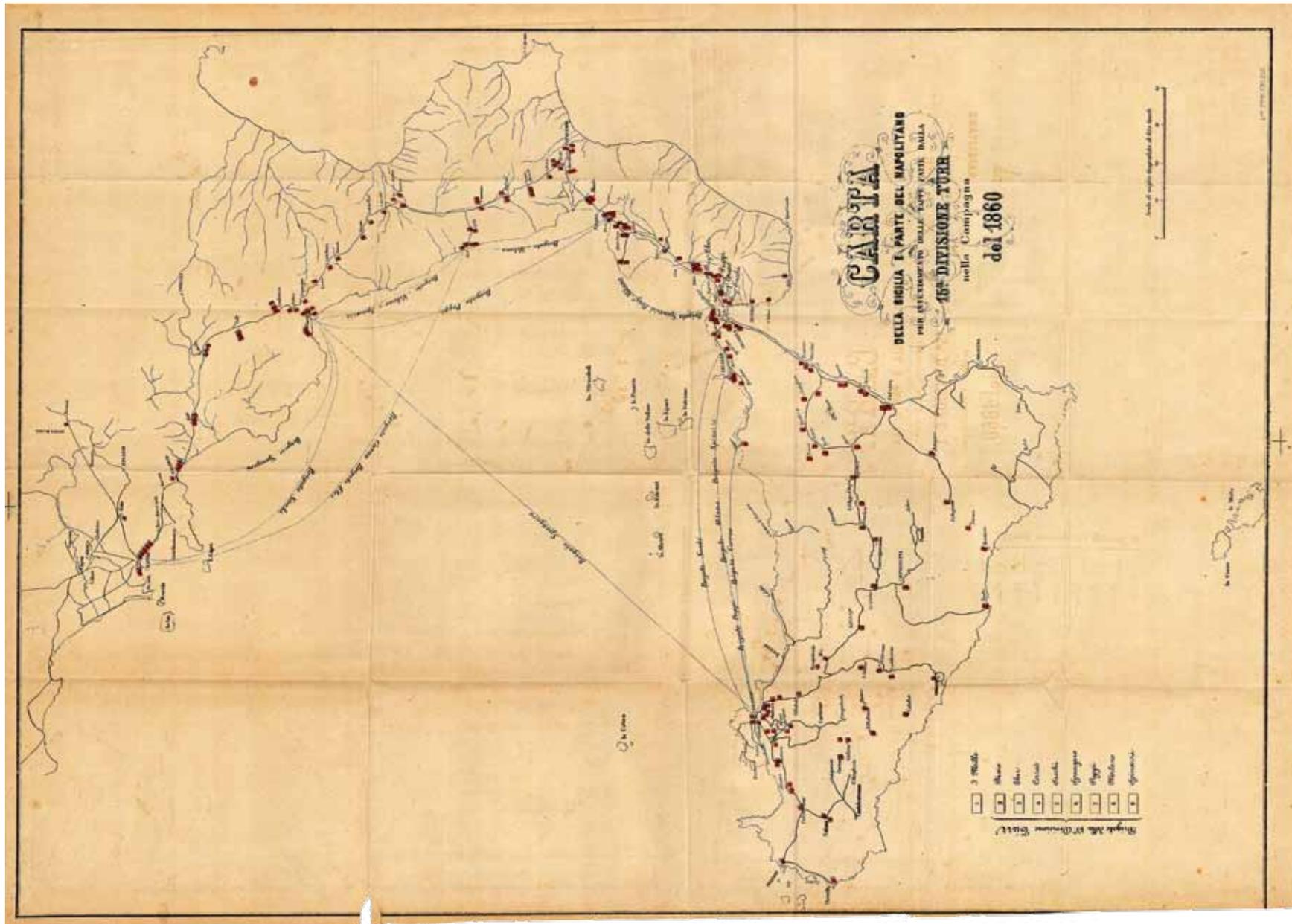
Un'impresa che avrebbe provocato l'intervento francese e che, se fosse andata a buon fine, avrebbe rimesso in discussione l'assetto monarchico e democratico dello stesso Regno sabauda.

Non restava, per il governo piemontese, altra scelta se non quella di prevenire l'iniziativa garibaldina con un intervento militare.

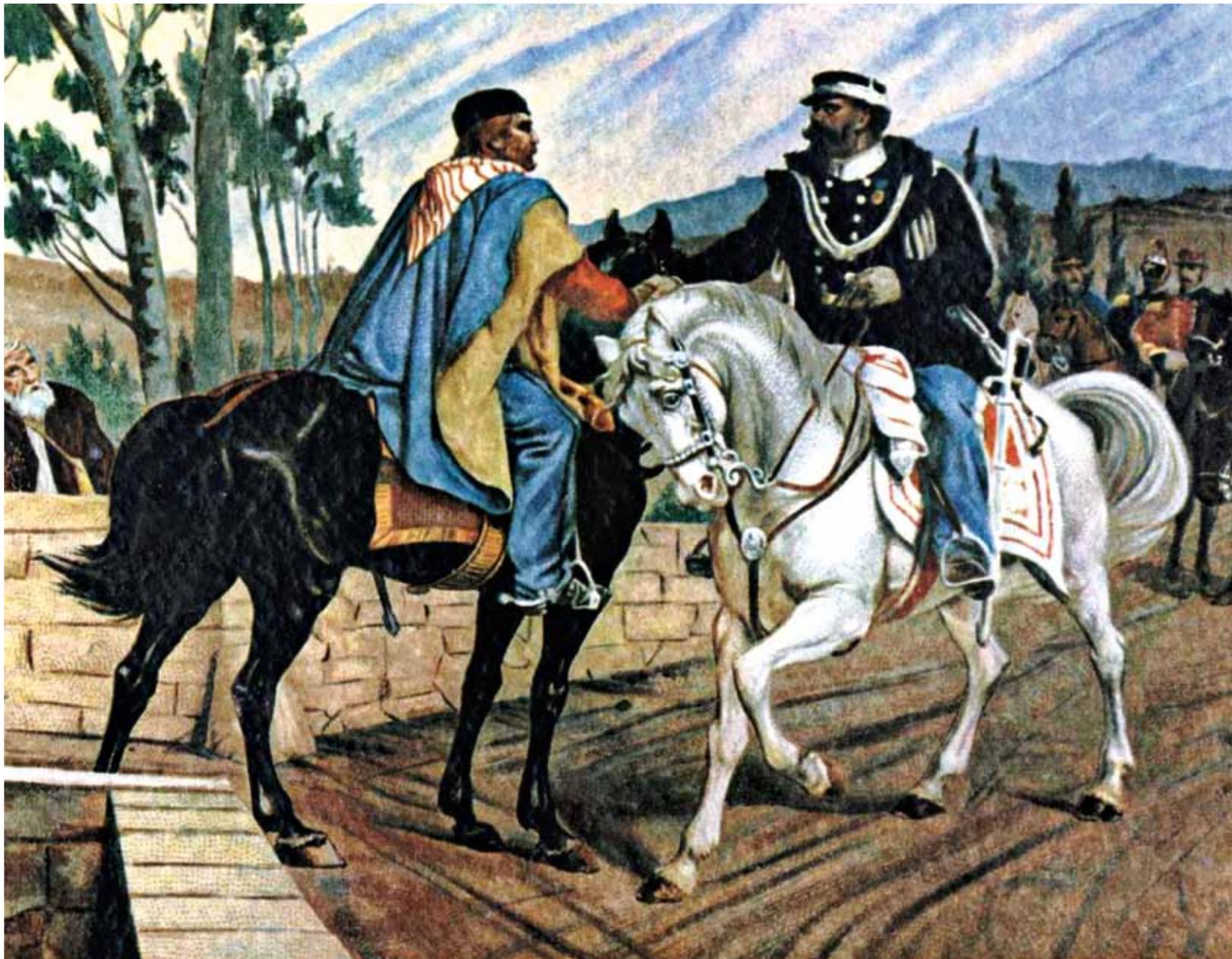
In settembre - dopo che Cavour ebbe ottenuto l'assenso di Napoleone III, impegnandosi a non minacciare Roma e il Lazio - le truppe regie varcarono i confini dello stato della Chiesa ed invasero l'Umbria e le Marche.

Le operazioni ebbero inizio il 1° settembre allorché entrò nello Stato pontificio un'Armata dell'esercito sabauda comandata dal generale Manfredo Fanti che comprendeva 2 Corpi d'Armata, il IV comandato dal generale Cialdini e il V comandato dal generale Della Rocca.

Ogni Corpo d'Armata era su 2 Divisioni. Alle dipendenze del IV Corpo vi era poi una Divisione comandata dal generale Raffaele Cadorna, incaricato di tenere il collegamento fra i due Corpi d'Armata. In tutto, il corpo d'operazioni contava 33.000 uomini, 2.500 cavalli e 70 cannoni. L'esercito pontificio era inferiore di numero. Composto di 3 Brigate, più una di riserva, per complessivi 18.000 uomini, era comandato dal generale francese Lamoricière ed era dislocato a Foligno, Terni, Macerata e Spoleto. Il generale Fanti aveva diviso la sua Armata in due colonne; il IV Corpo a sinistra e



Carlo Pecorini Manzoni. "Storia della Divisione Turr. Campagna del 1860"
 Firenze. Presso i Fratelli Bocca Librai. Ed.1875.



Incontro a Teano. Particolare dell'affresco di Pietro Aldi nel Palazzo della Signoria in Siena

La mattina del 26 giunse a Venafro Vittorio Emanuele. Vestito coll'assisa di generale, in berretto, montava un cavallo arabo, seguito da un codazzo di generali, di ciambellani, di servitori, dal Ministro della guerra Fanti, e dal Farini, destinato a reggere la luogotenenza. Il generale Della Rocca attendeva il re; e, visto giungere, ne' pressi di Teano, Garibaldi, che, sceso di sella, guardava la truppa con lieta pupilla, gli si accostò cortesemente, e alcuni ufiziali resero il saluto al Generale, forse inconsapevoli che egli fosse il liberatore delle due Sicilie. Improvvisamente una botta di tamburi tronca le musiche, e si ode la marcia reale. Vittorio Emanuele al suo arrivo stende la mano, dicendo: "Oh! vi saluto, mio caro Garibaldi; come state? - Bene, maestà, e lei? Dopo che il re gli risponde "benone", il Generale alzando la voce e girando gli occhi come chi parla alle turbe, gridò: "Ecco il re d'Italia"; e i circostanti levarono il grido di "viva il re" (°). Il re chiamato Garibaldi "il migliore dei suoi amici", s'intrattenne con lui sulle vicende nazionali; e, lodati i garibaldini, che disse essersi battuti da eroi, si dolse dello scioglimento dell'esercito napoletano, che sperava potersi riordinare, avendo in animo, nella primavera imminente, con 350.000 uomini, far tenere da chiunque in alto i diritti d'Italia. (I Mille. Francesco Guardione. Ed. 1913. cap. XVI, pag. 361).

(°) Riferiamo da Alberto Mario che ne fu testimone. Oltre a ciò che egli scrisse ne "La Camicia Rossa", anni 1868-69, in "Rivista contemporanea", ultimamente, nel 1907, accese le questioni sull'incontro di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, il "Pungolo" n. 183, pubblicò di Alberto Mario l'articolo: "A Teano l'incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele".

il V a destra. Le due colonne avrebbero dovuto accerchiare il Lamoricière e chiudergli la ritirata su Roma. Le due colonne sarebbero state collegate dalla Divisione di Cadorna in marcia sull'Appennino.

Il generale Lamoricière decise di ritirarsi dalla fortezza di Ancona e venne perciò a scontrarsi con le forze di Cialdini che vi si dirigeva. Lo scontro avvenne il 18 settembre 1860 a Castelfidardo, e i pontifici furono sconfitti. L'Armata pontificia aveva in pratica cessato di esistere. Si arrese senza condizioni ed ebbe l'onore delle armi. Ancona, assediata da terra e dal mare, si arrese il 27 settembre con 3 generali, 145 ufficiali, 6.000 uomini di truppa, 154 cannoni, 180 cavalli, 25.000 razioni di viveri e di foraggio. Dopo la conquista di Ancona la ragione politica, come imponeva all'esercito regio, marciò verso Napoli, così voleva anche che il comando delle forze operanti fosse assunto dal re, con Fanti quale Capo di Stato Maggiore.

Il comando di Vittorio Emanuele II rimase peraltro puramente formale: la direzione delle operazioni rimase al Fanti.

Alla notizia dell'avanzata dell'esercito sabauda, il re Francesco II mandò verso Isernia 5.000 uomini al comando del generale Douglas-Scotti per cercare di fermarlo. Lo scontro avvenne il 26 ottobre, al passo del Macerone. Le truppe attaccanti erano costituite dal XVI e XVII battaglione bersaglieri e da elementi di "Novara Cavalleria" e dei "Lancieri di Milano".

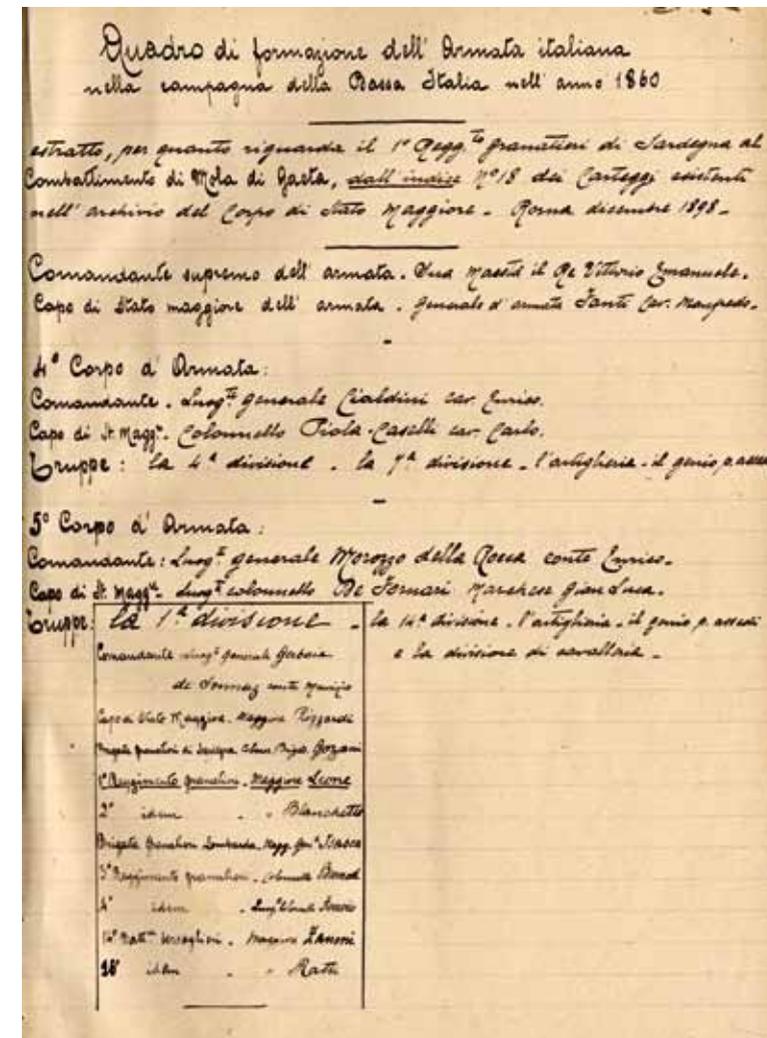
Attaccati all'alba, i reparti italiani, numericamente inferiori, ripiegarono su posizioni arretrate dove tennero fermo per 3 ore fino a quando un battaglioni del 9° fanteria, giunto di rinforzo, non attaccò la linea avversaria sfondandola. Il successo fu con intuito tattico sfruttato mediante la carica di uno squadrone di "Novara" che inseguì e precedette il nemico fino ad Isernia, facendo numerosi prigionieri.

I due Corpi d'Armata sabaudi continuarono la loro marcia verso Napoli.

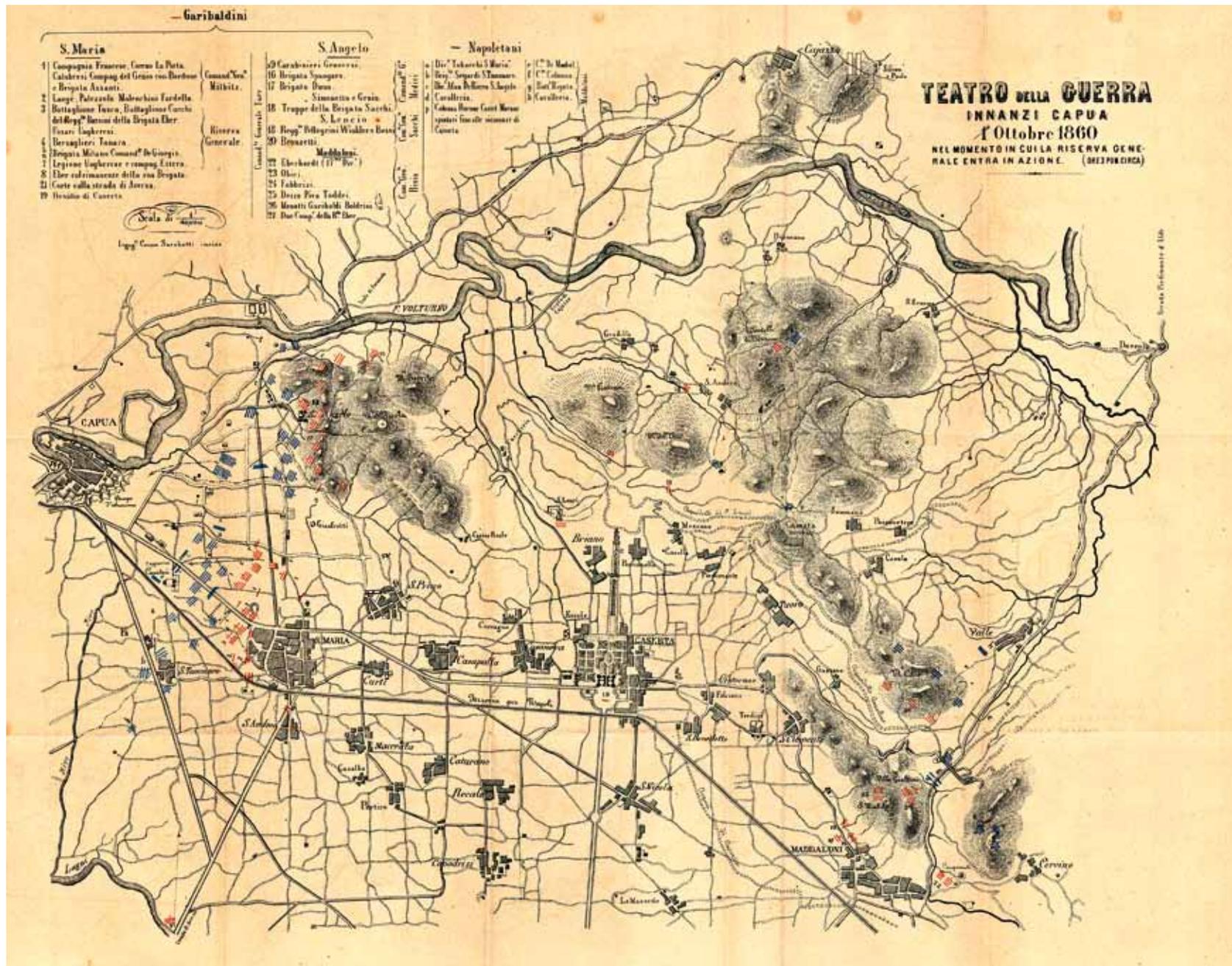
Dopo l'arrivo dell'esercito regolare Piemontese, al campo, davanti a Capua, si trovavano 30.000 uomini e sedici batterie.

I Napoletani il 13 di ottobre tentarono una sortita in 8.000, al comando del generale Del Re, ma, dopo due ore e mezza di combattimenti, furono costretti a ritirarsi e rientrare in Capua abbandonando anche le posizioni che avevano sul Volturno. Tentarono nuovamente il 25, ma questa volta persero e finirono nelle mani dei Piemontesi, due cannoni, una bandiera, 800 prigionieri fra cui

un centinaio di ufficiali ed il generale Scotti. Il 26 un nuovo vivissimo attacco fu condotto con identico risultato. Furono catturati dai sabaudi 600 prigionieri. Il 26 ottobre a Teano intanto, Vittorio Emanuele e Garibaldi si incontrarono, si strinsero la mano, enunciarono un proclama. Conclusero sobriamente una grande avventura e segnarono la nascita di una Nazione.



Documento custodito presso il Museo Storico dei Granatieri di Sardegna. Roma.



Carlo Pecorini Manzoni.
 "Storia della Divisione Turr. Campagna del 1860"
 Firenze. Presso i Fratelli Bocca Librai. Ed. 1875.



*Volturno 1° Ottobre 1860, Sala F. e C. ed., Berlino, litografia a colori, mm 366 x 441.
Torino, Museo del Risorgimento.*

Frattanto il 27 i Borbonici si stabilirono dietro il Garigliano, coperti dal fiume ed appoggiati da montagne di difficile accesso.

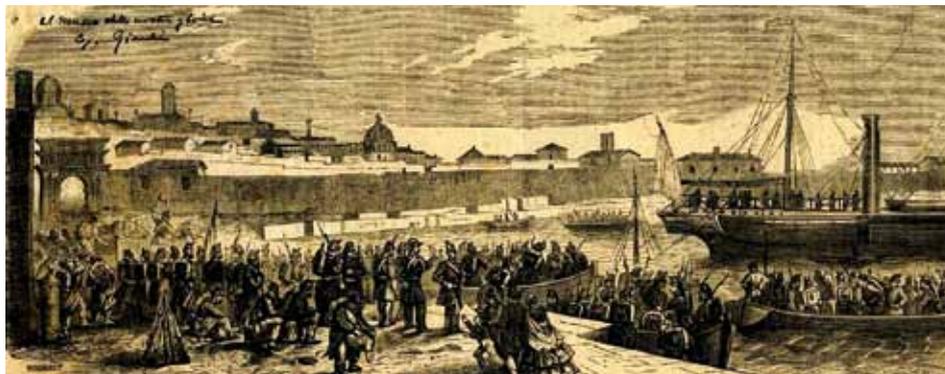
L'ammiraglio Persano che si trovava alla foce del Garigliano avrebbe voluto indirizzare il fuoco delle sue navi in quella direzione, ma dovette desistere in quanto la Divisione navale francese, comandata dall'ammiraglio Le Barbier, minacciava di intervenire con la forza se non si fosse tenuto conto della sua opposizione. Forse l'ammiraglio francese non aveva ben compreso gli ordini di Parigi o semplicemente comprendeva quello che a lui faceva più comodo capire, smentendo comunque la politica del non intervento.

Il primo di Novembre alle 16 p.m. incominciò un furioso bombardamento su Capua. Alle due della mattina successiva, fu firmata la capitolazione con il generale Della Rocca. La guarnigione Napoletana di Capua, forte di 10.000 uomini, ma con 1.500 ammalati e feriti, ottenne gli onori militari. Dopo 48 giorni di resistenza era caduta Capua, ma difficilmente i garibaldini sarebbero giunti a tanto successo se non fosse intervenuto l'esercito regolare Piemontese.

Nella notte tra il 30 ed il 31 ottobre fu varcato il Garigliano.

Sulla fronte, il 3 novembre, la Divisione De Sonnaz ed alcuni reparti della flotta si impadronirono di tre passaggi sul fiume Garigliano. I soldati Borbonici costeggiando il mare si ritirarono su Gaeta protetti dai cannoni della flotta francese e da una nutrita retroguardia. Il 4 novembre la retroguardia Borbonica si scontrò con la Divisione De Sonnaz.

Aveva inizio la Battaglia di Mola di Gaeta.

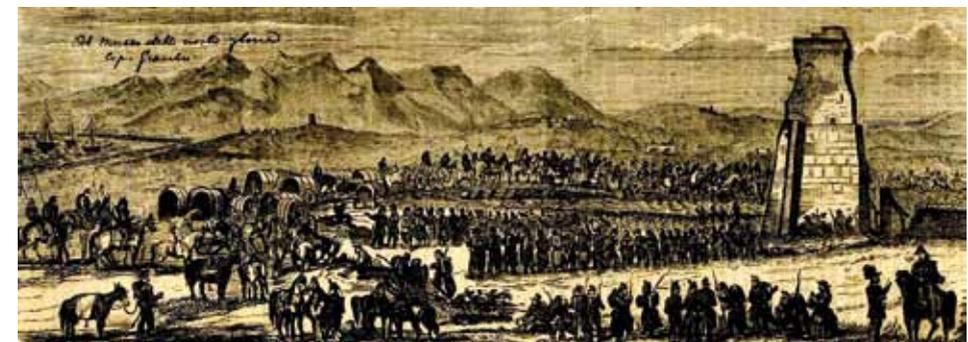


La partenza d'Ancona.
(Disegno eseguito appositamente dal Sig. Comm. Pontremoli. Corrispondente di guerra)

LA BATTAGLIA DI MOLA DI GAETA

Antefatto

La decisione borbonica di difendere Mola di Gaeta fu presa a Castellone la sera del 2 novembre allorché venne tenuto un consiglio di guerra presieduto dal Ten. Generale Salzano, Comandante dell'Armata Napoletana, ed al quale presenziarono i Generali: Bertolini, Polizzy, De Liguoro, Ruggiero, Barbalonga e Colonna. In tale riunione, venne messo in discussione il progetto di Francesco II e del suo governo sulla possibilità che le Unità dell'Armata, destinate nello stato Pontificio, costituissero un corpo mobile che "voltasse verso gli Abruzzi, ed operasse nella valle di S. Germano, ove aiutato, e soccorso in tutto dalle popolazioni, che mal soffrivano i piemontesi, molestasse costoro alle spalle, e li travagliasse, nel caso previsto che essi avessero messo in assedio Gaeta" (Butta, opera citata). Il Salzano ed i predetti Generali non erano di eguale parere, soprattutto per ragioni logistiche, e, nonostante l'opera di persuasione del Ten. Generale Casella, Presidente del Consiglio e Ministro della Difesa e degli Esteri, ottennero dal Re l'autorizzazione di difendere Mola di Gaeta ed impegnare i piemontesi in combattimento, confermando, comunque, l'ordine di trafilare, attraverso Itri, nello Stato Pontificio. Pertanto, la notte tra il 2 e il 3 novembre furono



Il passaggio del fiume Garigliano.
(Disegno eseguito appositamente dal Sig. Comm. Pontremoli. Corrispondente di guerra)



1859 - 4° Reggimento fanteria di linea. Ufficiali e soldati.
 "Il Soldato Italiano del Risorgimento" Rivista Militare . Ed. 1987



1859 - Re Vittorio Emanuele II con Generali ed Ufficiali d'ordinanza del Re.
 "Il Soldato Italiano del Risorgimento" Rivista Militare . Ed. 1987



Quadro d'insieme di militari sabaudi
 "Il Soldato Italiano del Risorgimento" Rivista Militare . Ed. 1987



1859 - Musiche con pennacchi
 "Il Soldato Italiano del Risorgimento" Rivista Militare . Ed. 1987

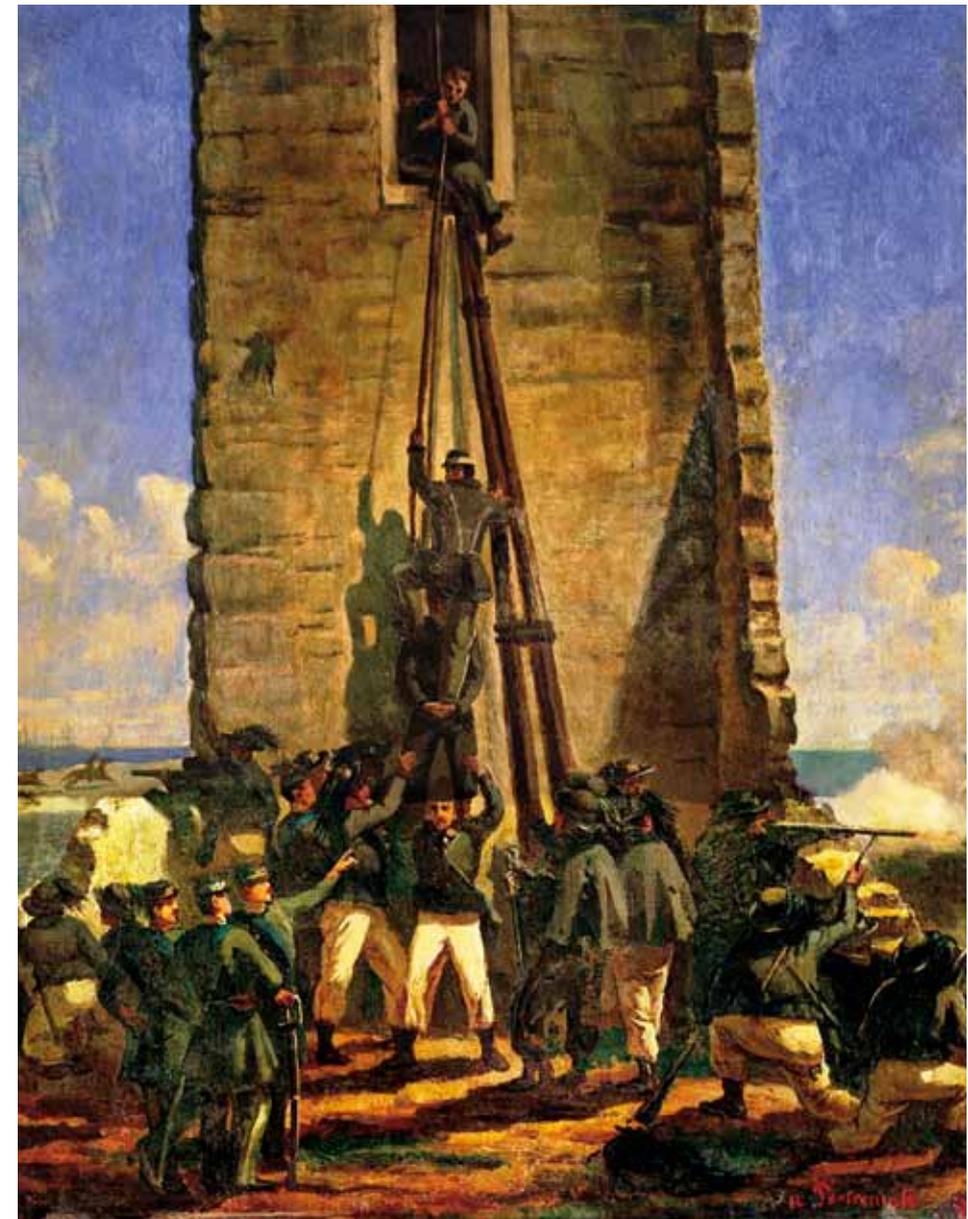
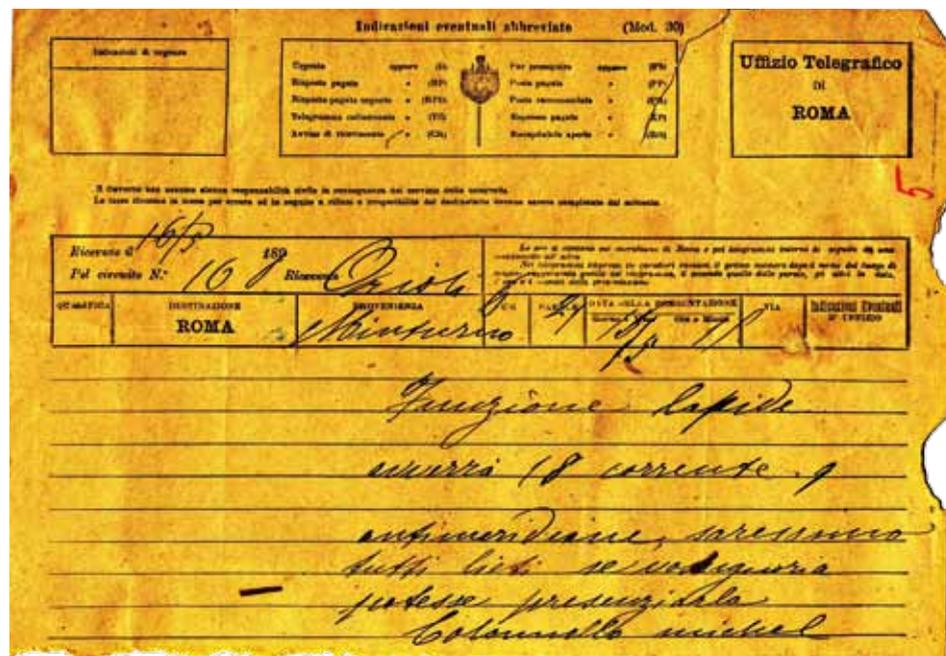
abbandonate le posizioni sul Garigliano al fine di dare corso al piano "Gaeta - Stato Pontificio - Guerriglia", concentrando le opportune e necessarie truppe nella fortezza e facendo affluire per Itri le restanti forze nei domini pontifici da dove Ufficiali e soldati sarebbero rientrati nel Regno per tenere viva la guerriglia e la resistenza all'invasore.

Frattanto, nel mentre era in corso la predetta riunione, avendo Vittorio Emanuele II interesse di operare con sollecitudine e vigore e di "abbattere a gran colpi gli ultimi avanzi delle forze borboniche", la Divisione Granatieri del Generale De Sonnaz, la notte del 2 novembre sul 3, protetta dal fuoco delle navi dell'Ammiraglio Persano, superava il Garigliano tallonando la retroguardia dell'Armata Napoletana.

Forze in campo

In Mola di Gaeta si attestarono a difesa, barricati dietro ogni possibile riparo o ciglio di fuoco, circa 6.500 Borbonici tra Cacciatori, Fanti e Artiglieri della Divisione del Maresciallo di Campo De Mechel.

In particolare 3 battaglioni di Cacciatori Leggeri esteri (carabinieri), agli or-



Raffaello Pontremoli
 Il Generale Manfredi Fanti si arrampica sulla Torre del Garigliano aiutato dai Bersaglieri.
 Olio su tavola. Roma. Museo dei Bersaglieri.

dini del Col. Mortillet, tre battaglioni della Brigata Cacciatori comandata dal Gen. Pollizy, 1 battaglione del 3° reggimento di linea, appoggiati dalla 13a e 15a batteria, (svizzera, comandata dal Cap. Fevot), nonché 1 cannone rigato da 12 trasportato rapidamente da Gaeta e schierato in batteria presso la torre di Mola e che doveva cercare di controbattere le artiglierie navali di Persano. La 2a Divisione Cacciatori era inquadrata nell'Armata Mobile (Corpo d'operazione) comandata dal Tenente Generale Salzano comprendente, tra l'altro la Divisione agli ordini del Maresciallo di Campo Colonna, la 3a e la 4a Divisione, la Brigata Lancieri, il 1°, 2° ed il 3° Reggimento Dragoni e la Brigata comandata dal Gen. Sanchez de Luna costituita, a sua volta, dai reggimenti Cacciatori a cavallo e 2° Ussari.

Le forze piemontesi che la mattina del 4 novembre stabilirono il contatto con gli avversari erano quelle della Divisione comandata dal De Sonnaz, costituita dal 1° e 2° Reggimento "Granatieri di Sardegna", dal 3° Reggimento "Granatieri di Lombardia", da due battaglioni di bersaglieri (il 14° ed il 24°), di parte dei Lancieri di Novara ed infine da alcune batterie dell'8° Reggimento di Artiglieria, per un complesso di circa 6.000 uomini.

L'azione terrestre era appoggiata dal mare dalla flotta dell'Ammiraglio Persano costituita dalle navi: "Carlo Alberto", "Governalo", "Tripoli", "Maria Adelaide", "Veloce", "Ercole", "Tancredi" ed il "Fieramosca" per un totale di circa novanta pezzi.

La Divisione era inquadrata nel V Corpo d'Armata al comando del Granatiere Generale Enrico Morozzo della Rocca.

La Brigata Granatieri di Sardegna, era comandata dal Granatiere Gen. Alessandro Gozzani di Treville.

I due reggimenti granatieri erano rispettivamente comandati dal Magg. Leone Conte di Zavagnacco (Cte interinale) il 1°, e dal Col. Carlo Isasca il 2°. I Granatieri erano giunti a Mola di Gaeta attraversando l'11 settembre il confine Umbro dello Stato Pontificio.

Il movimento era proseguito lungo le Marche, l'Abruzzo, il Molise e la Campania e durante lo stesso erano state conquistate: Città di Castello, Perugia, Spoleto, Ancona e Capua.

Mola e Castellone (l'attuale Formia) erano due borgate distese per circa 2 km. lungo la strada che conduce a Gaeta, su di una piana che dalle colline al

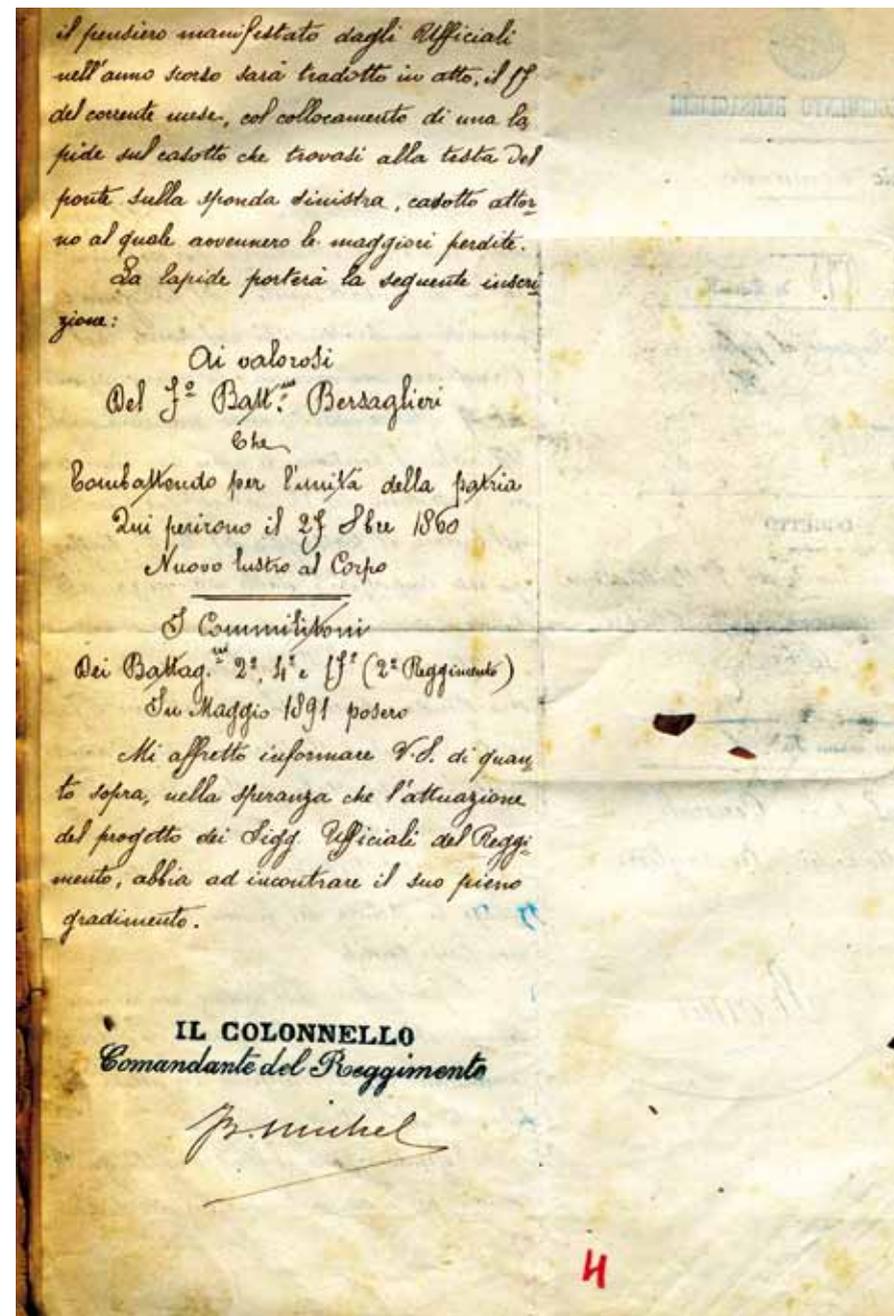
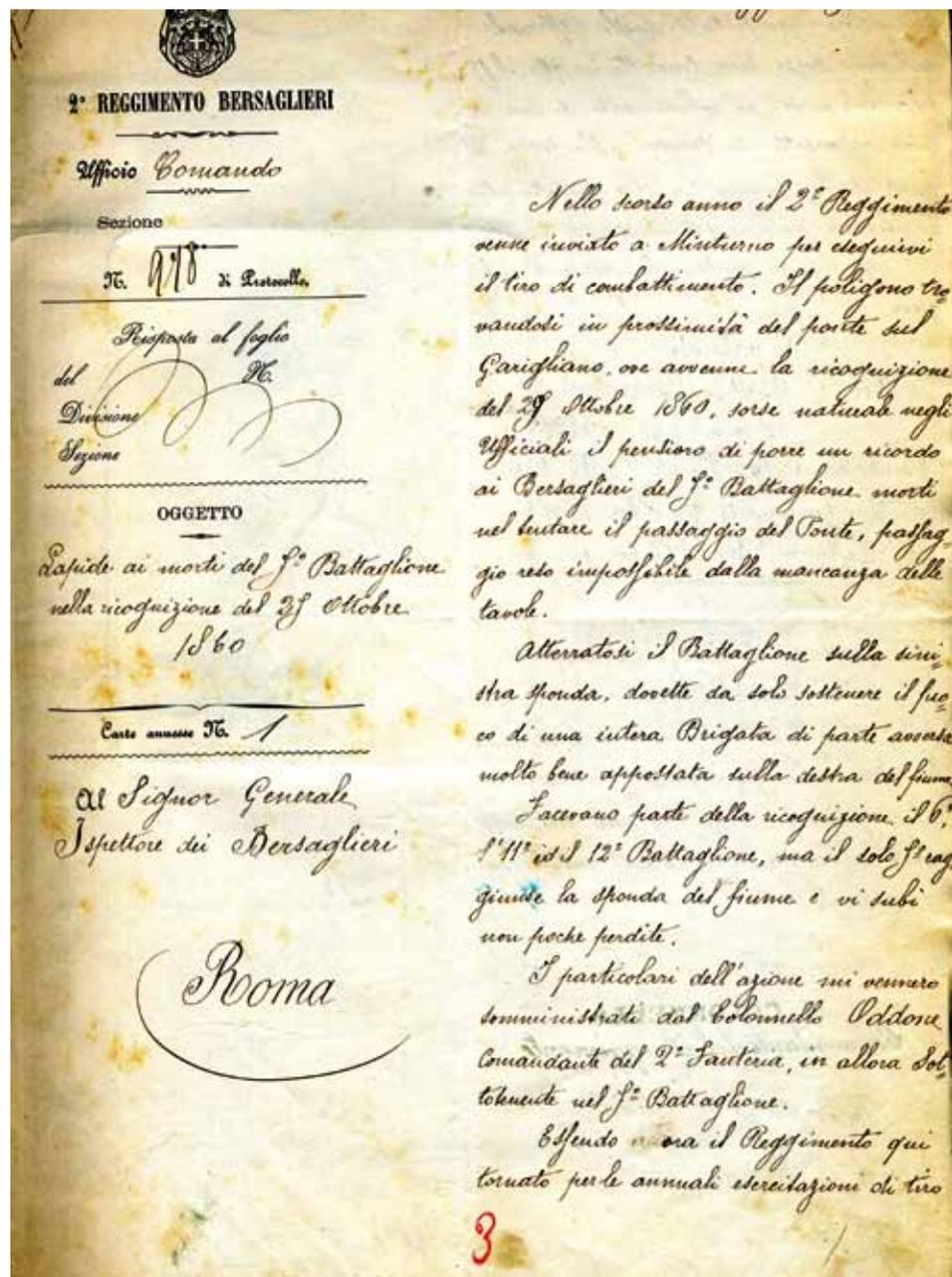
mare è ampia 1 km.. Sulle propaggini collinari insiste l'abitato di Maranola distante 4 km. da Mola. I borbonici schierarono sulla sinistra (tra Mola e Maranola) il btg. del 3° Reggimento di linea, mentre i battaglioni di Cacciatori, (i carabinieri del Mortillet in prima fila, quelli del Polizy in seconda), *"Anche per questo per altro, e per propria naturale inclinazione, e subendo, come consueto, l'influenza di chi non si fidava che nelle poche truppe stanziato del suo esercito, il giovine Re Francesco II volle che ad esse, come nella battaglia del Volturno, fosse dato il posto d'onore"* (Marchese Federico Carandini. L'Assedio di Gaeta, parte I pag.32), barricavano gli ingressi in Mola con parapetti e con i pezzi di artiglieria, e costituivano nuclei di tiratori scelti nelle case disponendosi, inoltre, al riparo del ciglione di Rio Fossatelo e sulle propaggini di Monte S. Antonio.

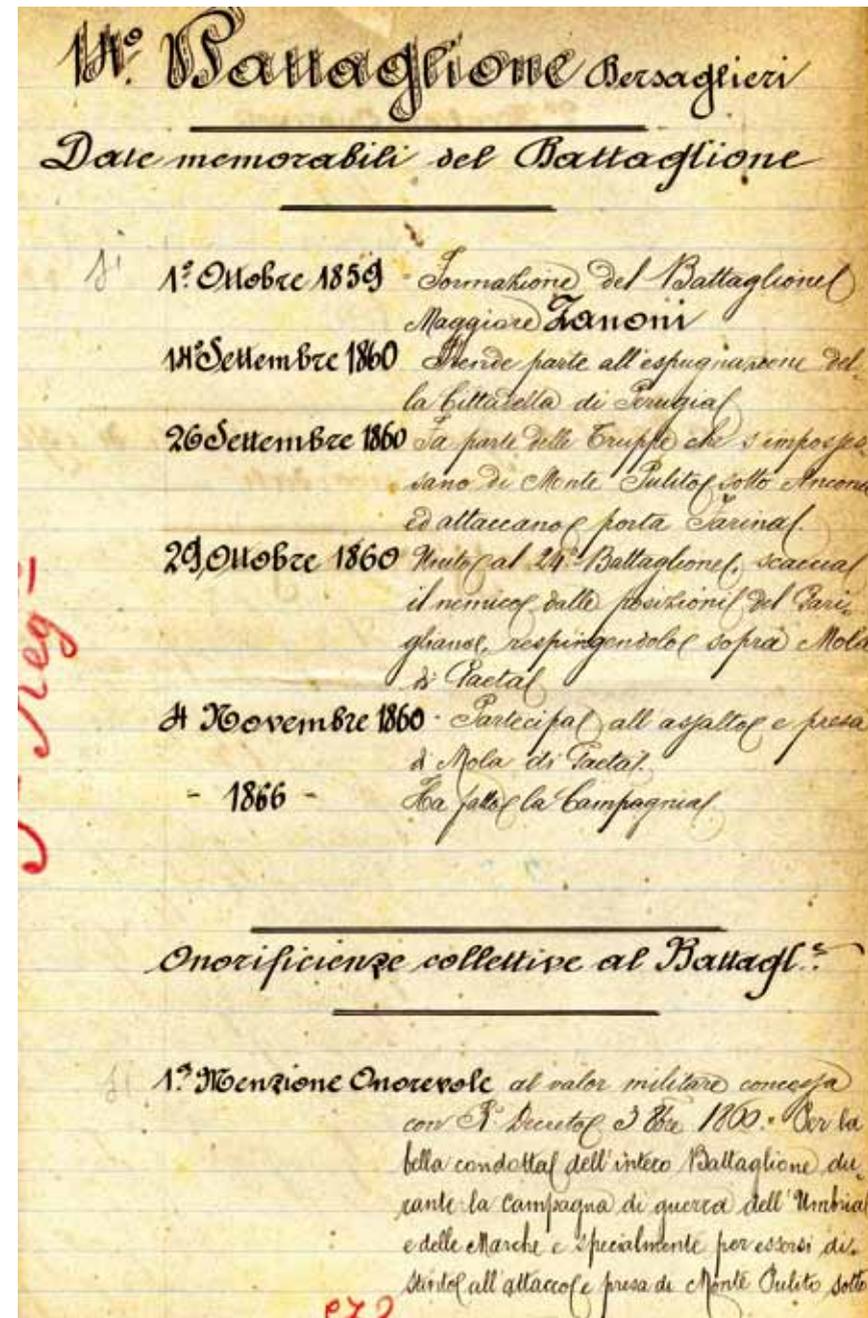
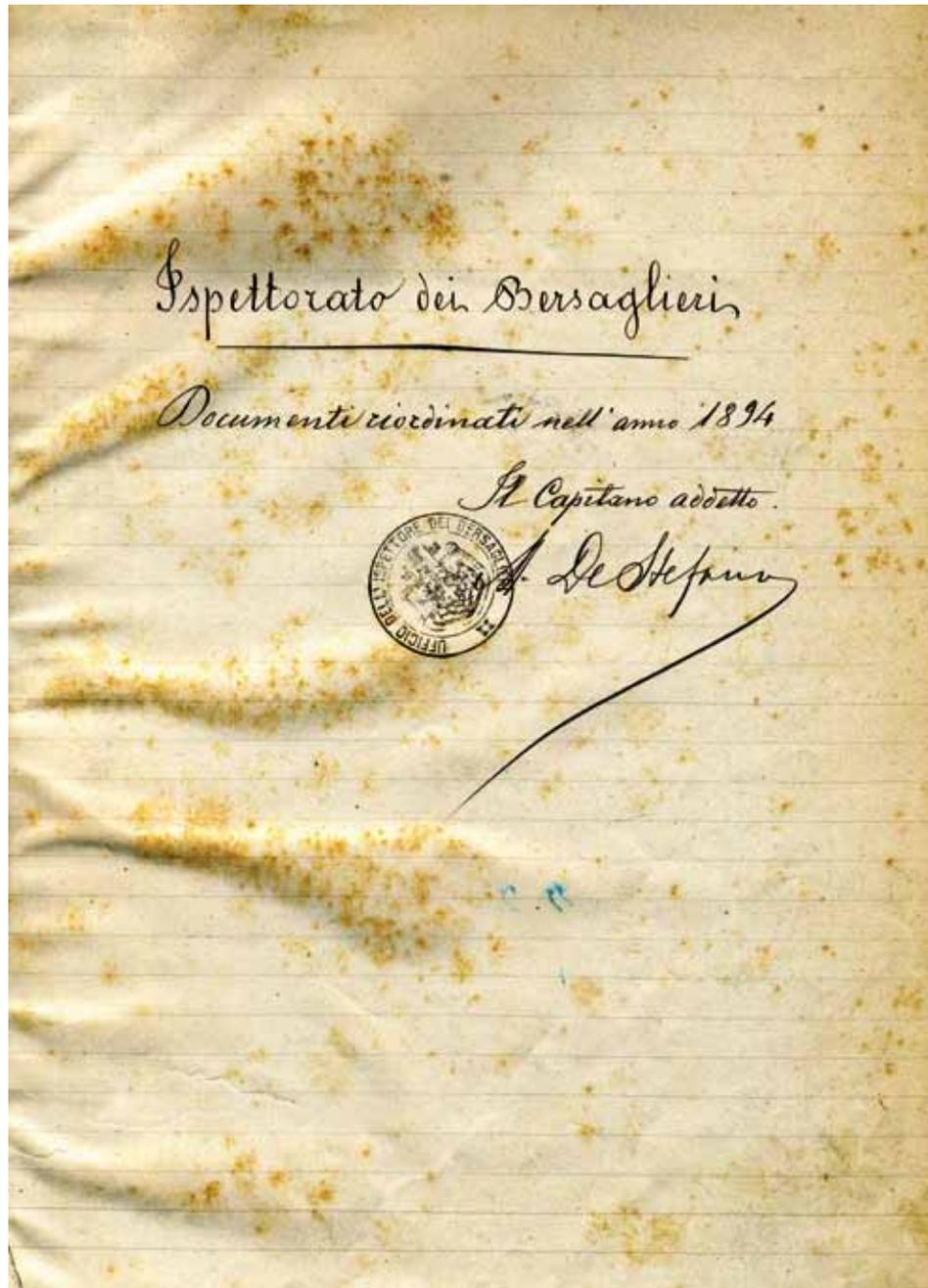
Il De Sonnaz suddivise la Divisione in due colonne: quella di destra, comandata dal Gozzani, e costituita dal 1° Granatieri e dal 14° e 24° battaglione bersaglieri con il compito di attaccare Maranola ed aggirare alle spalle Mola, quella di sinistra, sotto il comando diretto, costituita dal 2° e 3° Granatieri, con il compito di attaccare Mola allorché la colonna di destra avesse aggirato la borgata stessa.

Tutta l'azione era appoggiata dalle batterie dell'8° Reggimento artiglieria (30 pezzi) e dalle bocche da fuoco delle navi di Persano.

La mattina del 4 novembre il Persano si avvicinò alla costa ed iniziò a *"far piovere sul borgo molte granate e scharaphemel. Questo micidiale proiettile è di forma conica, si carica ne' cannoni rigati, è tutto pieno di polvere e pezzi di ferro, ed all'esterno è anche pieno di capsule fulminanti, di modo che, ove giunge, appena urta, scoppia, e fa l'ufficio della palla e della bomba, né vi da tempo di mettervi in salvo pria che scoppiasse, e spesso è causa d'incendio"* (Buttà, opera citata).

Al fuoco del Persano fece eco la batteria n° 15 ed il cannone rigato da 12 ubicato presso la Torre di Mola, al punto tale da costringere il Persano, intorno alle ore 10, di portarsi al largo. Tale decisione fu anche sollecitata dal vice ammiraglio francese Barbier de Tinon, comandante della flotta francese, schierata a largo di Gaeta, in quanto il tiro delle navi di Persano superavano le linee di rispetto concordate. Terminata l'azione di fuoco il De Sonnaz diede l'ordine di inizio movimento alla colonna di destra del Gozzani, ma i Cacciatori nonostante l'azione di fuoco cui erano soggetti, attesero i granatieri e li sottoposero ad un violento fuoco di fucileria.





Ancona il 26 Settembre 1860
2.^a Menzione Onorevole al valor militare con
coppa con S.^o Decreto 1.^o Giugno
1861 + Per essersi distinto durante
la guerra della Bassa Italia all'attacco
e presa di Mola di Gaeta il 4 Novembre
1860.

Fatti di guerra meritevoli di essere ricordati

Passaggio del Carigliano - È meritevole di
ricordo il fatto che nel passaggio
del Carigliano furono alcuni
Bersaglieri del Battaglione che
precedettero e prepararono il pas-
saggio del Carigliano alle Comp.
1.^a e 2.^a Essi avendo assicurato colle
mutande la giberna sopra la testa,
traversarono il fiume a nuoto
tenendo la carabina fuori dell'acqua
colla mano destra. Appena
afferrata la sponda destra aspirò
l'acqua e respinse alcuni posti
di cacciatori che erano nelle vicinanzze,
dando agio ai pontonieri
di principiare il lavoro senza
cessare.
Nella massima parte questi
Bersaglieri avevano fatto parte

974

del plotone ruotatori addestrato
in Genova dal Capitano Nardo
Kerovsky
Attacco e presa di Mola di Gaeta - In
questo combattimento è memorabile
la decisione del Cap.^o **Grosso-
Campana**, il quale avendo ricevuto
la partecipazione ufficiale nella
mattina stessa della sua promozione
a Maggiore, volle, non ostante
ancora condurre al fuoco in quel
giorno la sua compagnia e rim-
borsare ucciso.
Come è pure altamente com-
mendevole la persistenza del Ca-
pitano **Immagallo** a rima-
nere nel combattimento dopo essere
stato ferito allo scopo di non ab-
bandonare la compagnia in
un momento molto difficile e
nel quale subiva forti perdite.
A ritardare la farsi medicare
ricepito poi la disseccazione
del braccio invece che l'ampu-
tazione mal riuscita, perché
ta di sera e sul terreno scarpato
al momento dell'azione.

970

24. Battaglione (Bersaglieri)

Date memorabili del Battagl.

- 15 Aprile 1860 - Annesto al S. Spirito in un colle Gruppo dell'Italia Centrale fra i quali era distinto col nome di secondo Battaglione Bersaglieri alla Romagna e fu formato e comandato fino all'Annessione dal Cap. De-Sera Vittorio.
- 4 Novembre 1860 - Partecipò all'attacco e presa di Mola di Gaeta nel qual combattimento trovarasi unito al 14. Battaglione, sotto gli ordini del Maggiore Sanza Vecchia di Buchi. Si distinse nel combattimento in modo speciale.
- 30 Luglio 1861 - Combattimento di Aulitta e Baragginò contro gli Stanzati Borbonici sostenuto dalla Compagnia comandata dal Capitano D'Arcangeli, e da alcune altre di Sant'Elia e guardie nazionali.
- 16 agosto 1861 - Scontro della Compagnia comandata dal Cap. Caccia con Briganti a Montoro e Cerchiara e loro rotta.
20. 23. 24 e 27 agosto 1861 - Scontri coi Briganti
- 877

suecasse, poste nella via di quest'notte, e nel Corpo Vittorio Emanuele fino al Palazzo Reale.

Combattimento a Fontana Macqueda sostenuto special mente dalla 1. e 3. Comp. che erano rimaste a guardia di quel punto, mentre la 2. e la 4. si spingevano a Palazzo Reale. Gli insorti tornati alla ripresca respingono le due Compagnie e prendono due pezzi d'artiglieria, che sono subito ripresi in una collocazione dalle due Compagnie giunte all'assalto.

Onorificenze collettive

Il 24. ha avuto una menzione onorevole per il combattimento del 4 novembre 1860 a Mola di Gaeta, concesso con S. Decreto 1.° Giugno 1861 per essersi distinto nella guerra della Campagna d'Italia e nell'attacco e presa di Mola di Gaeta.



Re Francesco II di Borbone
(Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia
nelle litografie di Carlo Perrin). Rivista Militare . Ed. 1987



La Regina Maria Sofia
(Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia
nelle litografie di Carlo Perrin). Rivista Militare . Ed. 1987

Vista la tenace resistenza borbonica, il Persano, verso le 16, si riavvicinò alla costa e riprese il bombardamento. Fu atroce quello che avvenne. È indescrivibile. La batteria svizzera fu distrutta.

Carlo Garnier nel suo "Giornale dell'Assedio di Gaeta" scrisse "conviene però accordare una onorata ricompensa o piuttosto pagare un tributo funebre al Capitano Fevot Comandante della batteria svizzera".

Sul fianco destro intanto, intorno ai poggi di Maranola, i Borbonici trando mirabile profitto dagli ostacoli del terreno e dai ripari improvvisati, sparavano sui bersaglieri ed i granatieri, che marciavano all'attacco.

Il Gen. Gozzani, spiegati tre battaglioni del 1° Reggimento granatieri, coadiuvato dal capitano di Stato Maggiore Garbi, lanciò granatieri e bersaglieri all'assalto della posizione. In rinalzo, lungo il dorso delle colline tra Maranola e la strada di Mola, erano disponibili quattro battaglioni di granatieri e sei compagnie di bersaglieri.

GLI SCHIERAMENTI

SCHIERAMENTO	UNITÀ	UFFICIALI	TRUPPA
PIEMONTESI (DIVISIONE DE SONNAZ)	1° Reggimento "Granatieri di Sardegna"	73	1.777
	2° Reggimento "Granatieri di Sardegna"	70	1.561
	1° Reggimento "Granatieri di Lombardia"	74	1.637
	14° Battaglione Bersaglieri	18	405
	24° Battaglione Bersaglieri	14	370
	6° Batteria 8° Reggimento Artiglieria	5	227
	Totale	254	5.799
BORBONICI (2° DIVISIONE DE MECHEL)	Brigata Polizy	103	3.270
	Brigata Mortillet	77	2.293
	Battaglione 3° Reggimento di linea	22	705
	Totale	202	6.268

Quando la linea dei granatieri e bersaglieri giunse a circa 300 metri dalla linea nemica, venne suonata la carica. Per i campi, per i fossati, per i burroni e per le siepi, con slancio irresistibile, i granatieri ed i bersaglieri guadagnarono subito lo spazio che li divideva dai Borbonici. Caddero in breve le difese dei Borboni a Villa Nucci, e poi gli abitati sulle falde meridionali delle colline di Maranola.



Gen. Gozzani di Treville. Comandante della Brigata Granatieri di Sardegna

Ma più fiera ed insuperabile ferveva la resistenza dei nemici in un'altra località, svelatasi poco oltre, cinta da un muro alto più che quattro metri, tutto intagliato da feritoie ed appoggiato sui fianchi da altri muri più alti e robusti. I granatieri del 2° battaglione d'improvviso si trovarono così stretti da fianco tra due ostacoli di grande rilievo, e sottoposti di fronte al fuoco del nemico che raddoppiava d'intensità e di vigore.

Il maggiore Rizzardi, capo di Stato Maggiore della divisione, scorse la fronte dell'ostacolo e trovò una porta. L'additò subito ai granatieri, ed, attraverso quella, irrupero animosamente il 2°, il 3° ed il 4° battaglione del 1° Reggimento al grido alto di "Savoia". I Borbonici

si ritirarono allora nel burrone del Fossatello, altri corsero ai vicini caseggiati, e di là aprirono nuovamente un fuoco fitto e micidiale contro le colonne d'assalto piemontesi.

Intanto il 24° battaglione bersaglieri attraverso le falde montuose che dominavano il villaggio di Maranola, proseguiva il suo movimento aggirante di Mola di Gaeta. La situazione sul fianco destro si mantenne difficile ed ogni indugio avrebbe potuto riuscire dannoso al successo della giornata. Il Generale Gozzani chiamò allora in rinforzo un battaglione del 2° Reggimento granatieri.

Occorse anzitutto superare il burrone del Rio del Passatello ed aggirare le ultime difese borboniche a Maranola, eliminando la resistenza dei cacciatori nemici dai caseggiati dove si erano consolidati. Perciò il predetto Generale, fissando con il battaglione di rinforzo del 2° Reggimento granatieri, e con le frazioni di truppa degli altri del 1°, la fronte nemica, decise di rinforza-



Gen. Polizzy

re l'ala aggirante dei bersaglieri e dei granatieri lanciata sull'alto dei poggi di Maranola, utilizzando i rinforzi in quel lato. Chiamò perciò il 4° battaglione del 1° Reggimento lasciato in riserva dietro ai muri di Villa Nucci, e, celermente, iniziò il designato movimento sotto il fuoco di moschetteria dei Borbonici. A questo punto furono così impegnate nell'azione tutte le truppe disponibili sul fianco destro, motivo per cui il colonnello Gozzani, giudicando pericoloso rimanere privo di riserve, mandò a chiedere un secondo battaglione di rinforzo al generale De Sonnaz.

Gli venne inviato subito il 2° battaglione del 2° Reggimento granatieri.

Il largo movimento da fianco, ideato dal colonnello Gozzani, si effettuò con successo e con continuità d'azione. Il 2° e 3° battaglione del 1° Reggimento granatieri si gettarono a baionette calate contro l'estrema sinistra dei Borbonici; il 4° seguì d'appresso. I Borbonici della Brigata Mortillet abbandonarono allora i poggi di Maranola. I cacciatori esteri, si rovesciarono verso Mola di Gaeta e vi affollarono a calca. Si scossero ondeggiare in lontananza gli altri berretti a pelo dei granatieri borbonici adorni di un vistoso pennacchio scarlatto, misti agli "scako" dei cacciatori del battaglione leggero nemico, ritiratosi dalle alture di Maranola. Tra questi e le loro retroguardie, i due battaglioni del 2° Reggimento di granatieri accorsi in sostegno del Gozzani, mantenendosi vicino alla strada di Mola, fecero molti prigionieri e conquistarono un cannone.

Alla fine, i granatieri del 4° battaglione del 2° Reggimento riuscirono ad aprirsi un varco dell'abitato fra Mola di Gaeta e Castellone. Così anche la sinistra dei Borbonici fu costretta a ritirarsi.

Contro questa combatterono, agli ordini diretti del Generale De Sonnaz, le



Gen. Cialdini
(Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia
nelle litografie di Carlo Perrin). Rivista Militare. Ed. 1987



Gen. Fanti
(Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia
nelle litografie di Carlo Perrin). Rivista Militare. Ed. 1987

quattro compagnie del 14° battaglione dei bersaglieri (53°, 54°, 55°, 56°) rincalzate dalle due compagnie di granatieri di scorta alla sezione d'artiglieria del tenente Gottardi (1° battaglione del 2° Reggimento). Il 3° battaglione del 2° Reggimento granatieri stette in riserva sulla sinistra della strada di Gaeta, in riva al mare, pronto ad appoggiare il movimento d'attacco contro l'ingresso orientale di Mola.

Imperterrita e precisa seguì a sparare la sezione da 16 del Tenente Gottardi, contro le case barricate e la Torre di Mola. Risposero al fuoco fitto, a mitraglia, dei Borbonici ed alle granate dei cannoni di grosso calibro ubicati nelle adiacenze del mare.

Cadde ferito a fianco dei suoi pezzi il tenente Gottardi, insieme ad alcuni cannonieri della valorosa sezione. Del battaglione granatieri di scorta venne ucciso il sottotenente Galleano.

Furono allora chiamate le altre sezioni della batteria Dupré (2^a, 3^a) le quali, celermente, si disposero in un campo in vicinanza della spiaggia, battendo d'infilata le strade di Mola e di Castellone, tutte gremite di Borbonici.

Così, per circa un'ora, durò fitto e continuo il fuoco d'artiglieria tra le due

parti, cui s'aggiunse il crepitare della moschetteria dei bersaglieri del 14° battaglione e dei granatieri distesi sul Rio del Fossatello, presso il ponte di Mola. Un grosso cannone, dietro alle barricate borboniche, venne messo fuori combattimento. Ma non appena il movimento avvolgente del colonnello Gozzani si disegnò sull'alto dei Poggi di Maranola, e comparsero sulle creste delle colline di S. Antonio i bersaglieri ed i granatieri che avevano ricacciato i nemici dall'estrema loro sinistra, il generale De Sonnaz stimò giunto il momento di risolvere l'azione con l'assalto delle barricate che gli stavano di fronte. Preceduto da alcuni stormi di bersaglieri il generale De Sonnaz, partì all'assalto.

Lo seguirono in colonna le due compagnie del 1° battaglione del 2° Reggimento granatieri di scorta alla batteria da 16 ed il 3° battaglione dello stesso reggimento, in rincalzo. Le barricate furono così superate d'un balzo.

L'avversario persistè nelle case, ma alla fine fu costretto a cedere. La colonna Gozzani, piombando dal cimitero di Mola, a metà strada fra Mola e Castellone, impedì la ritirata dei Borbonici.

Bersaglieri e granatieri irrupero, gremirono Mola e corsero fino al bivio della strada di Gaeta e di Itri. Le perdite piemontesi furono 150 tra morti e feriti, oltre i dispersi. Identiche perdite furono contate tra i napoletani che contarono numerosi prigionieri.

Il ripiegamento borbonico fu frammischiato alla popolazione civile. Si assistette a scene indescrivibili: uomini, donne, bambini fuggivano a sciame in mezzo ad armi ed armati, ad animali inferociti dall'odore della polvere e dal rombo dei cannoni.

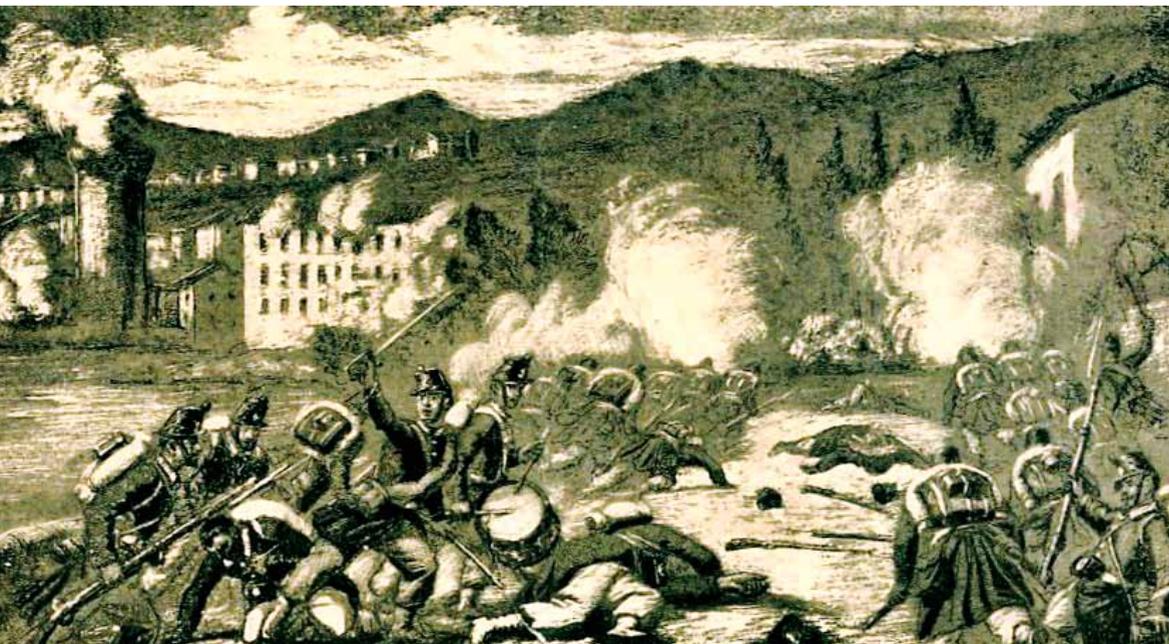
"Tutto era contusione e scompiglio: uomini, donne, fanciulli, soldati, carri, cannoni, cavalli si urtavano e si sfracellavano: chi piangeva, chi gridava, chi bestemmiava,..! Dio! Dio! quale orrendo spettacolo! Oh! se i reggitori delle nazioni calcolassero le conseguenze funeste della loro ambizione, se avessero veduto quello che io vidi il 4 novembre 1860, ah! fossero pure tigri in forma umana, risparmierebbero su cruenti spettacoli, abominerebbero il più terribile dei flagelli sociali, la guerra" (Buttà, op. cit., vol. II, pag. 262).

Finalmente dopo tanti ordini e contrordini, le truppe napoletane ripiegarono in parte verso l'istmo di Montesecco, ubicato fuori le mura di Gaeta, ed il restante verso Itri.

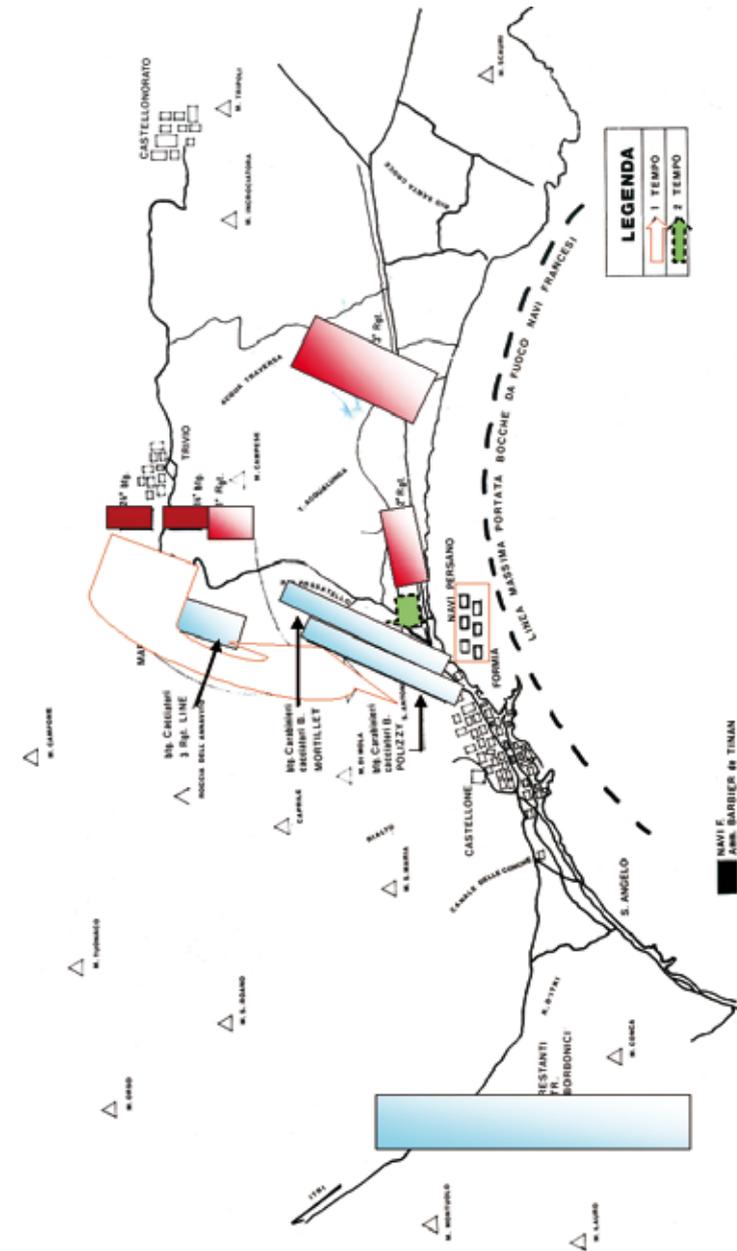
Il 5 novembre la Divisione del De Sonnaz marciò sulla strada di Itri per ot-

tenere la capitolazione delle forze ivi dirette, mentre il 3° Granatieri venne imbarcato sulle navi di Persano per aggirare queste truppe. Ivi giunto, restò sulle navi ed il 6 salpò nuovamente per Mola. Dopo qualche scontro con sbandati borbonici (Pontecorvo, 7 novembre) tutta la divisione Granatieri venne inviata a NAPOLI ove la situazione politica incerta faceva ritenere insufficiente i reparti rimasti.

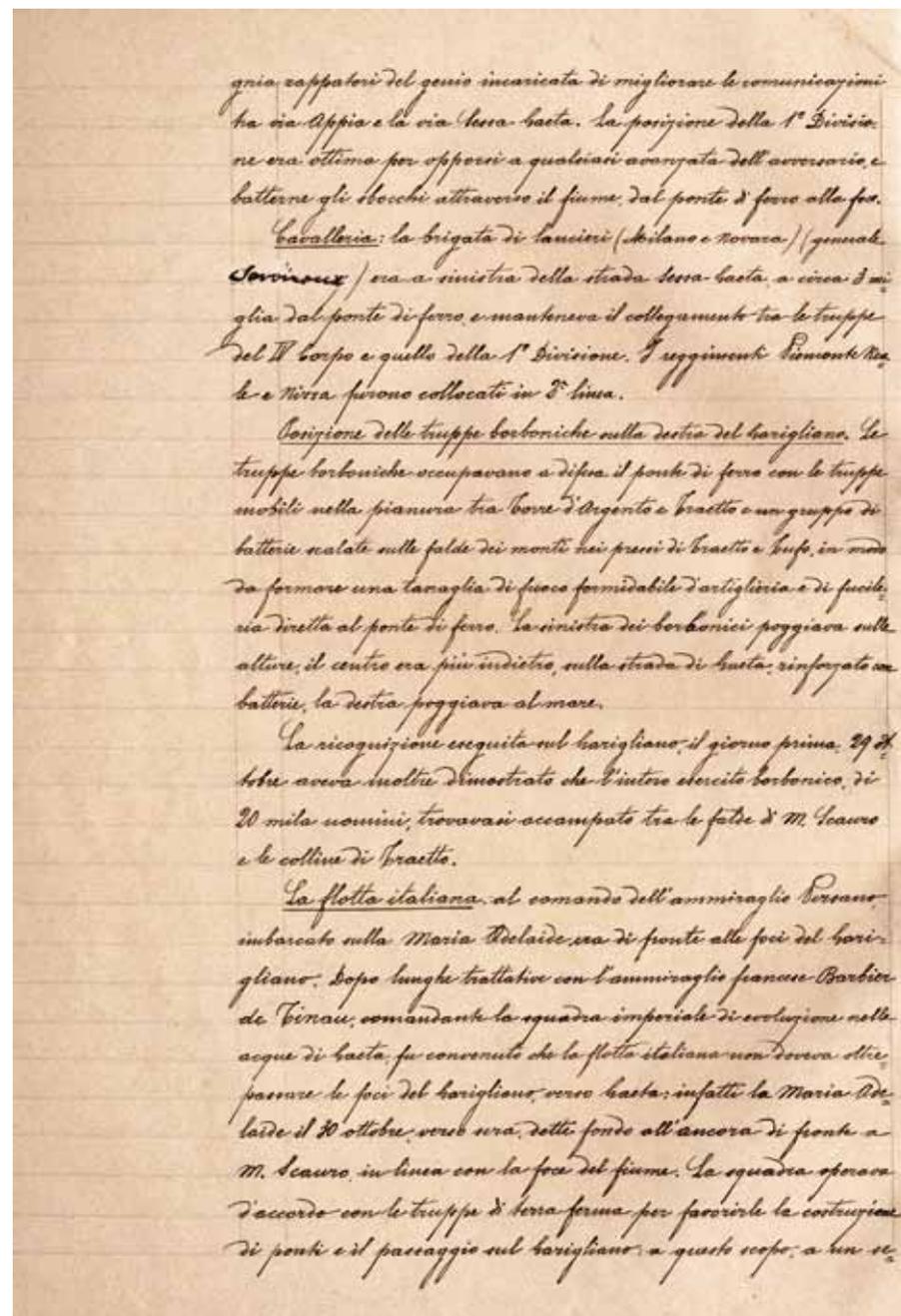
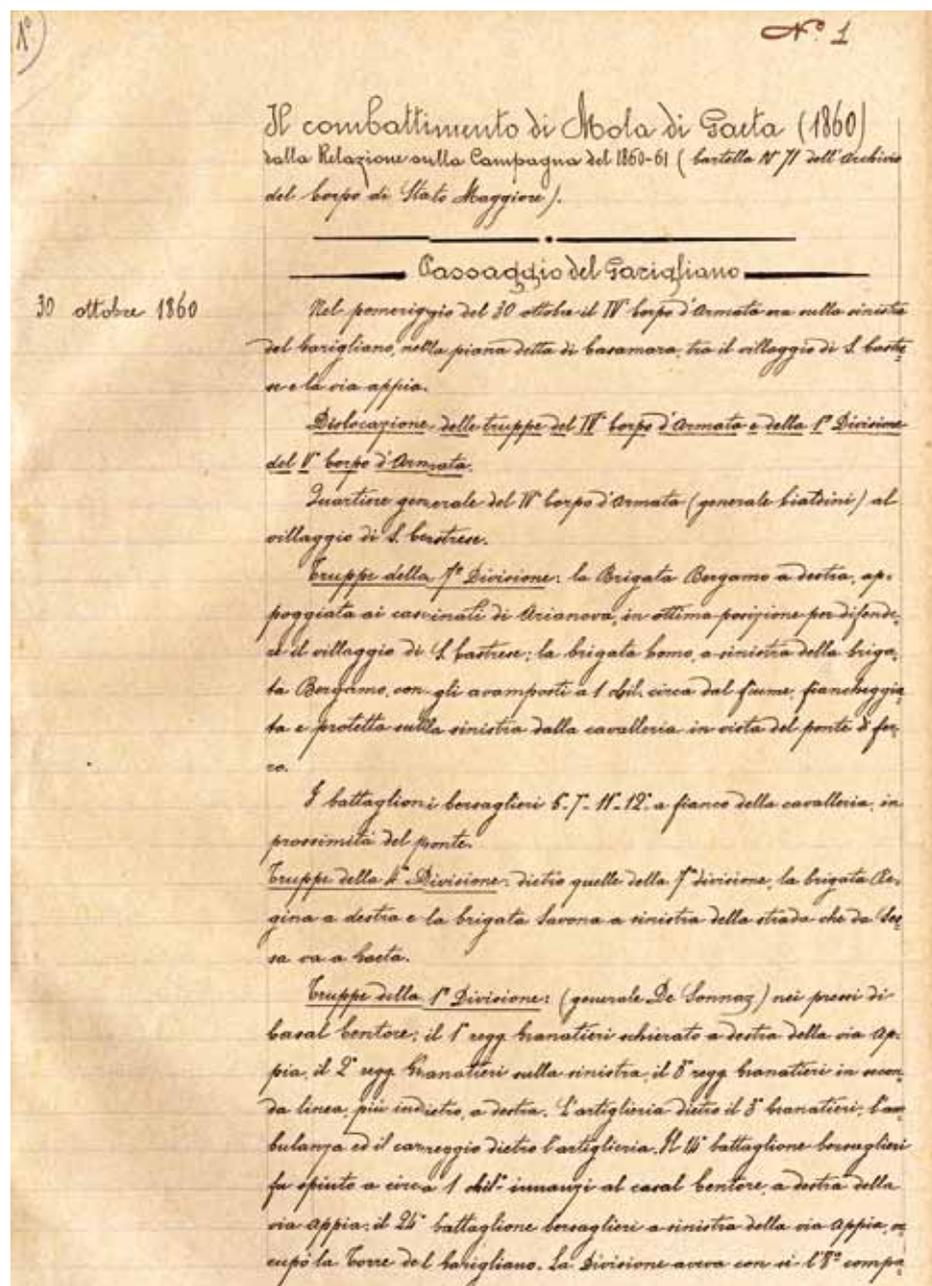
“La notevole importanza obiettiva della presa di Mola apparve ancora maggiore, a Torino, per effetto di un equivoco, che fece credere a Cavour che la località della quale le truppe italiane si erano impadronite, fosse il molo di Gaeta. Era difficile, tuttavia, sopravvalutare gli effetti della vittoria. L’ultima posizione che potesse opporre ancora resistenza, fuori delle mura della fortezza, era caduta” (Pier Giusto Jagger. “Francesco II di Borbone. L’ultimo Re di Napoli”, cap IX, pag. 168.).



Quinto Cenni.
 Numero unico sui Granatieri. 1887.
 La battaglia di Mola di Gaeta. Il 1° Granatieri prende d'assalto Mola.
 (Disegno eseguito appositamente dal Comm. Pontremoli. Corrispondente e testimone oculare)



Schema della battaglia di Mola di Gaeta realizzato da Ernesto Bonelli



quale convenute, doveva aprire un sottile canovoggiamuto
contro i borbonici per allontanarli dalla riva destra del harig-
ghano.

31 Ottobre 1860

Le truppe del 11° corpo d'armata non mossero in questo gior-
no dalle rispettive posizioni occupate il giorno avanti. Il 6° e 7°
battaglioni bersaglieri si spostarono dal fianco sinistro al destro
nella linea di battaglia, ripiegando, a fianco difensivo, nella falda
della collina di S. Bartrese.

Le truppe riposarono nei rispettivi campi, rettificandosi,
migliorando le comunicazioni ed eseguendo opere improvvisate.
Le truppe del genio, unitamente agli ausiliari di fanteria, atten-
nero alla confezione dei materiali da ponte.

1° novembre

Nella giornata del 1° novembre, nei rispettivi luoghi d'accam-
pamento le truppe attesero alla preparazione del materiale per la
costruzione dei ponti sul harigliano.

Nei due punti prescelti al passaggio, cioè allo scoglio di Sujo,
il fiume è largo 28 metri, alla bove del harigliano circa 60. Ma
le sponde, difficili dall'una e dall'altra parte, esigevano grande la-
voro d'adattamento e di sbocco. Dalla parte della foce, conveniva
altresi consolidare la massicciata della strada, per renderla vi-
vibile al transito del grosso carreggio e delle artiglierie. Per aiu-
tare il genio in questi lavori, fu destinato, dal Comandante del 11°
corpo d'armata, un battaglione del 26° fanteria, in ausilio alle
tre compagnie zappatori adette al medesimo corpo. Il 6° e 7° bat-
taglioni bersaglieri, si avvicinarono alla riva sinistra del ha-
righano, verso la pianura di Centuri, a fine di essere in grado di
proteggere più d'avvicino i lavori del ponte allo scoglio di Sujo.

Da parte della 1ª Divisione, la protezione immediata dei
lavori alla bove del harigliano fu affidata ai bersaglieri del

26° battaglione (batti)

I cacciatori borbonici, dall'opposta riva del fiume, seguiva-
cano il loro marciare dalle buche da tiratori che si erano sca-
vate, molestando alquanto i lavori da ponte. Nella giornata fu
presso che compiuta una strada coperta comunicante con la
bove del harigliano.

Sul fare della sera del 1° novembre, la squadra italiana si
avvicinò alla foce del fiume e prese a canovoggiare le linee
borboniche.

Ciunni a raggiungere la riva destra del harigliano furono
un centinaio di bersaglieri del 26° battaglione, che verso le 11
della sera imbarcati su lance e procelle della nave "Veloce",
facendo il giro della foce del fiume, sbarcarono di fronte ai
cacciatori napoletani e li respinsero facendone prigionieri
alcuni, e liberando un breve tratto di sponda d'impetto alla
bove del harigliano. I napoletani si ritirarono verso il ponte
di ferro, continuando sul loro fuoco ostinato e preciso. Intanto,
però, i pontieri, aiutati dai marinai delle lance e procelle del
fuoco delle navi diedero mano alla costruzione d'un ponte.

2 novembre.

Il bombardamento durò tutta la notte e la mattina seguen-
te contro la destra dei borbonici, lungo la spiaggia, e fu
contro la falda di Braetto e di Bufo, tutte guernite d'accam-
pamenti borbonici, visibile per i numerosi fuochi.

La squadra di evoluzione francese, sul cui soccorso con-
tavano i borbonici, si regolava invece secondo gli ordini del
l'imperatore di non impacciare le operazioni della flotta
italiana nelle acque del harigliano, e Barbier de Vinay,
con le sue navi nella rada di batta non si muoveva, solo
curandosi che Persano non oltrepassasse la linea già detta
del harigliano.

Mancate l'aiuto da parte del mare, la posizione dei borbonici divenne insostenibile, e la ritirata necessaria verso l'unica loro piazza, Mola.

Non era facile però far ripiegare in quei frangenti due divisioni di fanteria, una brigata di riserva ed una di cavalleria, quante erano le truppe accampate sulla destra riva del Garigliano, senza che degenerasse in confusione e disrotta.

Erano in totale oltre 10.000 uomini, 1850 cavalli e 46 cannoni, privi di qualsivoglia provvedimento di difesa, attaccati da fronte da un nemico superiore in forze e da fianco da un'intera flotta.

Unica strada di ritirata, percorribile dalla cavalleria, artiglieria, carreggio, quella di Minturno. Mola di Gaeta, la quale in molti punti lambisce il mare, ed è direttamente esposta al tiro della flotta; per la fanteria poteva invece usarsi la strada da Bracciano a S. Maria Infante, e girando attorno alle pendici del monte Natale evitare le offese da fianco.

La ritirata dei borbonici ebbe così principio all'alba del 2 novembre, a cominciare dalla sinistra della linea.

Il movimento degenerò presto in una propria fuga, che si propagò a tutta la linea dei borbonici. Il "Vittorio Emanuele" e il "Carlo Alberto", cui s'era aggiunta nella notte la "Maria Adelaide", allungarono i loro tiri su per le colline di Bracciano, cercando di colpire il rovescio con tiri curvi.

In questo modo, le truppe spingevano a tutta stanza i lavori da ponte allo scalo di Sujo ed a Torre del Garigliano, sorgevano le tende abbandonate intatte dai borbonici sui loro caserpi, la confusione immensa che il fuoco della flotta suscitava nelle loro file, ma non era pos-

sibile ancora passare il fiume con buon ordine di truppe ed inseguirli.

Il ponte della strada ferrata era pressoché impraticabile; quello della foce del Garigliano, malgrado ogni sforzo compiuto da pontieri e marinai, non era ancora compiuto, causa una forte risacca che troncava le gomme e gli appoggi dei barconi. Una fitta pioggia rendeva ancora più difficile l'approdo sulla riva, ed il terreno malsicco e rovinato, ovunque.

Nel pomeriggio, sulla destra della linea dei napoletani, ancora ancora fermo un distaccamento di cacciatori, rimasto a custodia del ponte di ferro. Erano due compagnie del 6° battaglione di cacciatori, che contudevano ancora il passaggio da quella parte. A quell'ora, il grosso del corpo borbonico si era quasi tutto ritirato dietro le colline di Bracciano e nella strada di Mola.

Fu allora che il comandante del 26° battaglione bersaglieri, maggiore Batti, ormai stanco per il continuo moschettare fatto sulla giornata precedente e tutta la mattina, da quel punto di tiratori borbonici ostinato a molestare i lavori del ponte e della strada coperta, decise di ricacciarli completamente.

I bersaglieri ottennero l'intento: fecero 97 prigionieri, uccisero un ufficiale dei cacciatori borbonici e liberarono completamente dalla presenza del nemico quel tratto di riva destra del Garigliano che si protende dal ponte in ferro alla marina. Allora il 26° battaglione bersaglieri seguì sulla riva opposta, così audacemente conquistata, il 26° battaglione, meno il 8° reggimento granatieri, con la 5ª battaglia, si avvitò ordine del generale De Sommarz di avvicinarsi al ponte di ferro.

Questi ancora che fosse possibile transitare, con appoggio

ni riattamenti speditivi; ma si riconobbe ben presto che i borbonici, nella ritirata, avevano abbruciato il lato del ponte, rendendolo impraticabile.

Convenne adunque arrestare la colonna sulla testata di riva sinistra del ponte di ferro, attendendo che quella improvvisata fosse pronta alla bora del barigliano. frattanto, 16° e 26° battaglioni bersaglieri battevano la compagna sotto ministero riconoscendo la sponda opposta dal nemico. Ma l'ora già tarda, impediva la continuazione delle operazioni offensive per quello scorcio di giornata.

Dalla parte di l. bastione, il 11° e 12° battaglioni bersaglieri, havendo la piana di Denturi, s'avvicinarono alla sponda di lupo, là dove stava per compiersi il ponte destinato al passaggio delle truppe del 11° corpo d'Armata. Tali battaglioni dovevano tenersi pronti a transitare per i primi il barigliano.

La squadra, borbeggiando, continuò fino alla 8 di sera il tiro contro i borbonici che si ritiravano in disordine.

— Combattimento di Mola di Gaeta —

3 novembre

I borbonici, nella sera, e nelle ore antimeridiane del giorno successivo (3 novembre) si raccolsero a Mola di Gaeta, erigendovi, in tutta fretta, quelle opere occasionali che la scarsità dei mezzi, il tempo e la confusione in cui si trovavano, permise loro di costruire. Dalla parte di mare fu assicurato affatto ogni difesa. Speravasi sempre nel concorso e nell'appoggio della flotta dell'ammiraglio francese Barthelemy de Vieux.

Le perdite della giornata del 2 debbono essere state rilevanti, se si considera il tempo durante il quale i borbonici furono sottoposti al fuoco vivo e continuo della flotta.

Ma mancano in proposito notizie positive, circa i prigionieri, la cifra di 100, è confermata anche da parte borbonica.

La flotta, riprese il suo fuoco alla mattina del 3 novembre, lanciando qualche colpo a grande gittata, nella spazio di terreno che corre dalle fater di Monte Scavo al barigliano.

Volersi, con ciò, torre al nemico ogni voglia a ritornare, fucili e mantener libero il passo al primo esompro della città, se italiane hanno i nuovi passaggi sul fiume.

Ma poco prima della 8 del mattino, una bandiera rossa issata sulla bora del barigliano fu avvertita la flotta di cessar dal fuoco, secondo gli accordi, perché il passaggio della truppa stava per principiare. Il ponte alla foce del fiume, era ormai compiuto.

Allora il generale De Sormar vollesse di passare il fiume per il fiume, chiamò a sé il 5° regg° di granatieri della testata del ponte di ferro presso il quale s'era accampato la notte precedente, ed alla testa di esso passò il ponte e prese posizione avanti ai monti del Monte Scavo.

Seguì la brigata granatieri di Sardegna per la grande strada di Mola di Gaeta, indi i reggimenti lancieri di Novara e di Milano.

Le truppe della 1ª divisione si disposero nell'ordine che segue: il 1° regg° granatieri all'altura di Monte Scavo, sulla destra della strada di Gaeta, il 2° sulla sinistra. Il 3° s'arrestò più all'indietro, i bersaglieri invece si disposero sulla linea del 1°. Due battaglioni di granatieri, una batteria ed uno squadrone di lancieri di Milano occuparono una posizione d'accampati contro il Rio di Capo dell'Acqua. I regg° di cavalleria Novara e Milano accamparono in prossimità della brigata granatieri di Sardegna. Così sulla sera antimeridiana del 3 novembre la sponda di

sta del barigliano fu guardata da 1500 uomini in ottima
posizione da difesa, pronti ad occupare contro il littorale di mola
la di basta.

^{zella parte di}
Trattando da parte di bastare i lavori dello scafo di tuje
procedevano alquanto a rilente, si che non era possibile far tras-
sitare sopra di esse le truppe del 11° corpo d'armata, con sufficiente
garanzia di stabilità e di forza. Dal ponte quindi il ponte allo sca-
fo di tuje stato intrapreso allo scafo di opera una deviazione a
favore delle truppe che valicavano il fiume a valle, nel caso
che il fuoco della flotta non avesse efficacemente cooperato. Dop-
po che le truppe della 1ª divisione e della 1ª avevano felicemente
compiuto il passaggio, non s'era ragione urgente ad una in-
vasione immediata da quella parte. Anzi, verso il mercoledì, l'or-
dine del comando in capo, i lavori del ponte allo scafo di tuje
vennero sospesi.

Il generale biadini, diede allora ordine alle truppe della
1ª divisione di dirigersi al ponte di barche della foce e di transitar
il fiume dietro le truppe della Divisione de sonnaz.

Verso il mercoledì, la 1ª divisione effettuò il passaggio, e pose
campo sulla sinistra della strada, di contro alla borgata di bratto.
La 11ª divisione si avvicinò alla riva sinistra del barigliano, e
pose campo nelle adiacenze del ponte di ferro, attendendovi ordi-
ni.

Sopra una praterella vicina allo scafo di tuje, passarono
invece i quattro battaglioni bersaglieri del 11° corpo d'armata. I ac-
camparono alle falde delle colline di bratto, battendo la campagna
d'intorno.

Nella colonna di bersaglieri serviva così di protezione e di
francheggiamento, sull'alta della regione di riva destra del ba-
rigliano, alla colonna principale del corpo di spedizione avvia-
ta sulla strada di mola di basta.

L'intera giornata fu così impiegata nelle faticose opere
del passaggio del fiume. La pioggia dei giorni precedenti aveva
reso pessime le strade, più difficili le boscaglie ed i terreni acquosi-
mosi tra bellola e il barigliano. Occorsero sforzi non lievi per
barrinar il carreggio lungo quelle strade, i vicoli affondavano ad
ogni passo, e le colonne da ottocento subivano gran ritardo. Al
difetto fu provveduto, per la giornata del 3, mediante una requisi-
zione di pan e formaggio, levata sul paese di bratto. I ordini del
generale comandante del 11° corpo d'armata.

I cannoni della flotta, nel giorno 3, continuarono una delle
colonne borboniche, che si dirigeva su mola di basta, ad abban-
donare le strade e a ripiegare tra i monti, e tirando da presso
contro altre colonne in scompiglio lungo il littorale, le fecero ri-
parare in disordine dentro mola dove presero posizione nei
fabbricati che proteggono la strada, sbarrarono l'accesso
con barricate, e apportandovi dei pezzi di grosso calibro che la
batterono d'infilata. Il fuoco delle navi cessò al calar della sera.

^{due}
Nota di basta e bastellone (formia) formano lunghe bor-
gate, di cui una giace sul prolungamento dell'altra, bastellone
sono quindi in quel paese, rimorrate e sostenute dalle colline
di mola (1793) e di s.antonio (1799), ed a nord del mare.
La strada di basta lo traversa in tutto la sua lunghezza, per
circa 2 km. in alcuni punti, anzi, le case s'addossano tal-
mente alla strada si che questa si riuorra notevolmente,
riducendone la viabilità. Ad occidente di bastellone, la strada
si biforca: il ramo settentrionale conduce ad Utri, Fondi,
Verracina e Roma, quello meridionale a basta.

All'ingresso orientale della lunga borgata, i borbonici avevano
infilato alcuni parapetti, armati di cinque cannoni di
grosso calibro, posti in cannone, e recati nottetempo fra

il 3 ed il 4 novembre, da hasta.

Nelle case adiacenti, verso la spiaggia, erano appostati tralieri in gran numero a guardia dei magazzini ed espediti borbonici stabiliti a Mola. Nella fitta della ritirata, questi non avevano ancora potuto ritirarli sotto le mura di hasta.

Il Rio del Fossatello, che lambisce il piede orientale della collina di S. Antonio, piegando in grande curva prima di sboccar nel mare, rinforzava le difese borboniche verso la strada di terra.

Il monte di S. Antonio, innalzandosi a scalta sul fianco sinistro della difesa borbonica, serviva ad esse come da bastione.

Lungo questo fronte, i napoletani avevano stabilita la loro opera occasionale più frequente verso il sommo delle colline, e digradanti a mano verso il mare.

Le mura delle fortezze orientali del monte S. Antonio, in luogo da dominar perfettamente la strada di terra e la campagna adiacente, sorreggeva un fortificio con due cannoni. Più sopra, lungo un murettolo, era disposta un'altra batteria con due pezzi, ed infine, all'estremo fianco sinistro, quasi presso al cascinale della Rava Rossa, era costrutta un'ultima batteria con 6 pezzi da montagna.

In complesso, dunque, dalla Rava Rossa al mare, 15 cannoni, di cui 5 di grosso calibro, in località di natura fortissime. La Brigata von Meckel (2^a) straniera (Navarini e Torresi) guarniva questa linea.

Il Rio del Fossatello, nell'ultimo tratto del suo corso ha una larghezza di circa 20 metri: presso al ponte, all'ingresso orientale di Mola di hasta, la sua riva destra è rinforzata da un murettolo; la sinistra invece è ossa-

ra e dirupata.

Fuori quest'ultima riva, per la campagna adiacente, il terreno è frastagliato e coperto, coltivato ad oliveti ed intessuto da fossi. A tratto si scorgono alcuni giardini, cintati da mura alti e spessi, tra i quali erano state praticate alcune fucilate in vario senso.

Ma il grosso delle forze borboniche era scalato più addietro, nel valle di Thi, pronto a manovrare a cavallo della strada romana a guida di corpo di soccorso, in favore del corpo borbonico chiuso nella fortezza di hasta.

Una battaglia di carabinieri leggeri scelti (3 Regg. 2^a Brigata von Meckel) teneva guardia avanzata a Mola, caudata, contro le fortezze montane di Monte Ruaro e Monte Petrella, più per servizio da raccolta ai dispersi borbonici, che si erano ritirati da Trinità (Misturino), tra i cui colli di Spigno Saturnia, che con intenzioni d'offesa sulla testa di quelle posizioni dominanti.

Altre truppe erano scalate lungo il litorale di Montecorone, a guardia dell'interno di hasta. Erano adunque, oltre 22,000 uomini disponibili in Mola e sulle vicinanze.

Ad essi altro non rimaneva che tentare le sorti di una battaglia disputata, sia presso Mola che presso Fondi, per ripiegare poscia in territorio pontificio, a fine di sottrarsi così dalle strette della fortezza di hasta e dar sfogo all'eccezione delle truppe che sopraccuoravano per la difesa delle piazze.

Però il grosso delle truppe e della difesa borbonica, avrebbe ripartito in modo uniforme sulla linea di difesa purcella, graziata sul proprio fianco sinistro, a fine di dar tempo ad una ritirata ordinata da quella parte, verso il territorio pontificio di Terracina.

Alla prima luce del giorno li novebre, le navi Carlo Alberto, Governolo, e Tripoli, aprirono nuovamente il fuoco contro la Torre di Mola. Quest'ultima, per la prima, aveva ingaggiato il combattimento contro le navi della flotta. In breve il combattimento si estese sopra una fronte più larga, dall'alto delle colline di Mola fino ad estendersi al mare.

Avvisato dell'entità dell'azione che stava per impugnarci, il vice ammiraglio Persano, dalle acque di Minturno, ed felicemente raggiunto con la Maria Adelaide la prima divisione della squadra, seguirono, a breve distanza, gli altri legni, il Vittorio Emanuele, il Vittore Veneto, la Velocità, il Lancudo e l'Esodo, in ordine di fila.

Il vice ammiraglio Persano assunse il comando in capo della flotta. In meno di due ore di cannoneggiare fitta e continuo, il fuoco dei torbonici tacque ovunque.

Allora la squadra italiana cessò dal fuoco ancora, riservandosi di riprenderlo più avanti, quando le colonne italiane fossero sbarcate dalla strada di terra. A ciò l'ammiraglio Persano s'indusse, principalmente per risparmiare i fabbricati e gli abitanti di Mola.

Poco dopo, un invito dell'ammiraglio francese Baudouin de Bonau, fu diretto al comandante della squadra italiana: lo si avvisava d'aver contrariamente agli accordi oltrepassata la linea prefissa verso le acque di Gaeta, cioè quella segnata della massima portata delle artiglierie di le navi francesi, e d'averle richiamate con un colpo di cannone. Questo, sulla foga del combattimento della mattina, non era stato udito. Non dimeno, l'ammiraglio Persano, si pose con dignitosa fermezza, che avendo i

torbonici, dalla Torre di Mola, attaccato per i primi il combattimento, ragion voleva che le navi italiane si rispondessero immediatamente.

Trattante, la sortita del fuoco dalla parte di Mola, e, scattata scattata al campo di Monte Scavo, verso le 10 del mattino, quando il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Manfredo Fanti, recatosi ai motini di Monte Scavo, prese i campi della 1^a divisione (de Bonau) ordinò ad essa di porsi in marcia verso Mola di Gaeta. Si partì per (8 ore) il capo dello stato maggiore della 1^a divisione maggiore Ricciardi, accompagnato da poca scorta di bersaglieri del 2^o battaglione era spinto innanzi ad esplorare il terreno e le posizioni del nemico. L'avvicinò a pochi centinaia di metri dalle ingrese orientali della borgata, che riconobbe ben difesa e munita di ogni provvisione: non si allucò il vantaggio del terreno frastagliato e coperto per l'attaccante e la facilità e bontà della strada che corre peruggiando lungo la marina.

Avuta, per quella ricognizione, la certezza che i torbonici erano disposti a difendere fortemente le posizioni di Mola, con un buon nucleo di truppe di retroguardia, e di resistere intorno ad essa per dar tempo e mezzo al corpo principale di riparare sotto lo schermo dei cannoni della fortezza di Gaeta, il comandante della 1^a divisione si dispose a scacciare i torbonici da quei luoghi, onde sgombrar la principal direttrice di marcia del corpo d'operazione italiana da ogni resistenza.

Intorno al mezzogiorno la 1^a divisione si pose in marcia verso Mola di Gaeta. Perveniva il 2^o battaglione bersaglieri (3 compagnie) maggiore Ratti, guidato dal maggiore Ricciardi, capo di stato maggiore della divisione.

seguivano in colonna, sulla grande strada di Gaeta:
 il 16° battaglione bersagliere,
 una sezione della 16° batteria da 16, } Colonna
 1° e 2° regg. granatieri di Sardegna, } de Tommasi
 due sezioni della batteria da 16, } li noc. 1160
 il 8° regg. granatieri di Lombardia.

L'avanguardia della Divisione, giunta nelle adiacenze di Spina, ridalò il collone dell'acqua brava, accennando alla sinistra alla sinistra dei borbonici appostata intorno al villaggio di Maranola.

In questo nuovo il generale Manfredi sparsi raggiunse la testa della colonna della 1ª divisione e si accochi a guò ad essa.

Intorno circa le 2 pom. quando il 16° battaglione bersagliere (maggior Tacconi) che precedeva il grosso, giunse nelle adiacenze di Ponte Spina. Intorno a quell'ora scobbiarono i primi colpi di fucile nel collone di Maranola, contro l'estrema sinistra dei borbonici.

Il 16° battaglione bersagliere si stava allora in caccia di rimpetto al cinghione di riva sinistra del rio del Formale e barattò i primi colpi di fucile con la guardia all'avamposto unico. Intanto, la brigata granatieri di Sardegna prendeva ordine ristretto di colonna a cavoline della strada di Mola. I quattro battaglioni del 1° reggimento a destra della strada, i quattro battaglioni del 2° a sinistra.

Il 8° regg. granatieri ed il resto dell'artiglieria si collocò più indietro, in riserva, protetto dai fitti gruppi d'alberi che s'ingombrano sulla destra della strada di Gaeta, fra il rio Pietrebite ed il fiume di Santa croce.

Intanto facendosi più viva e fitta la fucilata sui poggi di Maranola, furono destinati alcuni plotoni del 16°

battaglione bersagliere in rinforzo del 16° poco appresso, quando il 1° battaglione del 1° regg. granatieri seguì i bersagliere da quella parte. In complesso, in questo primo momento dell'azione, al battaglione dei carabinieri borbonici appostati a Maranola, s'opponeva un battaglione rinforzato di bersagliere (1. 2. 3. 4. 5. 6. e 4 compagnie di granatieri).

Ad immediato rincalzo delle compagnie del 16° battaglione bersagliere, stesi sulla fronte, verso il ponte Spina, erano disponibili 7 battaglioni di granatieri (3 del 1° reggimento e 4 del 2° reggimento) e due sezioni d'artiglieria.

La sezione che marciava alla testa della colonna (sezione del tenente Cottardi) (6° batteria da 16. capitano Dupré) aveva preso posizione, in questo tempo, a sinistra della strada di Mola, presso al mare a 400 metri dall'ingresso orientale di Mola. Le faceva scorta un battaglione del 2° reggimento granatieri (2 compagnie, le altre 2 erano rimaste a bebano) collocato dietro ai pini, fra gli uliveti e la marina.

Il gen. de Tommasi divisò allora d'attaccare le posizioni nemiche con colore e viva movimento da fronte, secondato da un attacco avvolgente sulla destra da parte delle colline di Maranola.

Perciò divisò la fronte d'attacco in due settori distinti: diede a comandare quello di destra al brigadiere Corzani, con l'ordine d'impossessarsi di viva forza delle alture che dominano Mola, e d'innanzi d'colà alle retrovie dei borbonici; mantenne per sé il comando del settore di sinistra, come quello che era più importante per la condotta e la decisione dell'attacco frontale.

Il maggior generale Trasca, comandante della brigata granatieri di Lombardia, ebbe il comando della riserva.

ra. Sono le 2¼ pom. hoiv dragnate l'attacco, s'impagò il fuoco su tutta la linea.

La squadra avanzata di nuovo, più a cannoni, gioro contro il fianco destro dei borbonici con la Maria Adelaide e la Volce, avendo sguardo di montonosi all'infuori del tiro di cannoni della fortessa di hasta.

Ma la mischia facendosi di già stretta, non era possibile ben distinguere dalla nave i combattenti, talché un proiettile da 40 della Maria Adelaide, caduto in mezzo ad un gruppo di bersaglieri del 11^o battaglione, vi menò strage di morti e di feriti, quasi al principio del combattimento. In quale errore era accaduto (come si vide a suo luogo) alla medesima nave il giorno dell'attacco delle lunette di Monte Pelago e di Monte Pulite, sotto Ancona, però con effetto ben diverso circa alla perdita.

Sul piano destro, intorno ai poggi di Marandola, i borbonici avevano mirabile profitte degli ostacoli del terreno e dei ripari, moschettonando sovrattutto i bersaglieri ed i granatieri che marciavano all'attacco. Dietro le siepi, dietro le macchie d'altui e dietro le fontane. L'artiglieria nemica, volta a volta lanciava colpi di granata e di mitraglia.

Il colonnello Corvanni spignati tre battaglioni del 1^o regg. granatieri sulle subite scogge di quei luoghi quel nemico invisibile, e, coadiuvato dal capitano di stato maggiore e barbi, spinse risolutamente granatieri e bersaglieri all'assalto. Erano quindi raglionati, lungo il corso delle colline tra Marandola e la strada di Mola, quattro battaglioni di bersaglieri e sei compagnie di bersaglieri, con l'ala destra alquanto staccata verso il villaggio suddetto. (24^o batt. bersaglieri).

Quando la linea nostra pervenne a circa 300 metri dalla nemica suonò la carica.

Per campi, per fossati, per burroni, e per siepi, con slancio irresistibile, i granatieri ed i bersaglieri guadagnano, sono quell'intervallo travagliato dal fuoco fatto dai carabinieri borbonici. Muri frequenti s'opponevano alla corsa, tutti forati da fucili: la linea che montava all'assalto, opportunamente evoluta in frazioni di battaglioni, con singolo campo d'azione, per ciascuna di esse, ondeggiana, si scomponeva, per riordinarsi tutto dietro l'ostacolo, lo stocchi era ripulato.

hoiv caddero in breve le difese dei borbonici a Villa Mucci, nelle falde meridionali delle colline di Marandola. Ma più fiera ed insuperabile parve la resistenza dei nemici ad un altro muro che apparve poco oltre, alto più che quattro metri, e tutto intagliato di fontane, ed appoggiato sui fianchi ad altri muri.

I granatieri del 1^o battaglione, d'improvviso, si trovarono così stretti da fianco fra due ostacoli di grande rilievo e sottoposti da fronte al fuoco del nemico che raddoppiava l'intensità e di rigore.

Ma non perdette l'animo il maggiore Rizzardi, capo di stato maggiore della Divisione, corse al momento da fronte dell'ostacolo, e trovò una porta. L'addì ai granatieri e per quella scuppero il 2^o e 3^o battaglione del 1^o reggimento, al grido alto di carica. I borbonici si ritirarono allora nel burroni del Fossatello, altri corsero ai vicini casuggiati e di là aprirono, nuovamente, un fuoco fitto e micidiale contro le nostre colonne d'assalto. Intanto, il 24^o battaglione bersaglieri, ha verso le falde meridionali del ostaggio di Marandola, per

quiva il suo movimento aggirante, tendendo a Mola di Gaeta: franco con esso il 1° battaglione del 1° grana. trui, ed i reparti staccati dal 15° battaglione bersaglieri. Ma la situazione del fianco destro borroni, si faceva ognora più difficile, ogni situazione poteva riuscire dannosa al successo della giornata, rispetto alle sorti del fianco sinistro, impegnato sull'attacco frontale. Il colonnello borroni, chiamò allora in rinforzo un battaglione del 2° reggimento granatieri: in questi mentre il collegamento con il 24° battaglione bersaglieri, facevasi più stretta, merca un'opportuna conversione a sinistra, eseguita dal maggior Ratti, che proseguiva il suo attacco nella direzione di Mola, occorrendo anzitutto sopra il burron del Rio del fossatello, ed aggirare le ultime difese borboniche a Marandola. Perciò il colonnello borroni, tenendo ferme da fronte con il battaglione di rinforzo del 2° reggimento granatieri e con compagnie di truppa, degli aliti del 1°, già impegnati nella mischia, colse l'occasione un movimento di fianco e per cercare a destra l'ala nemica e rovesciarla l'accordo ai bersaglieri del 24° battaglione. Chiamò allora il 14° battaglione del 1° reggimento lasciato in riserva dietro ai muri della villa Mucci, e con vigore e celerità, iniziò il movimento, sotto il vivo fuoco dei borbonici. A questo punto s'erano impegnate nell'azione tutte le truppe disponibili sul fianco destro; motivo per cui il colonnello borroni, giudicando pericoloso rimanere privo di riserve, mandò a chiedere un secondo battaglione di rinforzo al generale Spanti. Gli fu inviato subito il 2° battaglione del 2° reggimento granatieri.

Il movimento da fianco, ideato dal colonnello borroni,

si poté allora effettuare con piena fiducia di riuscita. Il 2° e 8° battaglioni del 1° reggimento granatieri si gettarono a baionetta calata contro l'estrema sinistra dei borbonici, e li seguì dappresso, in colonna d'assalto. I borbonici abbandonarono così il villaggio di Marandola.

I carabinieri a piedi esteri, in scompiglio, si rovesciarono verso Mola di Gaeta: si scorgevano andargli in lontananza gli alti berretti a pelo dei granatieri adorni di un vistoso pennacchio scarlato, e gli alti schiacciati dei sottoggiatori del battaglione nemico.

I due battaglioni del 2° reggimento di granatieri, accorsi in sostegno del colonnello borroni, mantenendosi più d'appresso alla grande strada di Mola, facevano gran numero di prigionieri borbonici e conquistavano un cannone.

Alla fine i granatieri del 14° batt. del 2° reggimento riuscirono ad aprire un varco nell'abitato fra Mola di Gaeta e Castellone, circa all'altezza del Camposanto. La sinistra dei borbonici era, alla fine, spezzata e messa a straglio.

Intanto, sulla fronte, contro l'ingombrata orientale di Mola, il combattimento durava fiero ed accanito. Combattevano da quella parte sotto gli ordini immediati del generale de Sommar, le 11 compagnie del 14° batt. bersaglieri (53°, 54°, 55°, 56° comp.) sostenute dalle due compagnie di granatieri di scorta alla reggimento d'artiglieria. Il 3° battaglione del 2° reggimento granatieri, stava in riserva, sulla sinistra della strada di Gaeta, presso al mare, pronto ad appoggiare da fronte il mo-

vimento d'attacco contro l'ingresso orientale di mola.

Improvvisamente portante, seguiva il fuoco la sezione del tenente bottarini, contro le case e la torre di mola, rispondendo il fuoco fittissimo a mitraglia dei borbonici e le granate dei cannoni di grosso calibro impostati nelle adiacenze sul mare. Bardi fuit a fianco dei suoi porri, il tenente bottarini, insieme ad alcuni cannonieri della calorosa sezione. (Della scorta del battaglione granatieri fu ucciso il sottotenente hallano.) Furono allora chiamati, di gran botte, le altre sezioni della batteria (2.ª 3.ª), le quali celeremente s'impostarono in un campo, in prossimità della spiaggia, cogliendo d'infilate le strade di mola e di baskellone, grossi di borbonici, boi, per circa un'ora. Durò un fuoco fittissimo d'artiglieria fra le due parti, cui raggiungeva il capitano della moschetteria dei bersaglieri del III battaglione e dei granatieri distesi sul ciglione del Rio del Fossatello, presso al Ponte di mola. Un grosso cannone, dietro alle barricate borboniche fu nuovo fuoco di combattimento. Era uno della batteria scirrona comandata dal capitano Fivot, salsese di nascita ed eroico cannoniere, avavio delle guerre della Vonderbund.

La struttura del terreno, per il momento, impediva che s'impostasse un maggior numero di cannoni contro l'ingresso orientale della borgata.

Si supplivano, in parte, le navi, con il loro fuoco di schiacciato e d'infilate contro la destra dei borbonici appostati contro il mare.

Ma non appena il movimento avvolgente del colonnello borroni si fu diseguito, e comparvero dalle creste delle colline di S. Antonio i bersaglieri ed i granatieri che avevano ricacciati i nemici da Maranola, il generale Le Bonnoy,

stimo giunto il momento di risolvere l'azione, mosse l'assalto delle barricate che gli stavano da fronte. Preceduto da alcuni stormi di bersaglieri, il generale Le Bonnoy, a capo del suo stato maggiore, accorse all'assalto, seguivano in colonna, le due compagnie del I battaglione del I reggimento granatieri di scorta alla batteria, ed il 5.º battaglione dello stesso reggimento in sostegno. Due barricate furono infrante con slancio e coraggio indecibile, entrambi ripresi da grossi porri d'artiglieria. (Il nemico persisteva nella sua resistenza, sulle case, ma era alla fine forzato a cedere nelle strade. La colonna borroni, piombando, dal cimitero di mola, a mezza strada fra mola e baskellone, intercettò la ritirata dei borbonici.

Bersaglieri e granatieri, fra mezzo alla fucilata ed alla mitraglia, sotto il fuoco delle navi della flotta italiana, attraversarono ai nemici che combattevano alla spicciolata, irrompevano a stormi, empivano mola e correvano sino al lido della strada di Gaeta e di Roma.

In questa mischia stretta ed acuta cadde ucciso il capitano grosso Campana del III battaglione bersaglieri. Dopo ricevuto avviso della sua promozione a maggiore la mattina stessa del combattimento, e colle monizioni accompagnate al fuoco la sua compagnia che aveva comandata fino allora, ed alla testa di quella incontrò morte eroica mentre incoraggiava i suoi bersaglieri alla conquista di un grosso nemico. Poco appresso, cadde ucciso il liegobruno cavaliere della 56.ª comp. del III batt. bersaglieri.

La batteria del capitano Dupré, concorse efficacemente alla riuscita dell'assalto: la sua 1.ª sezione, non appena fu conquistato lo sbocco orientale del villaggio di mola, attaccò gli avanzatori e seguì per la strada le colonne dei

salti. Le altre due, rimaste in queste mosse nella posizione che avevano prese al mare, allungarono i loro fucili, per non recare offesa alle nostre truppe. Intanto la 1^a regim^{to} si impuntò contro la vecchia Torre di Mola: le lanciò contro pochi colpi, perciò, avanzando, i nostri. L'intera batteria agli ordini del suo capitano e guidata dal comandante della brigata maggiore Ostioni, si spinse risolutamente per le strade di Mola e di Castellone, verso lo sbocco occidentale della borgata, seguendo l'ordine agibile della 1^a batteria D'olici (Cuppi) il colonnello Revel, comandante dell'artiglieria del corpo d'Armata.

I napoletani, a torce confuse, facevano cessa al l'incontro delle strade di Casta e di Thi: il battaglione di carabinieri leggeri esteri, posto a guarda di Maranda, rimasto completamente tagliato fuori, si stordì.

Una parte delle colonne nemiche prese la strada della valle di Thi: un'altra dirigendosi verso Casta, fu a mola pena raccolta sull'istmo di Montecucco, messi forti guardie spinse sulla linea delle colline dal Lombone ai Cappuccini.

Erano colà raccolti, agli ordini del generale Balzano, circa due divisioni (1^a Marsciale Blomma. 2^a Marsciale von Meckel) nella forza di circa 10.000 uomini.

La parte del corpo borbonico scalato in val di Thi, era al comando del generale Ruggieri, forte di circa 10.000 uomini e 48 cannoni.

Ambo le code di queste due colonne in ritirata, furono vivamente attaccate dai bersaglieri e granatieri della 1^a Divisione, e mitragliati dai quattro obici della batteria Cuppi. Ma il maggiore Ratti, comandante del

21^o battaglione bersaglieri, essendo più svelto in grado, fu quegli audaci e valorosi che continuavano a incorrere i borbonici sull'una e sull'altra strada secondo la batteria prova di sorta immediata, e reputando pericoloso proseguire più oltre quella corsa, ordinò di muovere a raccolta.

La batteria Cuppi lavorò a breve intervallo nell'ultima colata di mitraglia, sicché si videro alcuni drappelli borbonici gettarsi nel mare, a fine di sopravvivere per quella via la colonna napoletana che faceva gruppo sulla strada di Mola a Montecucco-Casta. Erano le 5 Della sera ed il combattimento durava da circa due ore e mezza.

D'altra parte, premendo al generale de Sonnaz di raccogliere le sue truppe già disperse in combattimento sopra una larga fronte, e di riordinarle per un eventuale ripresa offensiva dei borbonici, questi ordinò che fosse cessato il fuoco. I corpi della 1^a Divisione Doocano raccogliersi al bivio delle strade di Casta e di Thi.

Il 3^o regg. granatieri, rimasto fino allora in riserva, fu chiamato avanti, e pure porzione al bivio delle strade Thi-Casta, unitamente alla batteria Cuppi: sulla fronte, dall'una e dall'altra parte, furono spinti il 11^o e 21^o battaglione di bersaglieri cui fu perciò aggiunto uno squadrone del reggimento lancieri di Novara.

Le perdite della giornata del 14 novembre furono abbastanza lievi rispetto al risultato ottenuto di sloggiare un corpo nemico di oltre 20.000 uomini combattenti, da località forti e da caserugiati arroccati a Difesa improvvisata. Ciò dispese, sopra tutto, del mirabile ardimento del quale diedero prova le truppe della Divisione Bonaparte.

attaccando quasi sempre i borbonici alla baionetta e simultaneo di conseguenza, e posti solo per un tempo molto breve al fuoco della moschetteria e dell'art. gloria nemica.

Le perdite furono le seguenti:

Morti . . .	ufficiali 3 -	soldati 8
Finiti . . .	id 4	id 59
Dispersi . . .		6

In totale, adunque, 80 uomini fuori di combattimento.

Nella giornata furono fatti 200 prigionieri e conquistati 11 cannoni, dei quali 4 di grosso calibro, rimasti dai borbonici.

Non è possibile apprezzare esattamente le perdite del nemico durante l'azione in Mola di Gaeta e nella sua ritirata a Monterosso ed in valle di Thi: ma debbono essere state rilevanti, considerate la struttura dei luoghi, l'affollamento e lo scompiglio delle truppe napoletane sulle quali piombava il fuoco incrociato della moschetteria e dell'artiglieria, per terra, e quello delle navi dalla parte di mare.

Durante la notte del 4 al 5 novembre, furono veduti alcuni Drappelli di borbonici raccogliere i morti ed i feriti della giornata, alla luce di torce a vento.

Ma nondimeno, alla mattina del 5, le strade di Mola e quelle di Thi erano tuttora seminate di cadaveri. Le perdite dei borbonici non debbono essere state inferiori ai 300 uomini. Nella ambulanza della 1^a Divisione furono pure raccolti soltanto 32 soldati borbonici, di nazionalità tedeschi, fra cui un alfiere. (Vol. 42. pag. 387.)

I borbonici combatterono con furia ed accanimento, specie alle sbocco occidentali della borgata di Mola e di Castellone, là dove furono lasciati a proteggere la ritirata. Del corpo napoletano i battaglioni di fanteria estera ed una batteria da campagna, pure straniera.

Tranne numero di prigionieri fatti a Maranda ed a Mola erano stranieri, svizzeri e francesi per la massima parte.

Il combattimento di Mola, provò ancora una volta l'efficacia dell'aiuto della flotta nelle operazioni littoranee, come già lo aveva provato due giorni avanti, al passaggio del Garigliano, e prima ancora, nelle operazioni dell'investimento di Anzio della pietra di Anzio.

La brigata granatieri di Sardegna si copì di gloria combattendo contro un nemico cinque volte superiore di numero (4.000 granatieri furono effettivamente impegnati, contro 20.000 borbonici) appostati nella cas. di Anzio mura formidable e spalleggiate da poderosa artiglieria, combatté alla spicciolata, a battaglioni autonomi, come lo prescriveva la natura frastagliata e boschiva del terreno, procedendo per capitali, condotta valorosamente ed intelligentemente dai suoi ufficiali.

Compì una manovra difficile, sotto gli occhi del nemico, e la condusse a compimento con quello slancio ed ordine che nella pratica, più che all'uso del fuoco, si corre impaziente alla baionetta.

La bandiera del 1^o reg. granatieri ebbe, in segno di premio memoria d'onore, la medaglia d'oro al valore militare; quella del 1^o reg. granatieri la medaglia d'argento.

A Mola del 4 novembre, le truppe della 1^a Divisione

si Disposero nelle posizioni seguenti:

La brigata granatieri di Sardegna, richiamata, a fine di riordinarsi, passò l'ingrosso orientale di Mola di Gaeta, mise campo in quelle adiacenze, unitamente a tre battaglioni.

... ..

Roma, 16 dicembre 1848.

Comando della Brigata
Granatieri di Sardegna

Napoli, 10 novembre 1860

N° 12 di protocollo

Oggetto
Rapporto sul fatto d'arme
di Mola di Gaeta.

All' Illmo Signor
Luogotenente generale
Comand. la 1^a Divisione attiva
Napoli

Mi faccio un grato dovere di rassegnare alla V. S. Illma il seguente rapporto sull'attacco e presa del villaggio di Mola, dove la Brigata che ho l'onore di comandare ebbe la fortuna di prendere una copiosa parte. Verso le ore 2 pom. del dì di detto giorno la Brigata sotto i miei ordini in vicinanza del villaggio di Mola di Gaeta prendeva posizione a cavalcioni della strada, il 1° regg. a destra, il 2° a sinistra in colonna di battaglioni. Il battaglione busaghini il quale occupa il rotto piano detto verso Maranda, avendo impegnato una via frastuata con il nemico colà stabilito, mandai a sostenere detto reggimento dalla V. S. Illma, il 1° battaglione del 1° reggimento. Preparai perciò gli altri tre battaglioni in scaglioni di battaglioni avanti della destra protendendomi verso le colline: in tal modo ciascun battaglione aveva libero il fronte del suo fuoco. Uditosi bene impegnato il combattimento sul mio fronte, feci avanzare in quest'ordine il 1° reggimento. Percorso un tratto di terreno di circa 300 m. trovandomi la truppa a tiro di moschetteria, senza più perdere tempo dissi il nome di attacco alla bajonetta il quale venne eseguito con la massima energia e con quello slancio ben conosciuto di questa brava truppa, in un terreno tutto coperto di ulivi i quali non permettevano in alcun modo di scorgere il nemico appiattato dietro i molti ripari si naturali che artificiali.

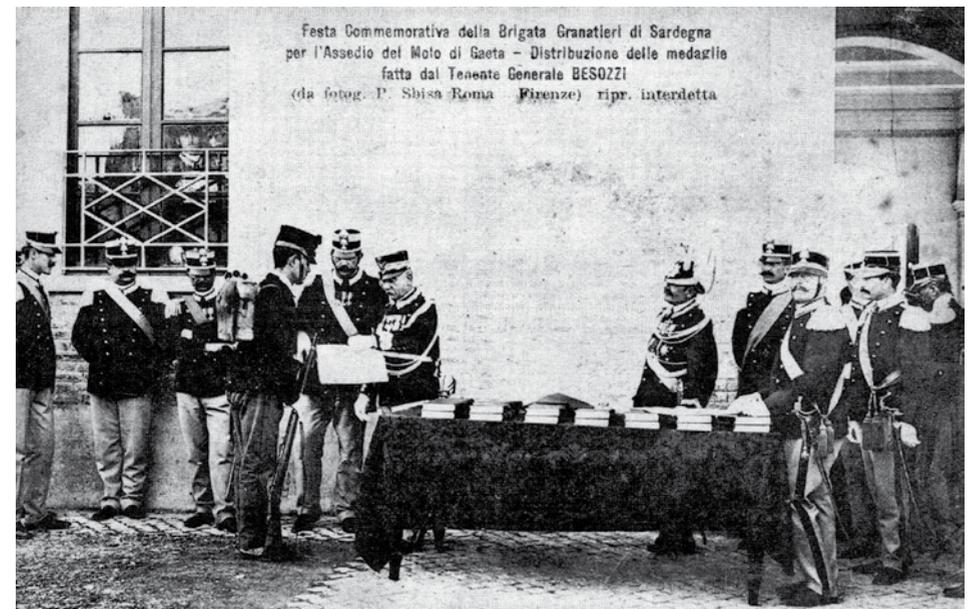
RICOMPENSE AL VALORE MILITARE			
UNITÀ	MEDAGLIA D'ORO	MEDAGLIA D'ARGENTO	MENTIONE ONOREVOLE (MEDAGLIA DI BRONZO)
1° Reggimento "Granatieri di Sardegna" (Medaglia d'Oro alla Bandiera)		119	114
2° Reggimento "Granatieri di Sardegna" (Medaglia d'Argento alla Bandiera)		32	85
14° Battaglione Bersaglieri (Menzione Onorevole)	1 (Magg. Grosso Campana alla memoria)	43	42
24° Battaglione Bersaglieri (Menzione Onorevole)		45	18
6° Batteria 8° Reggimento Artiglieria (Menzione Onorevole)		18	13



Collezione privata.



Foto esposta presso il Museo Storico dei Bersaglieri. Roma.



Collezione privata.



Vice Ammiraglio Persano
(Guerra d'Italia. L'ammissione del Regno d'Italia nelle litografie di Carlo Perrin).
Rivista Militare . Ed. 1987

28 ottobre 1860

Telegrafo al quartier generale che questa notte sarei partito per Sessa colla Maria Adelaide, rimorchiandovi l'occorrente a gettare il ponte sul Garigliano, e che, là arrivato, mi sarei tosto condotto al campo a ricevere i comandi del re. Do gli ordini di partenza appena la macchina sia pronta. Alle ore 11 pomeridiane, nulla più trattenendo la mia partenza, faccio muovere alla volta delle acque di Sessa, avendo al rimorchio i 12 barconi pel ponte sul Garigliano.

29 ottobre 1860

- Ore 9 del mattino
- Si riconosce la nostra squadra in moto verso noi.
- Segnalo di formarsi in linea di fronte, la Maria Adelaide al centro. Si eseguisce. L'Albini mi conferma le straordinarie esigenze dell'ammiraglio francese; poi mi dice: che il re Francesco II non aveva ac-

ettata l'offerta del vascello Renown fattagli per parte del governo inglese, limitandosi a ringraziare per l'offerta stessa. Volgo colla squadra alle acque di Sessa, ove si scorge ancorato il Tancredi. Il Sottotenente di Vascello Di Sambuy, di ritorno dal quartier generale, mi riferisce che a Sessa, in vicinanza del lido, eravi uno sterzo, coi cavalli pronti, ed una scorta di cavalleria, per condurmi al campo. Non tardo a valermene, avendo, prima di lasciare la Maria Adelaide, disposto che la squadra si mantenesse in quei paraggi ad aspettarmi; e che, ove mai l'ammiraglio francese avesse

per ciò mosso rimostranze, gli si rispondesse: che gli ordini precisi da me lasciati erano di non retrocedere. In poche ore mi trovo a Sessa; e, per mezzo di S. E. il ministro Farini, sono, quasi al momento del mio arrivo, introdotto dal re, che mi riceve colla solita sua degnazione e benevolenza. Subito mi dice: che il generale Fanti m'avrebbe istruito intorno a ciò che doveva operarsi dalla squadra; e, dopo essersi compiaciuto di proferire parole onorevoli per la regia marina, mi congeda. Gli ordini che S. E. il generale Fanti mi comunica, sono: che con la squadra cooperi a stabilire il ponte sul Garigliano e a far sgombrare la riva destra di esso col fuoco dei nostri legni, appena abbia avviso che l'operazione del passaggio delle nostre truppe sia per incominciare; che intanto mi tenga ancorato in quelle acque, affine di poter essere in comunicazione col quartier generale, per ogni evenienza; sperando egli che avrei saputo rimanervi senza compromettermi coll'ammiraglio francese. Non gli rispondo che ciò sia facile a conseguirsi; bensì gli dico: che nutro fiducia di sapermi condurre in guisa, che, pur dando pieno corso agli ordini sovrani, l'ammiraglio francese non possa aver appiglio ad intervento di sorta. Intanto S. E. il ministro Farini, giusta il desiderio del re, telegrafa a S.M. l'imperatore Napoleone le strane pretensioni del suo ammiraglio; ed io faccio ritorno al lido, scortato da un drappello dei lancieri di Milano, comandato dal luogotenente Filippo Fermi, se ben ricordo il nome, il quale adempie al suo mandato con intelligenza ed affetto; di che do merito tanto a lui, quanto ai suoi soldati. Giunti là dove m'aspettava una mia lancia, mi accorgo ch'egli è molto contento del fatto suo, come se fosse sollevato d'un grave peso, e, nell'accomiatarlo, non lascio di manifestargli che non ero stato indifferente al pensiero che lo preoccupava, e gliene esprimo la mia gratitudine, per quanto io non avessi pensato a pericolo di sorta.

30 ottobre 1860

All'una pomeridiana sono di ritorno alla mia nave. Il mio capo di stato maggiore m'informa: che nella mia assenza era venuto a bordo della Maria Adelaide il capo di stato maggiore della squadra francese, arrivato coll'avviso Descartes, sotto scorta del vascello Saint-Louis. Egli, a quanto disse, doveva intrattenermi di cose della massima urgenza; ed informato com'io fossi assente, per essere andato al quartier generale del re, si era restituito al suo bordo, lasciando detto, che avrebbe aspettato il mio ritorno per adempiere di persona il suo incarico. Mentre stavamo di ciò parlando, l'ufficiale di guardia mi fa in fretta avvertire, che l'ufficiale superiore francese saliva in quell'istante la scala fuori bordo della Maria Adelaide. Lo ricevo immediatamente; ed egli si fa tosto a significarmi, per parte del suo ammiraglio, com'io non possa rimanere in quei paraggi colla squadra che comando, e m'invita, in nome del suo capo, a ritirarmi. Che cosa pensassi in quell'istante e quale risposta fossi lì lì per dargli, lo lascio immaginare a chi per poco sappia mettersi nei miei panni. Pure seppi contenermi, e mi limitai a invitarlo di voler riferire al suo ammiraglio, in risposta a



Amm. Le Barbier de Tinan
(Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia nelle litografie di Carlo Perrin).
Rivista Militare . Ed. 1987

quanto egli mi comunicava: che gli ordini che avevo ricevuti dal re essendo di qui rimanere, io non potevo non eseguirli; che l'ammiraglio volesse quindi, a scanso d'ogni malinteso, significarmi, in iscritto, quanto mi faceva comunicare a voce, che io mi sarei fatto premura di sottomettere il foglio al re mio signore, per quegli ordini che gli sarebbe piaciuto impartirmi in proposito, e che, sino a tanto che questi non mi fossero pervenuti, mi assumeva tutta la responsabilità del rifiuto d'arrendermi alla fattami richiesta. Ciò udito, si congedò, dicendo che andava tosto a farne relazione al suo capo. È mio dovere avvertire, che il modo con cui questo ufficiale superiore francese porse la sua ambasciata fu, in tutto e per tutto, quello di un vero gentiluomo. Il vascello Saint-Louis e l'avviso Descartes muovono alla volta di Gaeta. Sbarca il tenente Melino per ritornare al campo; gli dò una cordiale stretta di mano al suo

dipartirsi dalla Maria Adelaide, e gli dico che l'avrei sempre riveduto col massimo piacere. Dispongo perché il Governolo, l'Ettore Fieramosca e la Veloce rimorchino i barconi in vicinanza alle foci del Garigliano e li facciano ancorare, sotto la loro protezione, a mezzogiorno di esse, al quale effetto si ancoreranno essi pure, stando pronti a muovere alla prima occorrenza. Ordino che il tenente Borghetti, coi pontonieri, che sono in numero di 16, cui s'aggiungono altrettanti marinai scelti ed alcuni operai carpentieri della maestranza di bordo, prendano passaggio sul Governolo, e si tengano preparati a sbarcare appena verrà richiesta l'opera loro. Faccio inoltre somministrare, dalle nostre dotazioni, quanto quel bravo tenente d'artiglieria giudica mancare all'uopo di gettare il ponte attraverso il Garigliano: egli deve poi recarsi a perlustrare la riva sinistra di questo fiume, al fine di compiere l'incarico affidatogli. Alle ore 9 pomeridiane il Governolo, l'Ettore Fieramosca e la Veloce muovono, in esecuzione degli ordini accennati.

Verso le ore 10 antimeridiane si scorge al largo la squadra francese, composta di 4 pirovascelli di prim'ordine e di due piroscafi avvisi, in cammino alla nostra volta. Ne informo tosto il quartier generale, colla lettera diretta al generale Fanti: Verso le 2 pomeridiane l'avviso francese Prony si accosta alla Maria Adelaide, ed il suo comandante viene a bordo, latore di una lettera per me del suo ammiraglio; mentre un vascello della sua squadra, in assoluto assetto di combattimento, fa delle evoluzioni presso di noi, che ci teniam pronti, com'è il dover nostro, a respingere qualsivoglia attacco, sebbene io non ne ammetta la probabilità. A bordo della mia nave l'equipaggio non è ai suoi pezzi, bramando io dar vista d'indifferenza; bensì tiensi apparecchiato a lanciarsi al primo segno di raccolta. Son sicuro della mia gente come di me stesso. Verso la sera arriva il Tripoli, comandante Galli Della Loggia: per mezzo suo ricevo il piano della piazza di Gaeta, mandatomi dal ministero della marina, con lettera d'accompagnamento firmata dal ministro stesso, conte di Cavour.

31 ottobre 1860

Verso le tre pomeridiane ricevo dal quartier generale le lettere seguenti: una d'ufficio del comando supremo, ed una privata del generale Fanti; colla prima mi s'invia la risposta che devo fare all'ammiraglio francese; colla seconda, il generale Fanti mi chiama a terra per questa mattina, affine di conferire circa il ponte da stabilirsi sul Garigliano, e sulle mosse combinate dell'esercito colla squadra. Sta bene: ma io ho acconsentito perché, in materia sì grave, era mio dovere attendere gli ordini del comando supremo; e mi sembra d'essermi spiegato in guisa da far ben capire, che accedevo con rincrescimento alla straordinaria domanda. Comunque, vedremo che cosa dirà intorno alla comunicazione che gli ho or ora inviata da parte del re: intanto scendo a terra per abbozzarmi col generale Fanti, giusta il suo desiderio. Mi dimostra piacere e soddisfazione di vedermi. Ci separiamo in buon accordo sul modo di cooperare della squadra nelle mosse offensive dell'esercito, ripetendogli io l'assicurazione che il nostro concorso sarà efficace. Rientro a bordo e trovo la risposta dell'ammiraglio francese alla comunicazione da me fattagli d'ordine del re. Invio senza più al re, pe' suoi ulteriori ordini, questa lettera, scritta, bisogna convenire, con molta accortezza, della quale semplicemente accuso ricevuta all'ammiraglio. Telegrafo, per la via di Napoli, a S. E. il conte di Cavour, le vertenze che hanno luogo fra l'ammiraglio francese e me, e i particolari che le riguardano.

1° novembre 1860

Dell'avviso la Sirena, proveniente da Napoli, sono informato: che nel mattino di ieri, nella piazza di san Francesco di Paola, il dittatore, accompagnato dal prodittatore e dal marchese di Villama-



*Carlo Bossoli, Passaggio del Garigliano dell'esercito italiano - 31 ottobre 1860.
Tempera su carta, cm 33 x 55. Torino Museo del Risorgimento.*



Battaglia del Garigliano, 3 novembre 1860, Geisler P.C. Ed., Norimberga.
Litografia acquerellata, mm. 213 x 340. Torino Museo del Risorgimento.

rina, aveva distribuito le nuove bandiere alla legione ungherese; e che quindi, fattosi al balcone della Foresteria, aveva annunciato, al popolo plaudente, il prossimo arrivo del re di sua elezione, terminando il discorso con parole severe contro il potere temporale del Papa, riguardato come unico e vero ostacolo all'unificazione d'Italia: parole che il popolo non solo aveva accolte senza disapprovazione, ma altamente acclamate; tanto l'odio contro la cadente dinastia prevale in queste moltitudini pur sopra quelle idee e que' sentimenti, a cui le vecchie superstizioni e i pregiudizi religiosi dovrebbero mantenerle più ferme e tenaci. Alle 7 antimeridiane lascio la Maria Adelaide per recarmi al quartier generale, al fine di stabilire nettamente la condotta che dovrò tenere di fronte all'ammiraglio francese, dopo la comunicazione dell'ultima sua, già inviata al re. Gli ordini che ricevo sono: di appoggiare, col fuoco della squadra, le mosse delle nostre truppe lungo il lido, con avvertenza di considerare neutrali le acque sotto il tiro della piazza di Gaeta. Quanto agli avvenimenti, comunque possano volgere, mi è data piena balia di assumere quel contegno che meglio giudicherò opportuno, dovendo tenermi sicuro dell'approvazione sovrana. Alle 6 pomeridiane sono di ritorno al mio bordo, colla ferma risoluzione di dar corso agli ordini avuti, sempre però col massimo riguardo, nonostante le opposizioni che potrei incontrare per parte dell'ammiraglio francese; ma egli colla sua squadra aveva già lasciate queste acque e s'era condotto ad ancorare nella rada di Gaeta. Nella mia assenza era pervenuta dal campo del generale Cialdini una lettera che ora mi consegna il mio capo di stato maggiore. La trascrivo: IV Gran comando militare. San Castrese, 1° novembre 1860. "Onde poter stabilire un ponte sul Garigliano, nel punto riconosciuto più opportuno, sotto ogni aspetto, abbisognerei di due barche, non avendo mezzi sufficienti a mia disposizione. Faccio appello alla cortesia della S.V. Ill.ma pregandola caldamente di favorirmi le due barche necessarie a poter essere in grado domattina di passare il fiume con una parte delle mie forze almeno. Conoscendo la sua gentilezza ed il concorso che la flotta sa prestare alle operazioni di terra, io non dubito dell'assenso della S.V. Ill.ma, e perciò mando addirittura carri appositi pel trasporto delle suddette barche. Ho l'onore di ripetere alla S.V. Ill.ma l'assicurazione della mia distinta stima." Il generale comandante il 4° corpo .. Firmato Cialdini

Dispongo che si dia tosto quanto mi vien domandato colla surriferita lettera, ed assisto io stesso alla pronta esecuzione, tanto mi preme obbligare l'egregio generale. Mando un rinforzo di marinai alla gente già comandata a dar opera alla costruzione del ponte sul Garigliano, e dò una lancia armata in guerra al tenente Borghetti, perché possa, con maggior sollecitudine e più sicurezza, trasportarsi ove occorra la sua presenza. Emano gli ordini necessari per la cooperazione della squadra nei movimenti di guerra dell'esercito lungo il litorale, in forza dei quali: il Governalo, comandante marchese d'Aste, l'Ettore Fieramosca, comandante Federico Martini, il Tancredi, comandante Matteo Civita, e la cannoniera Veloce, comandante Martin Franklin, devono proteggere e sostenere l'ope-

razione di gettare il ponte di cui si tratta; ed in ciò faccio calcolo sicuro sulla sagacia e fermezza del marchese d'Aste, che ha il comando supremo di tutte le quattro navi. Al Carlo Alberto, col cavaliere Mantica, suo egregio comandante, tocca far sgombrare la riva destra del fiume suddetto sino alla sua foce. Il Vittorio Emanuele, contrammiraglio Albini, ha il mandato di mitragliare le truppe nemiche che dal monte Scauro volgono a Mola. Alla Maria Adelaide, comandante cavaliere Rigarci, è riservato di aprire il passo alle nostre truppe per impadronirsi di Mola, sia perché quello è il punto dove la resistenza si farà maggiore, sia perché è la posizione (nella cui cerchia devono estendersi le operazioni di guerra da mare) più prossima alla flotta francese, quindi la più convenevole alla scabrosissima parte ch'è d'uopo compiere, e che mi è imposta; cioè, di cooperare a sostenere gli attacchi da terra, senza compromettersi con quel suo ammiraglio, ostilissimo all'Italia. Così disposte le cose, ognuno si mette in condizione di attendere al pieno compimento del suo dovere. Alle 10 pomeridiane il Governalo, l'Ettore Fieramosca e la Veloce, ai quali più tardi s'unisce il Tancredi, si fanno a trarre delle loro artiglierie lungo la riva destra del Garigliano, all'oggetto di rimuoverne il nemico, e dar così campo ai nostri di gettare il ponte su quel fiume. Nel tempo stesso le loro lance, comandate dal sottotenente di vascello Puga, efficacemente protette dalla Veloce (che, per la sua poca pescagione, ha potuto accostare il lido a tiro di fucile, sotto la direzione superiore del marchese d'Aste, il quale col suo consueto ed indefesso zelo, s'era recato sul luogo per meglio attendere alla non facile bisogna), sbarcano in quella parte, sotto il fuoco nemico, un centinaio di bersaglieri: appartengono essi al 24° battaglione, comandato dal maggiore Ratti; e tosto, col solito slancio e valore, snidano e mettono in fuga un battaglione di cacciatori borbonici, appiattati entro buche di guerra, facendone molti prigionieri, e molti lasciandone morti. Da quest'istante l'opera dell'installazione del ponte si può tenere come assicurata. Infatti i bravi pontonieri, aiutati con efficacia dai nostri marinai, si danno alacramente mano a stabilirlo, sotto la protezione del tiro dei nostri legni; il solo ritardo che incontrano proviene dalla difficoltà di far entrare i barconi nel fiume, causa la risacca prodotta da una maretta forana piuttosto forte; difficoltà che però vanno via via superando a forza di pazienza e di tenacità, essendosi, a più riprese, strappati i rimorchi alle lance che li strascinavano. Intanto, poco prima della mezzanotte, il Vittorio Emanuele ed il Carlo Alberto, in conformità dei miei ordini, muovono per condursi a maestro della divisione comandata dal Governalo, e là s'imbozzano a poca distanza dal lido, dominando lo stradale che dal Garigliano conduce alla vallata del monte Scauro.

2 novembre 1860

All'1 antimeridiana il Vittorio Emanuele, per via di segnale, mi fa conoscere che era col Carlo Alberto al posto assegnato. Li raggiungo allora colla Maria Adelaide, imbozzandomi (significa



Fante del 12° fanteria e Granatiere in piccola tenuta.
 "Dall'Armata Sarda all'Esercito Italiano". Stefano Ales. Illustrazioni di M. Fiorentino. Ed. 1990.
 Stato Maggiore Esercito. Ufficio Storico.

disporre la nave per modo che, rimanendo ferma, presenti il fianco al nemico) a maestro di essi, in fila con loro: posizione che appena scorta, al far del giorno, dal nemico, l'obbliga ad abbandonare l'opposizione al passaggio del Garigliano, ed a volgere precipitosamente alla vallata di detto monte, affine di farsene un riparo; la qual mossa è vera fuga per quelle truppe che trovansi a portata del nostro fuoco, onde son colte in pieno. Poche ore dopo, tutto il tratto di terreno che è sotto il tiro delle nostre artiglierie si trova intieramente sgombrato; quindi fatto libero il passo ai nostri. Verso le ore 10 antimeridiane l'avviso francese Prony mi reca la seguente lettera del suo ammiraglio; per cui mi sento alquanto sollevato dalla grave responsabilità che mi sono assunta, di sostenere le mosse dell'esercito lungo il litorale, a fronte delle minacce con le quali quel comandante supremo vorrebbe farmene desistere colla forza, e, quel che è più, senza dargli pretesto alcuno di porle in atto. Ne accuso ricevuta, e penso quanto una tale dichiarazione dev'esser costata a quell'ammira-

glio. Invio tosto la lettera a S. M.. Mando altre lance in aiuto di quelle che lavorano a rimorchiare i barconi entro il fiume per la costruzione del ponte galleggiante. Verso le otto pomeridiane arriva la pirocorvetta Ercole, comandata del cavaliere barone Lercari, proveniente da Napoli. Giusta il segnale avuto, ancora sulla nostra linea, ponendosi fra la Maria Adelaide ed il Vittorio Emanuele. Il mio capo di stato maggiore si accorda con quello della prima divisione attiva, comandata dal generale conte Maurizio De Sonnaz, che forma l'ala sinistra del nostro corpo d'armata, e quindi quella che segue la via lungo il litorale, sui segnali da farsi dalla stessa per indicarci la sua posizione, e darne a conoscere se debbasi continuare il fuoco delle nostre artiglierie o desistere. Il capo di stato maggiore di detta divisione è il maggiore Ercole Rizzardi mio amico, ufficiale assai istruito, amante del suo mestiere e voglioso di segnalarsi.

3 novembre 1860

Si tira tratto tratto dalla squadra qualche colpo a gran gettata lungo lo spazio di terreno che è compreso fra il monte Scauro ed il Garigliano, al fine di togliere ogni voglia al nemico di eseguire mosse intese a contrastare il passo del fiume verso la sua foce, ove si stabilisce il ponte: però, un po' prima delle ore 8 antimeridiane segnalo di cessare dal tirare, dacché a terra erasi inalberata la bandiera che, secondo l'accordo, indicava di cessare il fuoco su tutta la linea. Verso le 10 antimeridiane, il capo di stato maggiore della prima divisione attiva mi fa avvertire, da parte del suo generale, che il ponte essendo stato ultimato poco stante, la colonna si metterà in marcia quanto prima; mossa che mi verrà indicata coll'abbassare il suddetto segnale di convenzione, mentre il punto a cui la testa di essa colonna si arresterà, sarà additato dall'alzarsi colà della bandiera che, per accordo preso, di nota - cessate il fuoco sulla linea dietro il segnale, - bandiera che verrà tolta appena la colonna si riporrà in marcia, indicandosi pur sempre il punto del suo fermarsi nel modo accennato. Frattanto mando il Tripoli, al di là del monte Scauro, con ingiunzione di mitragliare le truppe avversarie che volgessero a Mola passando sotto il suo tiro. L'ordine viene eseguito verso le 11 antimeridiane, con danno grave di quelle truppe, che son costrette ad appoggiare alla loro destra abbandonando lo stradale. Alle 11 viene a bordo il generale Fanti, per accertarsi se avrei potuto continuare a sostenere le mosse dell'esercito sino al suo entrare in Mola, di dove si sarebbe proceduto al regolare assedio di Gaeta, senza che più corresse a me il rischio di compromettermi coll'ammiraglio francese. Rispondo che lasci fare a me, assumendomi io di sgombrar quelle vie alle nostre truppe, senza dar luogo ad intervento per parte di quell'ammiraglio; di che si mostra oltremodo lieto, e fa ritorno a terra, manifestando la sua piena soddisfazione pel valido appoggio prestato dalla squadra alle mosse dell'esercito, e promette riferirne con piacere a S. M.. Egli mi diede la grata notizia della resa di Capua, avvenuta ieri, 2 corrente, per via di capitolazione, in virtù della quale, il presidio,

forte di 10 mila uomini, uscì cogli onori militari, prima di costituirsi prigioniero di guerra. La piazza era munita di 240 bocche da fuoco di diverso calibro. Ne era governatore certo De Cornè. Cedette, dopo valida resistenza, stretta dai volontari e dalle truppe subalpine sotto il comando supremo di S.E. il generale Della Rocca, che in questa espugnazione confermò la fama guadagnatasi nell'assedio d'Ancona. Alquanto prima del mezzodì, ricevuto da terra il segnale che la colonna si metteva in marcia, e quindi non occorrendo più il fuoco dell'intera squadra in qua del monte Scauro, segnalò al Carlo Alberto ed al Governalo: di condursi a maestro di esso monte a rafforzare il fuoco del Tripoli, con ingiunzione al cavaliere Mantica, che ha il comando dei tre legni, di non entrare nelle acque circoscritte dal tiro della squadra francese. Verso le 4 pomeridiane il Mantica, arrivato al posto assegnatogli dalle mie istruzioni, aprì, senza più, il fuoco sulle truppe nemiche, che, incalzate dai nostri, per lo stradale di Mola ad essa volgevano, le pone in pieno scompiglio, e le obbliga a riparare di corsa entro Mola stessa, ove prendono posizione nei caseggiati che fronteggiano la strada, sbarrandone l'ingresso con barricate munite da pezzi di grosso calibro che la battono d'infilata.

4 novembre 1860

Al far del giorno il Carlo Alberto, il Governalo ed il Tripoli aprono il fuoco contro la torre di Mola, che primamente li aveva attaccati. La pugna si fa allora generale, sparandosi da terra non più dalla sola torre, ma da vari punti. Non metto tempo in mezzo a raggiungerli colla Maria Adelaide e cogli altri legni della squadra; assumo la direzione suprema di quel battagliaire a cannonate, e in poco più di due ore, il fuoco nemico è ridotto al silenzio per ogni dove. Ciò ottenuto, segnalo alla squadra di cessare il fuoco, riserbandomi a riprenderlo più gagliardo ancora, appena verrà il momento di aprire ai nostri il varco in città, non volendo ora, senza scopo, recare maggiori danni, e dolendomi di vedere incendiati dalle nostre bombe alcuni punti di essa, quelli, cioè, da dove partivano le offese contro di noi, e che furono da noi con buon successo ribattute. Intanto le nostre truppe, sotto il comando di quel valoroso soldato, che è il conte Maurizio De Sonnaz, avanzavano impavide alla volta di Mola, ove il nemico erasi riparato per poter opporre più ferma resistenza; né lo tratteneva la superiorità numerica di questo, che, dai ragguagli avuti, calcolo essere quasi ottupla.. Durante la sosta della squadra, per le cause testé accennate, il vascello francese l'Alexandre accosta la Maria Adelaide, ed il comandante di esso mi reca una lettera, colla quale il suo ammiraglio mi fa risentite rimostranze per aver io eseguite operazioni di guerra nella cerchia del tiro dei suoi legni, dopo ch'egli me ne aveva avvisato con un suo sparo, giusta la prevenzione fattamene nell'ultima sua in data del 2 corrente; e m'avverte che, dando corso alle istruzioni del suo governo, non me l'avrebbe più oltre permesso. Gli rispondo immediatamente così: "Illustre Signor Ammi-

raglio. La S. V. non può ignorare che il fuoco incominciò da terra contro di noi; di qui il nostro diritto di ribatterlo senza più. Sul tiro che Ella mi significa di aver fatto sparare affine di rendermi avvertito che mi trovavo sotto la portata del suo cannone, coi legni da me dipendenti, posso accertarla che non me ne sono accorto: verità vuole però che io le confessi, che, ove anche me ne fossi avveduto, sarebbe stato tutt'uno, perché avrei continuato a ribattere i colpi nemici, non essendo costume della regia marina sarda non rispondere a chi si fa ad attaccarla. La gratitudine poi che gli Italiani portano all'Imperatore Napoleone III ed alla nazione francese è abbastanza nota, per togliere ogni supposizione che io abbia inteso di dar prova contraria col mio operare. Ecco tutto ciò che posso rispondere alla lettera che la S. V. Ill.ma mi manda in questo punto. Dopo questo, Ella, illustrissimo signor ammiraglio, faccia ciò che meglio crede; che, in quanto a me, nulla mi farà desistere dal porre in atto le istruzioni ed i comandi che ho, e che, in appresso, potranno venirmi dati dal re mio signore. Termino colla frase d'uso". Spedisco senz'altro a S. M. quest'ultima lettera dell'ammiraglio francese, e la copia della mia risposta, pel caso che le piacesse di mutare gli ordini già impartitimi, cioè: di appoggiare le mosse dell'esercito, coll'avvertenza di considerare come neutrali le acque sotto il tiro della piazza di Gaeta, ma non più in fuori; ordini che io son fermo di eseguire, pur adoperando quella prudenza che è della contingenza. Alle 2 pomeridiane le forze



Ponte su Garigliano.
Foto esposta presso il Museo Storico dei Bersaglieri "Stato Maggiore Esercito. Ufficio Storico.



Quinto Cenni. "I Granatieri". Numero Unico. 1887.



*Carlo Bossoli, Presa di Mola di Gaeta.
Tempera su carta, cm 33 x 52 . Torino Museo del Risorgimento.*

nemiche, dai caseggiati di Mola che sono di faccia allo stradale che dal monte Scauro a quella conduce, si danno ad offendere con ogni possa i nostri, che intrepidi le assalgono di fronte; nel tempo stesso che l'ala destra di essi, bravamente guidata dal brigadiere Gozzani, procede a girare la posizione nemica, superando le difese opposte da buon nerbo di soldatesca, stanziata sulle alture a tergo della città, che si fa sostegno di ogni più piccolo appoggio e riparo. A questo punto, non esito un momento ad entrare in azione colla Maria Adelaide, con la quale prende viva parte la Veloce. Nel bollor dell'azione, l'ufficiale ai segnali mi riferisce: che dalla squadra francese erano partiti alcuni colpi, i quali erano arrivati nelle nostre acque. Sino a che non me ne avveda io, rispondo, li tenga come non avvenuti, e continuo, senza cessare un istante, il fuoco intrapreso; che, colla giustezza e gagliardia dei suoi tiri, ben presto obbliga il nemico a porsi in disordinata fuga alla volta di Gaeta, incalzato nei reni dai nostri che entrano vittoriosi in città. Io, appena scorgo il nemico entrato sotto il tiro della piazza, cesso, per non dar giusto appiglio all'ammiraglio francese di porre in atto la sua minaccia. In questo fatto devo lodarmi: d'aver saputo entrare in azione, pur vedendo la squadra francese in attitudine d'attacco, e di aver saputo trattenermi dal continuarla, quando il proseguire non avrebbe più servito a sostegno dei nostri (che, impadronitisi del punto da cui dovevasi procedere al regolare investimento della piazza, più non avevano ad avanzare), si bene ci avrebbe compromessi col governo francese, a soddisfazione del suo ammiraglio che anelava di condurci a tal passo. S. E. il generale Fanti, che ha seguitato la prima divisione attiva, e che ha momentaneamente preso stanza a Mola, si compiace di mandare un suo ufficiale a complimentare la squadra pel valido appoggio che ha prestato all'esercito nelle sue mosse offensive. Do incarico a chi mi recò sì lusinghiera ambasciata pei legni sotto i miei ordini, di riferire all'egregio generale: che la squadra andrà superba di essersi meritata le sue lodi, e che mi sarei condotto, quanto prima, a terra ad ossequiarlo. Scrivo a S. E. il ministro della marina conte di Cavour: "Eccellenza, Quest'oggi, 4 novembre 1860, poco dopo le ore 2 pomeridiane, la squadra ha avuto l'onore di concorrere a far libero il passo alle nostre truppe che, col solito impeto e valore, davano l'assalto alla città di Mola, difesa da numerosa soldatesca che, riparata dietro barricate munite di cannoni, e sparando dai caseggiati, opponeva valida e micidiale resistenza. Io, colla Maria Adelaide, m'ero tenuto a portata di sostenere i nostri in quell'attacco, appena sarebbe venuto il momento di farlo; risoluto di non voler tener conto della minaccia dell'ammiraglio francese, significatami con sua lettera in quel mattino, di far fuoco su quelle navi della mia squadra che avrebbero per avventura sparato contro le forze borboniche; fidente però che non avrebbe potuto mettere in atto la minaccia, quando le mie operazioni di guerra si mantenessero infuori del tiro della piazza. Difatti, al primo sparo partito da Mola a danno dei nostri, impresi senza più a cannoneggiare il nemico di fianco, e sì fittamente, che, in poco d'ora, dovè abbandonare ogni opposizione, e darsi a precipitosa fuga



Documento custodito presso il Museo Storico dei Bersaglieri. Roma.

alla volta di Gaeta, lasciando libero il varco alle nostre truppe, che entravano trionfanti in città, mentre la musica della Maria Adelaide suonava la marcia reale a festa. Ho la soddisfazione di riferire e V. E., che il generale Fanti ha mandato un messaggio con parole d'encomio alla squadra. Le avarie che abbiamo incontrate, sebbene molte, sono tutte riparabili coi mezzi di bordo. Abbiamo avuti alcuni feriti. Morti nessuno". A bordo del Carlo Alberto, il timoniere, che ha il nome di guerra Zebù, gettò in mare una bomba nemica, la cui spoletta era tuttavia fumante. Alle 6 pomeridiane scendo a terra per far atto di ossequio a S.E. il generale Fanti; egli si compiace ripetermi: che la squadra al mio comando per nulla aveva smentito il bel nome acquistatosi ad Ancona sotto i suoi occhi, e che era molto contento di vederla accresciuta di due pirofregate napoletane, l'Ettore Fieramosca ed il Tancredi. Rispondo: che se avevamo fatto abbastanza per meritarcì l'approvazione del re, del nostro egregio ministro, e di lui, lo dovevamo al sentirci animati da un nobile sentimento, qual era quello di emulare l'esercito nelle sue splendide gesta sui campi di Palestro, di San Martino, e dovunque aveva avuto il nemico a fronte. Il generale passa indi a dirmi, che converrebbe mandar per mare una sua divisione, la quale, sbarcando nei dintorni di Terracina, procedesse a precludere



Soldati borbonici fatti prigionieri su Volturno.
 "Dall'Armata Sarda all'Esercito Italiano". Stefano Ales. Illustrazioni di M. Fiorentino. Ed. 1990.
 Stato Maggiore Esercito. Ufficio Storico.

la ritirata, nello stato pontificio, a quelle truppe borboniche che avevano preso cammino a quella volta. Non gli oppongo la benché minima difficoltà, sebbene ce ne sarebbero state delle non lievi per l'imbarco immediato di una forza piuttosto ragguardevole col conseguente materiale di guerra, in località senza banchine, né comodità d'imbarco, e delle maggiori ancora per lo sbarcare; e gli rispondo subito: che egli non aveva che da emanare gli ordini opportuni per ciò che concerneva la truppa, che destinava a quella missione, mentre tutte le lance della squadra si sarebbero, quanto prima, trovate al lido munite dell'occorrente ad imbarcarla e trasportarla a bordo, a misura che si sarebbe presentata. Aggiungo poi: che avrei affidato quell'incarico all'attività conosciuta del contrammiraglio Albini, mettendo sott'ordine della sua nave tutti i piroscafi a ruote di cui potesse abbisognare. Dopo di che, preso da lui commiato, ritorno tosto al mio bordo, dove giunto, dispongo subito perché il mio capo di stato maggiore dia sollecito corso all'imbarco di cui si tratta; il che eseguisce con quella precisione e calma che gli son proprie, e che fan sì che gli ordini ch'egli riceve vengono sempre eseguiti senza confusione di sorta, ben secondato dagli ufficiali addetti al suo ufficio, luogotenenti Giribaldi e Maldini. Verso le 11 pomeridiane. Giunge da Napoli il piroscapo *Indipendenza*, con viveri per le nostre regie truppe.

5 novembre 1860

Il comandante dell'Indipendenza mi narra che nel mattino di ieri, 4 corrente, in Napoli, nella gran piazza di San Francesco di Paola, gremita di popolo, ed in cui era convenuta gran parte dell'eletta cittadinanza, aveva avuto luogo la distribuzione di apposita medaglia commemorativa ai superstiti dei mille sbarcati a Marsala. Essa è d'argento col nastro bipartito verticalmente in rosso e giallo; da un lato, nel mezzo, è un'aquila (stemma di Palermo) ed intorno la leggenda. Ai prodi cui fu duce Garibaldi; dall'altro, nel mezzo, l'iscrizione: "Il municipio palermitano rivendicato MDCCCLX: - Marsala - Calatafimi - Palermo". Aggiunge: che il dittatore vi si era condotto seguito da tutto il suo stato maggiore, e che, parlando, aveva commosso gli astanti, chiamandoli a notare il vuoto che era nelle file di quei valorosi. E continua dicendomi: che dopo quelle nobili parole, che avevano penetrato il cuore di tutti i presenti, ognuno di quei superstiti chiamato a nome, per ordine alfabetico, era stato fregiato di quel prezioso ricordo dalla egregia duchessa della Verdura, la quale lo aveva appeso di propria mano al petto di quei prodi, quasi tutti giovanetti di primo pelo, fra cui si notava uno appena tredicenne, uscito incolume dai combattimenti di Marsala, Calatafimi, Palermo e Milazzo, contento di sè, come ben si vedeva, ma senza spavalderia. Peccato che non sappia dirmene il nome, che lo rammenterei col massimo piacere. Verso le 9 antimeridiane, S. E. il generale Fanti si compiace farmi visita sulla Maria Adelaide. Mi rende consapevole, che solo il terzo reggimento granatieri deve prender imbarco sui regii legni per la spedizione di Terracina, sotto il comando del generale Isasca. Vengono quindi soltanto destinati il Governalo, il Tancredi e la Veloce a porsi sotto gli ordini del Vittorio Emanuele, che ha il comando di quella spedizione, per ciò che concerne la parte marinaresca. Nel discorrere col prefato generale del progresso della nostra unificazione nazionale, mi dice: che la votazione del plebiscito in Sicilia ha avuto il risultato seguente: Pel sì: 432,054; pel no: 607. Queste cifre, con quelle che ho già indicate del plebiscito delle province napoletane, rispondono ampiamente all'accusa d'usurpazione, che ci si scaglia contro dai nemici dell'unità d'Italia. S. E. il generale Fanti fa ritorno a terra. Si procede attivamente all'imbarco delle truppe; e, verso le 7 pomeridiane, la divisione del contrammiraglio Albini parte pel suo destino. Ricevo l'ordine dal re di condurmi a Napoli colla squadra, lasciando solo qualche piroscalo avviso a disposizione del generale Cialdini, che assumeva il comando supremo delle operazioni d'assedio e di espugnazione della piazza di Gaeta. Torna infatti inutile, ed in pari tempo non convenevole, che la squadra rimanga, durando tuttavia ferme le istruzioni dell'ammiraglio francese, di respingere colla forza ogni attacco, da mare, contro le piazzole d'impedirne il blocco; d'altra parte, le medesime ci assicurano che nessuna ostilità del nemico potrà eseguirsi contro di noi, che non sia terrestre: intanto che dal nostro governo si cerca, per via diplomatica, di far

cessare siffatta opposizione estera, affatto ripugnante al principio del non intervento adottato dalle primarie potenze d'Europa. Alle 9 pomeridiane, in esecuzione dei precitati ordini sovrani, faccio salpare e volgere per Napoli.



L'ingresso dei piemontesi a Mola
"Il Soldato Italiano del Risorgimento" Rivista Militare . Ed. 1987

LA BATTAGLIA DI MOLA DESCRITTA DAL BUTTÀ



Compagnia delle Guide dello Stato Maggiore, Ufficiali dello Stato Maggiore ed Ufficiali Generali.
"L'esercito Delle Due Sicilie". Rivista Militare. Ed. 1987.

La sera del 2 novembre, si riunirono sette Generali, cioè Salzano, Ruggiero, Colonna, Sanchez de Luna, Polizy, Bettolini e Barbalonga, e dissero che, ove mai la squadra sarda assalisse Mola, questa città non si sarebbe potuta difendere; dissero pure che non converrebbe stendersi nelle province, perché senza vettovaglie e senza danari; peggio poi passar la frontiera. Conchiusero dunque ridurre l'esercito sotto Gaeta, cioè quello che desideravano da un pezzo la maggior parte fra essi! Il Re e il Ministero opinavano diversamente, e dicevano, il ristretto spazio avanti Gaeta non essere bastevole a contenere il residuale esercito, e quella parte che vi sarebbe accampata non avete ri-



Guardie del Corpo a cavallo.
"L'esercito Delle Due Sicilie". Rivista Militare. Ed. 1987.

tirata alcuna, tosto o tardi doversi rifugiare nella Piazza, ultimo baluardo della monarchia! E la Piazza sarebbe stata costretta arrendersi dopo non molto tempo dovendo alimentare tanta gente. Proponevano che l'esercito voltasse verso gli Abruzzi, ed operasse nella valle di S. Germano, ove aiutato e soccorso in tutto dalle popolazioni, che mal soffrivano i Piemontesi, molestasse costoro alle spalle, e li travagliasse, nel caso previsto che essi avessero messo in assedio Gaeta.

Il Generale Ministro Casella corse a Mola a persuadere i Generali di mettere in esecuzione il disegno di guerra del Re e del Ministero. Però que' Generali stanchi, e qualcheduno anche avvilito, voleano finirla subito senza più compromettersi in modo alcuno; quindi opponevano la stanchezza del soldato, la mancanza de' mezzi di guerra e del danaro, e molte altre ragioni sciorinavano quali vere, quali false, e futili. È da osservarsi però, chi proponeva di andare in Abruzzo chi rimaner dovea in Gaeta, ed abborriva chi andarvi dovea! E pure l'esercito era ancora numeroso, si potea ancora tentar la sorte delle armi. I soldati erano stanchi, ma non avviliti; anzi avendo provato essere più bravi de' Piemontesi, voleano battersi ad oltranza, e difendere l'ultimissimo lembo della propria

bandiera. Caso strano nelle guerre, ove i soldati si voleano battere, ed i Generali ritirarsi e finir la guerra con un nemico che avea per programma, distruggere la loro bandiera, l'esercito, l'autonomia e il Regno! Se si fosse trovato un Generale di mente e di cuore, che avesse preso risolutamente il comando di que'soldati, facendo una rapida diversione negli Abruzzi, l'esercito nemico si sarebbe trovato compromesso nelle sue posizioni; forse non avrebbe potuto assediare Gaeta; e non sappiamo quali sarebbero state l'eventualità, trovandosi con una terribile fortezza di fronte, e con un esercito nazionale alle spalle, il quale aiutato da popolazioni amiche, forse sarebbesi invertite le sorti del combattimento. La storia, ch'è la maestra della vita, ci apprende che non di rado i più piccoli incidenti di guerra han rovinato intieri eserciti ben guidati e meglio muniti, sperdendo in un giorno i calcoli e le speranze di tanti anni. Io non iscrivo adesso queste mie riflessioni seduto comodamente e tranquillamente avanti la mia scrivania, ma le scrissi sul luogo delle catastrofi, quando pativa tutte le privazioni e le fatiche del soldato, e correa gli stessi suoi pericoli. Ciò servirà di risposta a tutti coloro i quali non avendo ragioni da addurre in contrario, ricorrono alla melensa sentenza, dicendo: dopo i fatti compiuti è facile schiccherar sentenze. A costoro si potrebbe anche rispondere: voi non avevate né onor nazionale, né mente, né cuore. Il vero soldato dovrebbe morire con l'arme in pugno, e dovrebbe consegnarla al nemico nel solo caso che gli restasse alcun mezzo per difendere il suo principio, e quando il farsi uccidere sarebbe un inutile e dannoso sacrificio. Il chiarissimo storico, cav. Michele Farnerari, asserisce con ragioni inappuntabili nella sua pregevole Storia della Monarchia di Napoli e delle sue fortune, che la catastrofe della dinastia e del Regno dovea necessariamente avvenire, perchè la maggior parte de' capi dell'esercito e degli uomini che componeano i grandi corpi dello Stato erano vili e corrotti. Noi, non stavamo sotto le bandiere del Regno delle Due Sicilie per prenderci il soldo, o per fare gli azzimati panneggiandoci con gli abiti militari gallonati ed indorati. I Generali, non occupavano quelli alti posti per prendersi i bei soldi, e fare i burbanzosi ed i terroristi in tempo di pace; ma tutti stavamo lì per farci ammazzare alla occorrenza, onde difendere la santissima nostra religione, l'onore militare, il Re, la Patria.. Casi estremi richiedono risoluzioni energetiche ed audaci – audace fortuna juvat timidisque repellit –. Mentre i Generali napoletani, e il ministero di Gatta questionavano sul destino dell'esercito, l'artiglieria, dal Garigliano si ritirava a Mola per la via di Scauri battendo la strada che costeggiava da vicino il mare. L'Ammiraglio Persano mandò ne' paraggi attigui tre navi da guerra, cioè il Tripoli, il Governalo e il Carlo Alberto sotto gli ordini di Mantica per mitragliare quell'artiglieria lungo lo stradale. In effetti verso le 2 pomeridiane del 2 novembre, i legni sardi aprirono un fuoco nutrito e micidiale a mitraglia e a palla piena contro quell'arma ed armati. Il borioso Persano dice nel suo Diario parte 4 pag. 103, che le cannonate "sulle truppe nemiche le pongono in pieno scompiglio, e l'obbligano a riparare di corsa dentro Mola stessa." Impudenza di un italianissimo Ammiraglio



Carlo Bossoli, Assedio di Gaeta. Bivacco dei bersaglieri nella via S. Cosimo nel Borgo di Gaeta. Tempera su carta, cm 48 x 32. Torino Museo del Risorgimento.

dopo sei anni declassato. Consta a migliaia e migliaia di persone, che appena i nostri artiglieri furono assaliti nella loro ritirata, puntarono i cannoni sulle navi sarde, e le obbligarono a prendere il largo, arando da lungi con cannoni rigati da 80. I Napoletani soffrirono poco danno a causa del mare agitato, e più di tutto perché i Sardi aggiustavano male i loro tiri. L'artiglieria si ritirò in Mola in perfetto ordine, e facendo sempre fuoco sulla flottiglia nemica. Aggiungo che il nome del colonnello Ussani, anche in quella lotta fu pe' Borbonici una vera gloria. Verso le 4 di quello stesso giorno le navi nemiche si accostarono sotto Mola, e cominciarono a menar granate a danno di quella piccola Città: ma il solo cannone da 12, opportunamente collocato sull'aperta spiaggia, e l'artiglieria da campo rigata le fecero subito prendere il largo. Dopo tante questioni tra Ministri e Generali, finalmente si prese una mezza misura, che era secondo il desiderio di costoro; cioè che alquanti Battaglioni accrescessero il presidio di Gaeta, e il resto muovesse per Itri verso la frontiera romana, per aspettare ivi gli avvenimenti.

I Piemontesi che aveano provato il valore de' soldati napoletani, non voltano arrischiare a Mola un dubbio assalimento dalla parte di terra; essi voltano far la guerra comodamente, cioè guardarsi bene la loro pelle e distruggere con qualsiasi mezzo il nemico. Il loro disegno di guerra era facilissimo, cioè bombardare e mandare a soqqadro Mola, e quando i soldati borbonici ed i cittadini fossero stati sepolti a metà sotto le mine, assalirli da terra! Oh la morale de' rigeneratori..!

La mattina del 4 novembre, Persano si presentò sotto Mola con tutta la flotta che avea disponibile, fra cui molte navi napoletane, in tutto avea 14 legni tra grandi e piccoli, e con trecento bocche da fuoco, la maggior parte cannoni rigati da 36, da 60 e da 80. I Napoletani altro non aveano da opporre che quattro cannoni antichi, due da 60 e due da 80, mandati da Gaeta, e ed in fretta, collocati sulla spiaggia dal ripetuto distinto Colonnello Gabriele Ussani.

Persano cominciò a buttare sulla disgraziata città una miriade di proiettili, bombe, granate e scharaphenel. Questo micidiale proiettile è di forma conica, si carica ne' cannoni rigati, è tutto pieno di polvere e pezzi di ferro, ed all'esterno è anche pieno di capsule fulminanti, di modo che, ove giunge, appena urta, scoppia, e fa l'ufficio della palla e della bomba, né vi da tempo di mettervi in salvo pria che scoppiasse, e spesso è causa d'incendio. Mentre Persano bombardava le case, le Chiese e gli Ospedali, ove erano due-mila feriti, che andavano a soqqadro; i cittadini di Mola fuggivano, nascondendosi alcuni nelle grotte e nelle cantine, ove sentivansi gridi disperati e strazianti di donne e di fanciulli! Ussani che dirigeva i quattro cannoni mandati da Gaeta, quantunque senza parapetti e fossati, faceva trarre a furia contro la flotta, ed imberciava tanto bene che il prode Persano, co' suoi 14 legni, ebbe la prudenza di prendere il largo, e tirare sulla Città coi suoi cannoni rigati di lunga portata; i quali faceano un danno inestimabile alle fabbriche di Mola. E così tenendosi fuori tiro de' cannoni della spiaggia, bombardava e distruggeva senza pericolo, per farsene poi un vanto vandalico nel suo Diario. De' cannoni, che erano sulla spiaggia, tre furono smontati

con danni di molti artiglieri. Ciò prova il valore de' Napoletani in quella disuguale lotta, ove combatteano con quattro cannoni contro trecento! La truppa reggeva impavida sotto quella pioggia di proiettili che ci regalavano i nostri futuri fratelli. I soldati sebbene avessero sofferti non lievi danni, perchè orribilmente bersagliati dall'artiglieria della flotta, rimasero fermi a' posti avanzati, pronti a respingere l'assalto della truppa piemontese dalla parte di Scauri, che si attendea da un momento all'altro.

In quel terribile bombardamento, io mi trovavo col 9° Battaglione cacciatori, all'entrata di Mola dalla parte di quella strada che mena al Garigliano. Quel Battaglione era in seconda linea di avamposti, e si trovava in mezzo ad un magnifico oliveto. Le bombe, le granate, e le sharaphenel che ci regalavano dal Mare, non offesero che pochi soldati, ma rovinarono quell'olivete e molte casupole. I proiettili nemici passavano sulle nostre teste perché mal dirette. Le granate e le bombe venivano più di rado, erano queste riserbate per le case di Mola, e quando ce ne regalavano qualcheduna, la potevamo scansare con facilità, o perché scoppiava in aria, o cadendo a terra, ci dava il tempo di ripararci dietro i grossi tronchi degli alberi di olivo. Le bombe e le granate che ci largiva la flotta sarda, non erano secondo la giusta valutazione del tempo e dello spazio che doveano percorrere, o scoppiavano in aria, o cadendo a terra ci davano il tempo di metterci in salvo. Vi fu qualche soldato che ebbe la temerarietà di avventurarsi sulla bomba appena caduta a terra per toglierne (credendolo possibile) la miccia accesa...! e ciò per impedirne lo scoppio: ma più di una volta si deplorò qualche caso tragico! Il Viceammiraglio francese Barbier de Tinan, vedendo da Gaeta quell'opera indegna di popoli civili, mandò il Vascello Alexandre per consegnare a Persano una lettera, nella quale diceva a costui, che avea oltrepassati i limiti del tiro de' legni francesi; quell'infrazione egli l'avea avvertita con una cannonata a palla, giusta la prevenzione fattagli; e soggiungeva infine, che non glielo avrebbe più permesso. Persano rispose con una bravata, non già diretta a' Francesi, ma alla truppa napoletana: e tra le altre sfacciate menzogne, osò scrivere a quel Viceammiraglio, che il fuoco erasi cominciato da' Borbonici, ed egli credevasi nel diritto di ribattere i colpi nemici. Epperò sospese il bombardamento, e verso le tre pomeridiane segnalò all'esercito piemontese di avanzarsi sopra Mola. L'avanguardia era comandata da de Sonnaz e fu respinta da' Napoletani. Fu allora che Persano si avvicinò proprio alla spiaggia, essendo stati smontati i quattro cannoni mandati da Gaeta, e con tutta la flotta cominciò a vomitar fuoco e ferro sopra Mola, e sopra la truppa napoletana, e con una energia degna di un selvaggio pirata! Quello che avvenne in Mola dopo le quattro pomeridiane del 4 novembre, è inde-scrivibile; ed in quel grande scompiglio, quasi ad accrescerlo, giunge dal Generale in capo l'ordine della ritirata. Si confusero e si scompigliarono tutti i Battaglioni, e non vi fu più né ordine, né modo d'intendersi anche due sole persone. La truppa sarda avvertita della nostra marcia retrograda, si avanzò ma senza slancio, e sospettosa sempre. I Battaglioni esteri, che aveano inteso il segno della ritirata, appena furono attaccati, fecero poca resistenza, e alla scompigliata retrocessero sul resto della truppa arrecando maggiore confusione. I soldati borbonici non aveano lo spazio di muoversi, né dentro Mola, né per l'angusta via

che mena ad Itri e Gaeta. In quella via erano carri, ambulanze, artiglieria, cavalli da tiro e da sella, ed altre carrozze e carri di que' cittadini che fuggivano; i quali portavansi quanto aveano di meglio, e tutto a pigiarsi, urtarsi, confondersi! In mezzo a quel disordine, chi gridava, chi piangeva, chi bestemmiava... Per accrescere sempre più la confusione e il pericolo, Persano profittandone, si avvicina sotto le case di Mola, a solo scopo di distruggere le sostanze e la vita de' privati, o di quei che più non poteano molestarlo, e ci stordiva col solo rombo de' suoi numerosi cannoni e con lo scoppio di innumerevoli granate e bombe. Questo bugiardo Ammiraglio ecco quanto scrisse a Cavour: " Quest'oggi, 4 novembre 1860, poco dopo le 2 pomeridiane, la squadra ha avuto l'onore di concorrere a far libero il paese alle nostre truppe, che col solito impeto e valore davano l'assalto alla città di Mola, difesa da numerosa soldatesca che, riparata dietro barricate (ci avea presi per garibaldini!) muniti di cannoni, tirando da caseggiati, opponeva valida e micidiale resistenza. Sfacciato, e mille volte bugiardo. E son queste quelle che si dicono notizie ufficiali? Intanto l'esercito sardo ci bersagliava alle spalle, mentre noi asserragliati dentro Mola facevamo seri sforzi per avanzarci tutti alla parte opposta di Castellone. La truppa piemontese avrebbe potuto massacrarci tutti o prenderci prigionieri, se fosse stata meglio guidata, e non si fosse avanzata senza slancio e sospettosa, a causa che trovò di fronte la batteria di campo n.15 quella svizzera, e il 10° battaglione Cacciatori; non ebbe il coraggio di affrontarli, si tenne a rispettosa distanza, e soffrì non pochi danni. Intanto quel Battaglione, e quella batteria, sempre fulminati dalla flotta, furono anche costretti a ritirarsi. Cadde ferito tra gli altri l'aiutante maggiore del 10° cacciatori. Della batteria svizzera fu ferito il tenente Brunner, e il prode e brillante capitano Fevòt che la comandava; costui fu pure stritolato da' cavalli, e sotto le ruote di quell'artiglieria che con tanto valore avea diretta e comandata! Causa di quella disastrosa ritirata fu il generale Salzano, che in quelle eccezionali circostanze, ed attesi i luoghi, non dovea ordinare in quel modo la ritirata: ma la maggior parte dei Generali napoletani erano buoni solamente a commettere simili errori madornali. Io non so ancora spiegarmi come non rimanessimo tutti vittima di quella barbara guerra, e come traversammo quella stretta via che taglia a mezzo Mola, ov'erano agglomerate due brigate, quella di Polizy, e l'altra di Mortillet, oltre di tutti quei carri, cavalli, artiglieria ec. L'altra strada di Mola, quella della marina, era orribilmente battuta da' proiettili della flotta; e chi osò avventurarsi per traversarla, o fu ferito, o ucciso, o si annegò in mare, mentre ben pochi salvaronsi. Giunti a Castellone, ch'è in continuazione di Mola, i Battaglioni si riordinarono immediatamente. Avvenne però un'altra confusione: un poco ci laccano marciar dritto verso Itri, un altro poco ci diceano di poggiar sulla sinistra verso il Borgo di Gaeta, e così di seguito: finché si avanzò la truppa piemontese e ci prese di fianco. Però, siccome questa in quel sito non potea essere protetta dalla flotta, fu combattuta, onde fu costretta parte a retrocedere, parte a sospendere la marcia; conciosiaché i soldati napoletani voltarono faccia ed assalirono i nemici con lo slancio della disperazione. Pria che la truppa si riordinasse fuori Castellone io vidi scene affliggentissime ed indescrivibili a qualunque umana favella. Si vedeano in quelle strade, in que' viottoli, in que' burroni,

casce, scatole, ed altre masserizie alla rinfusa. Uomini, donne, fanciulli appena vestiti, fuggire a sciame e spaventati sulle rocce e su' monti. Era un quadro desolatissimo! Quella strada rotabile e quelle viuzze erano ingombre di carri, carretti e carrozze che trasportavano gente e quanto questa avea di meglio. Si vedeano vecchi cadenti ed ammalati bruscamente tolti da' loro letti, e condotti dalla pietà de' parenti, trascinandosi in mezzo a quell'orribile confusione, investiti or da' soldati, or dalla cavalleria, or dall'artiglieria. Ed in mezzo a quelle armi ed armati, in mezzo a quegli animali inferociti dall'odor della polvere e dal rombo del cannone, si sentivano donne, fanciulli, e fanciulle gridare, chiedere pietà, affollarsi ed urtarsi atterriti come dementi. Il figlio cercava i vecchi genitori, la madre desolata chiedeva della figlia, o del fanciulletto perduto. Là una madre che strascinava tre piccoli figli, chiedendo aiuto con strazianti grida per trovare un altro figlio perduto. Fanciulli e garzoncelli piangendo chiedere e cercare i propri genitori e parenti. Intanto ognuno a sé badando poco curava i pianti e la disperazione altrui. Tutto era confusione e scompiglio: uomini, donne, fanciulli, soldati, carri, cannoni, cavalli, si urtavano e si distruggevano: chi piangeva, chi gridava, chi bestemmiava...! Dio! Dio! quale orrendo spettacolo! Oh! se i reggitori delle nazioni calcolassero le conseguenze funeste della guerra; se avessero veduto quello che io vidi il 4 novembre 1860, ah!, fossero pure tigri in forma umana, risparmierebbero sì cruenti spettacoli, risparmierebbero il più terribile de' flagelli sociali, la guerra!



Compagnia delle Guide dello Stato Maggiore, Ufficiali dello Stato Maggiore ed Ufficiali Generali. "L'esercito Delle Due Sicilie". Rivista Militare. Ed. 1987.

L'anno mille ottocento sessanta il giorno dieci Dicembre in Mola di Gaeta
 Innanzi ai suoi Signori Pappale Zingillo Decurione delegato dal
 Sindaco con ufficio di giudice ordinario, avuto verificato il danno
 cagionato dal Bombardamento della Flotta Italiana il giorno
 quattro Novembre in un Casamento nella contrada Ponte
 di Mola di proprietà della sig.^a Luisa Mazzoni Me-
 glior di S. Costanzo Rubice. Assistito dal Cancelliere
 Comunale G. Francesco Ferrò, e hanno invitato i Periti e
 Capis Measchi muratori Conoscere Catavolo fu Erasmo Antonio
 e Raffaele D'Arcia fu. Manno come periti, e per Catavolo
 fu Giovanni, e Erasmo Frangalle fu Giovanni, e questi
 ultimi intervennero nella qualità di Testimoni, e tutti
 insieme rinvenuti al sig.^o Rubice nella qualità di Ammi-
 nistratore dei beni di sua Moglie, e siano conferiti nel
 detto Casamento e propriamente in un quarto al secondo
 piano della parte di abitarlo, e in questo abitarlo
 fatto fare il Guernamento di rete a detto Perito Catavolo
 e D'Arcia, cioè nella loro arte, e maniera e a spese
 dell'abitante il Casamento, e la spesa occorrente
 in Periti di tre accurate usate, e diligenza di
 loro per riparare e ridare quattro fori fatti nei muri di ma-
 schi, e in un altro non che si è fatto a pezzi una Dispetta
 che abitava una stanza, come pure aver rotto la
 trancella della Volgia per circa piedi cinque, aver
 levato due trancelle a due piedi costruite alla medesima,
 e di aver rotte numero venti lastre, piombo e progettati
 sono aggiunti al di dentro avedersi ritrovati i frammenti
 degli schi, e per rimettere tali guasti si occorre la seguen-
 te spesa

Maschi muratori giornale 10 a g. ^o 15 g.	11:50
Maschi giornale 12 a g. ^o 15 g.	1:50
Calce portuale 31 a g. ^o 35 g.	1:10
Pulvisca copola 120 g.	1:30
	<u>8:60</u>

81

Di questo g.^o 8:60

Urti n. ^o 100 g.	60
Maschi barbigliani n. ^o 100 g.	70
Periti topi n. ^o 50 g.	50
Trasporti di materiali giornale 3 g.	90
Lastre n. ^o 20 a g. ^o 22 g.	1:10
Dispetta fornita con tre acciugate g.	5:00
Per il detto quarto trovansi fornite di carti colorate per il calcolo per riparare g.	10:00
Totale oneri trovandosi g.	32:00

Ultra a ciò il detto Casamento ha ricevuto altri progettati
 alle mura esterne senza traspirare, la detta casa ha sof-
 ferto (per la usata) delle bombe, ma di ciò non se ne è
 tenuto conto. Il sig.^o Rubice nella sopra detta qualità
 fa sapere questo diritto da farlo verificare a questo punto.
 Del che se ne è scritto il presente Verbale in triplice que-
 rismo, ed in forma amministrativa, e sottoscritto dal
 detto Cancelliere, Periti, e sig.^o Rubice amministratore e Testimo-
 ni dichiarati di non saper firmare

Luisa Mazzoni
 Raffaele D'Arcia
 Giovanni Frangalle
 Pappale Zingillo
 Francesco Ferrò



Mola 25. Marzo 1808

Signore

Si offri l'antichità di
per una perizia
Il 26. 3.

Appena ricevuta la chiesta mi pre-
sentate per verificare i danni prodotti
in questa Chiesa parrocchiale di Mola,
debiti per la guerra di quasi un
quarto ad un di maggioranza militare
sopra sono i seguenti di quali il con-
to appreso.

Il pavimento è allentato sopra a
tutto in più parti - Le mura impie-
rate di ammorta per corso di fuoco acci-
pe, sicché l'antichità è pericolosa
di imbiancarsi - I seni sopra parte
dignati e parte in qualità di mura
- Le mura e la parte della Chiesa sono
rugginate - L'organo monumentale di mura
lari, di porosità come è moltiplicata
- Infine la balaustra laterale, invariata
vetro, e gli altari in qualche modo
sistemi.

Invece sono nell'aggravi d'anni, i
quali, sono quelli prodotti al regno, una
parte di grandissima momento di sicurezza

Il Signore
Sig. Andrea del Colonnello
di

919 Mola

grandi spese. Per molte ragioni, non
creduto quello che la Chiesa parrocchiale
è una Chiesa municipale solo ogni giorno
de. molto grande che il Colonnello
fama e se le spese occorrenti, e ogni
che la di dei religiosi e profanos ve-
glia dove viderà questo mio stato,
e quale popolazione, la quale è
voluta solennemente nel vedere prima
per pochi mesi della sua Chiesa,
Le molte immensamente grate, se
tutte di regno fanno, e ogni
richieste e istituzioni; alle preghiere
di questi miei parrocchiani aggiunge
voluta mia, con poche mura
che di una parte rispetto, e, nel
favorevole dell'anno di una parte del
parte del Colonnello, il quale potrà
volontariamente verificare i danni e voluti.

Il 26. Marzo 1808

LA BATTAGLIA RACCONTATA DA ETTORE ITEM

L'11 maggio 1860 Garibaldi sbarcava a Marsala ottenendo in Sicilia una serie di successi assolutamente insperati, grazie alla sagace opera di corruzione effettuata da agenti sabaudi su alti ufficiali dell'esercito borbonico. I tre battaglioni esteri il 28 maggio furono trasferiti a Palermo e il giorno successivo impegnarono duramente i garibaldini a Corleone. Il 30 maggio Garibaldi riuscì a entrare in Palermo, ove si combatteva in ogni strada: i battaglioni esteri, rimasti isolati, ripiegarono su Palermo e si distinsero nella battaglia di Porta Termini ove riuscirono ad aprirsi la strada e a ricongiungersi con le truppe napoletane in Palermo. Ma il pavido generale Lanza, nonostante disponesse di forze soverchianti, accettò il 31 maggio l'armistizio e, tra la rabbia impotente di Von Mechel, degli Svizzeri e dei soldati napoletani, firmò la resa di Palermo e della Sicilia il 6 giugno 1860. Vincenzo, che a Porta Termini si era guadagnato un'altra promozione sul campo a furiere maggiore, l'8 giugno 1860 s'imbarcò con le altre truppe napoletane lasciando la Sicilia.

Da qui Vincenzo partecipa all'umiliante continua ritirata delle truppe napoletane, che non vennero mai seriamente impegnate contro i garibaldini, se non quando, dopo aver abbandonato anche Napoli e solo sulla linea estrema di Caserta, il Re non si decise a mettersi personalmente al comando dell'esercito per le ultime battaglie, che, se non riuscivano a cambiare le sorti della guerra, riscatteranno l'onore dell'esercito napoletano.

Quando cominciarono, nel settembre del 1860, le operazioni militari sul Volturno, il sentimento diffuso tra la truppa napoletana era la voglia di riscossa e se ne accorgeranno bene i garibaldini che riusciranno a piegare l'estrema resistenza dell'esercito delle Due Sicilie solo con l'aiuto dei Piemontesi e della marina sabauda. Per la prima volta dall'inizio dell'invasione le truppe napoletane attaccarono con vigore i garibaldini che non si aspettavano davvero di incontrare resistenza e cominciarono lentamente ad arretrare pressati dall'attacco napoletano. Vincenzo, con il suo 2° battaglione Carabinieri Leggeri e il resto della brigata Von Mechel, partecipò alla vittoriosa presa di Caiazzo (19/20 settembre 1860) e di Dugenta (29 settembre). Il giorno successivo la brigata si lanciò all'attacco di Maddaloni e, dopo aver varcato vittoriosamente Ponte di Valle e aver inutilmente atteso che l'ala destra dell'esercito napoletano impegnasse i garibaldini, fu costretta a ritirarsi ordinatamente. In questa occasione Vincenzo, per l'eroismo e lo sprezzo del pericolo mostrato, fu insignito con la massima onorificenza dell'esercito borbonico: la medaglia d'oro dell'Ordine di San Giorgio della Riunione.

Il 24 ottobre tutta la brigata impegnò duramente i bersaglieri piemontesi, che intanto avevano invaso il Regno, obbligandoli a segnare il passo, e consentendo così all'armata borbonica di ripiegare oltre il Garigliano. Qui, protetti dalla flotta francese, i soldati fedeli al Re, imbalanziti dall'essere riusciti a fermare l'avanzata dell'esercito piemontese e dei garibaldini, si preparavano alla controffensiva. Ma la flotta francese venne richiamata e il suo posto fu preso da quella piemontese, che alle tre del mattino del 2 novembre scatenò un uragano di fuoco sulle truppe borboniche.

Dopo inutili eroismi e innumerevoli perdite fu decisa la ritirata verso Gaeta. A Vincenzo e agli altri Svizzeri della brigata Von Mechel venne ordinato di prendere posizione davanti Mola di Gaeta per garantire al Re la via libera verso la piazzaforte. Si può immaginare lo stato d'animo di quei soldati, che non cessavano di inveire e insultare un nemico tanto traditore, quanto vigliacco.

Nonostante le esortazioni dei comandi supremi, la truppa piemontese avanzava svogliatamente verso Gaeta. Solo all'alba del 4 novembre, dopo un robusto bombardamento da parte delle navi piemontesi, il generale sabauda De Sonnaz ordinò l'attacco verso Mola di Gaeta con l'intenzione di tagliare la strada alla ritirata borbonica. Tre battaglioni di Granatieri Sardegna e due di Bersaglieri si scagliarono contro i tre malconci battaglioni di Carabinieri Svizzeri, pensando di andare incontro a un facile successo. Non fu così. I Piemontesi vennero respinti con gravi perdite, al punto che il generale De Sonnaz richiese nuovamente l'intervento della marina per bombardare Mola. La resistenza degli Svizzeri a Mola, come pure gli eroismi della 2° e 3° Brigata Cacciatori a Montesecco consentirono all'armata borbonica di sfuggire all'accerchiamento, sconfinando nello Stato Pontificio. Una parte dell'esercito borbonico (circa 18.000 uomini) aveva però seguito il Re e la Regina verso Gaeta e, tra questi, anche Vincenzo (che a Mola si era guadagnato un altro encomio), con quello che rimaneva dei battaglioni Carabinieri Svizzeri, che presero posizione nel perimetro esterno di difesa di Gaeta, a Torre Viola. Ancora una volta i Piemontesi si mossero cautamente: avevano imparato a ben conoscere il valore di quei soldati che nella loro propaganda venivano descritti come imbelli, inetti e incapaci. Solo l'11 novembre completarono lo schieramento intorno a Gaeta e il giorno dopo attaccarono in forze. Gli scontri più accaniti furono proprio a Torre Viola: ben nove attacchi e contrattacchi che decimarono la foga e il morale dei Piemontesi.

Vista l'inutilità di tali attacchi il generale Cialdini, comandante in capo dell'esercito sabauda, optò per un tranquillo assedio a base di bombardamenti: era cominciata l'epopea di Gaeta.

Vincenzo partecipò all'ultima battaglia prima della chiusura dell'assedio: con altri 439 commilitoni (240 cacciatori napoletani e 400 carabinieri leggeri svizzeri) agli ordini del suo comandante, ora colonnello Aloisio Migy, tentò una sortita per far saltare in aria le santabarbare piemontesi. L'azione temeraria, messa in atto nella notte tra il 29 ed il 30 novembre 1860, fallì per una pura fatalità. Infatti quando i soldati napoletani avevano già raggiunto e superato il colle Atratina,

vennero scoperti e impegnati in durissimi combattimenti da reparti preponderanti di bersaglieri subito accorsi, costringendoli a riaprirsi la strada verso Gaeta combattendo metro per metro: nell'azione venne ferito mortalmente anche lo stesso colonnello Migy. Dopo questa inutile sortita, Re Francesco II si rassegnò all'assedio, sperando che le potenze militari dell'epoca, soprattutto la Francia, si decidessero a porre fine all'infame invasione piemontese: ma la piazzaforte non poteva contenere tutti i soldati che erano confluiti a Gaeta. Fu quindi deciso di congedare tutti gli esuberanti e di avviarli verso lo Stato Pontificio prima che i Piemontesi chiudessero ogni via di uscita. Non si sa con certezza quanti soldati vennero congedati nel dicembre del 1860, probabilmente tra i 5.000 ed i 6.000: tra questi anche i malconci carabinieri leggeri esteri, che scortarono l'anziano e malato governatore della piazza di Gaeta, signor de Vial, alcuni civili e il generale Giovanni Luca von Mechel fino a Roma. La mattina del 2 dicembre 1860, il Re e la Regina, visibilmente commossi, passarono in rassegna per l'ultima volta i soldati congedati che lasciavano Gaeta, tra le ovazioni e le grida di "Viva il Re e viva la Regina", mentre le bande militari suonavano senza sosta l'inno borbonico, musicato da Paisiello. Prima di lasciare Gaeta, a Vincenzo, come ad altri eroici soldati, fu riservato un ultimo onore: furono insigniti dal Re con la Medaglia d'Oro di Fedeltà a Francesco II.



Granatieri della Guardia Reale.
"L'esercito Delle Due Sicilie". Rivista Militare. Ed. 1987.

Subito dopo la lunga colonna lasciò Gaeta mestamente: i Piemontesi, avvisati dell'uscita, si limitarono a seguirla da lontano, guardandosi bene dall'impegnarsi in scontri, fino allo sconfinamento nello Stato Pontificio. Il Re e la Regina, insieme a 12.000 eroi, restarono a Gaeta a patire il tifo, la fame e le cannonate dei Piemontesi per altri due mesi, fino alla resa, nell'indifferenza di Francia e Inghilterra, del 14 febbraio 1861: il più antico Regno d'Italia era finito.



Carlo Bossoli. Veduta di Gaeta.



Partenza di Francesco II e della Regina sulla "Mouette" dopo la resa di Gaeta.
(Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia nelle litografie di Carlo Perrin).
Rivista Militare. Ed. 1987

CONCLUSIONI

Innumerevoli sono gli interrogativi che si pongono al termine dell'esame dei fatti. Viene spontaneo chiedersi se poteva essere evitato lo spargimento di sangue tra gli opposti eserciti e tra la popolazione. Nel quadro globale delle forze, l'esercito borbonico, usufruendo dell'appoggio dello Stato Pontificio e del parere favorevole della popolazione era ancora in grado di contrattaccare le forze piemontesi lontane dalle proprie basi logistiche.

La Base dell'Armata Napoletana era animata dal desiderio di combattere, di tenere alto il proprio onore. Al contrario la sfiducia e l'incompetenza era annidata nell'animo dei Comandanti. Il re Francesco II fidava soltanto negli ufficiali e nelle truppe straniere e la sua indifferenza per gli avvenimenti, sino all'inizio dell'assedio di GAETA, accresceva quel senso di indisciplina nei Comandi, con le conseguenti serie di ordini o contrordini.

L'accettare battaglia in un così ristretto spazio risultò un inutile tentativo di frenaggio dell'avversario, assiependo forze davanti alla città fortificata di Gaeta. Di certo, se i borbonici, abbandonato il Garigliano, avessero lasciato spazio libero tra il predetto fiume e Gaeta ed avessero manovrato verso l'Abruzzo ed il Molise, i Piemontesi si sarebbero trovati imbottigliati tra Gaeta e queste forze, con grosse difficoltà logistiche.

"È da osservarsi però, chi proponea di andare in Abruzzo chi rimaner dovea in Gaeta, ed abborriva chi andarvi dovea! E pure l'esercito era ancora numeroso, si potea ancora tentar la sorte delle armi. I soldati erano stanchi, ma non avviliti; anzi avendo provato essere più bravi de' Piemontesi, voleano battersi ad oltranza, e difendere l'ultimissimo lembo della propria bandiera. Caso strano nelle guerre, ove i soldati si voleano battere, ed i Generali ritirarsi e finir la guerra con un nemico che avea per programma, distruggere la loro bandiera, l'esercito, l'autonomia e il Regno!"

Se si fosse trovato un Generale di mente e di cuore, che avesse preso risolutamente il comando di que'soldati, facendo una rapida diversione negli Abruzzi, l'esercito nemico si sarebbe trovato compromesso nelle sue posizioni; forse non avrebbe potuto assediare Gaeta; e non sappiamo quali

sarebbero state l'eventualità, trovandosi con una terribile fortezza di fronte, e con un esercito nazionale alle spalle, il quale aiutato da popolazioni amiche, forse sarebbesi invertite le sorti del combattimento. La storia, ch'è la maestra della vita, ci apprende che non di rado i più piccoli incidenti di guerra han rovinato intieri eserciti ben guidati e meglio muniti, spendendo in un giorno i calcoli e le speranza di tanti anni. (Buttà.opera citata).

Senza dubbio su tutto influì l'atteggiamento ambiguo dei francesi. In tutta la campagna le unità navali transalpine agirono da osservatori, lasciando nell'eterno dubbio entrambi i contendenti sul loro comportamento.

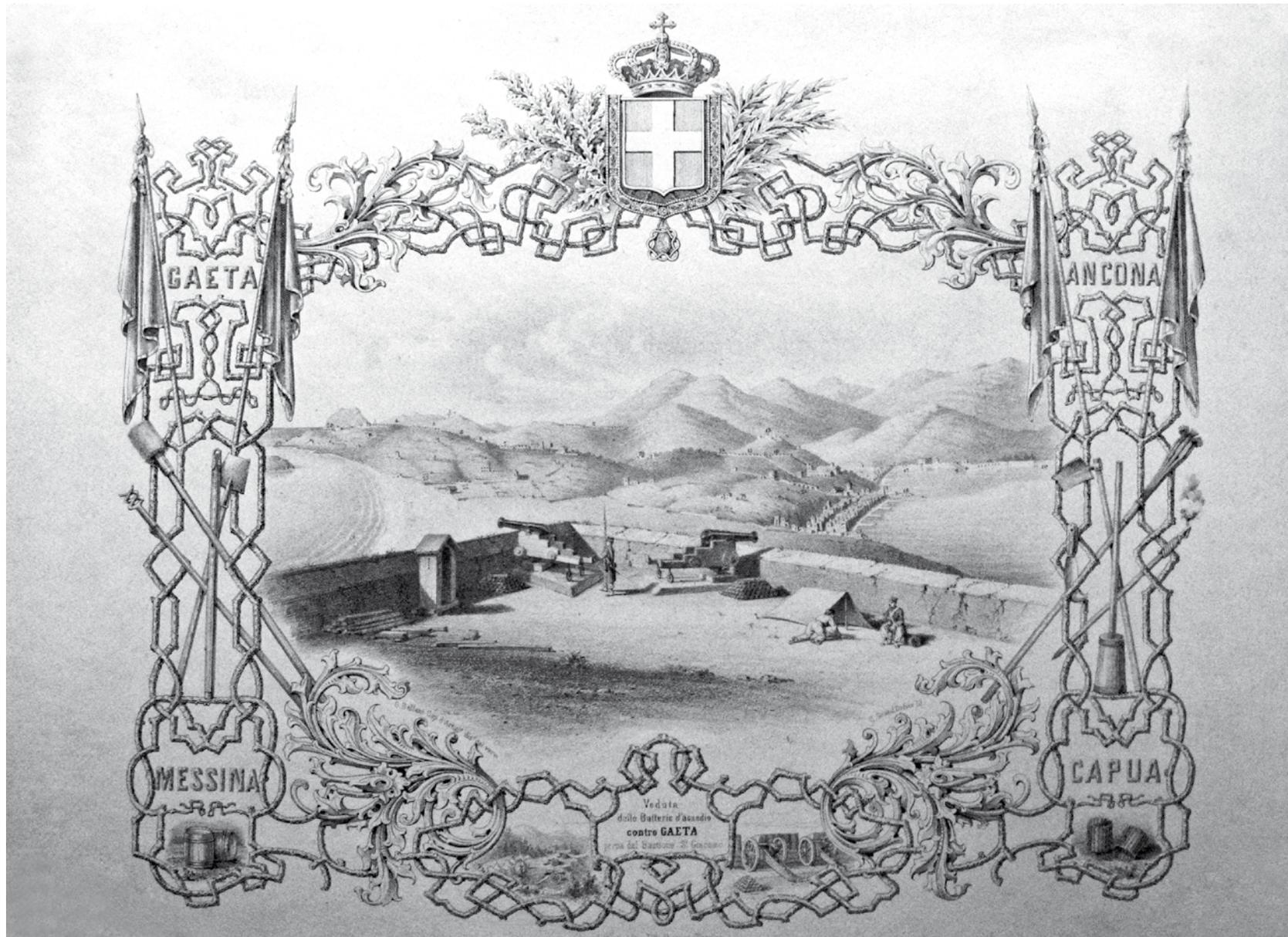
Infine è da tenere presente la "bramosia" dei piemontesi di risolvere con rapidità la campagna, pressati dal timore di un capovolgimento diplomatico della situazione favorevole.

Tutti questi fattori portarono a questo scontro, probabilmente non necessario, ma inevitabile per la situazione determinatasi.

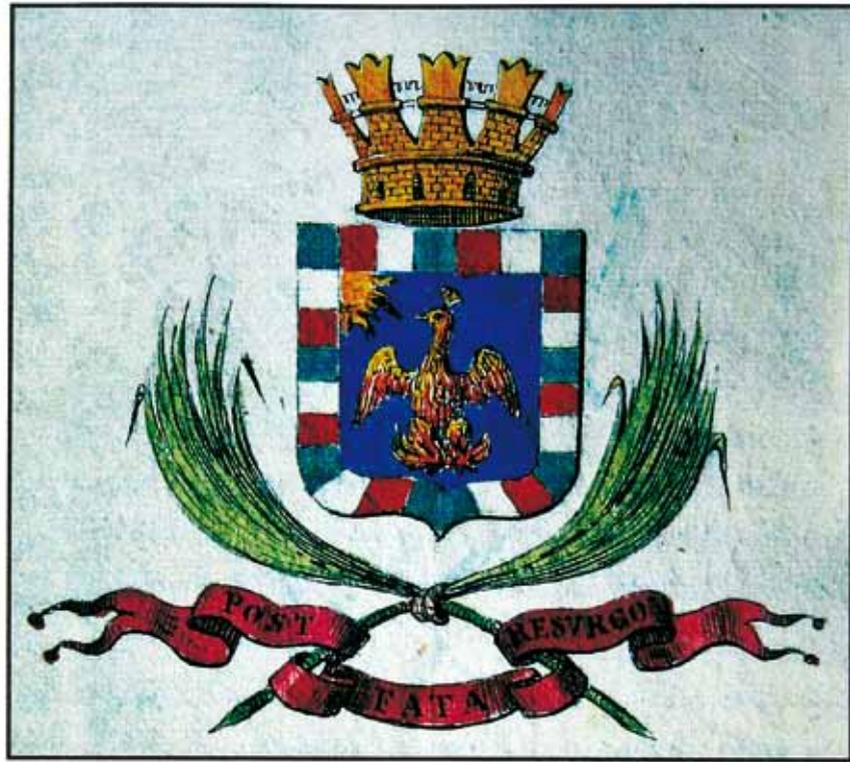
In sostanza quello che è avvenuto in Mola di Gaeta il 4 novembre 1861 non è stata una grande battaglia ma per l'asprezza con cui fu combattuta da entrambi i contendenti, per l'alto numero di sacrificio umano richiesto, per l'amarezza di vedere italiani combattere contro italiani, fu certamente uno dei più cruenti combattimenti per l'Unità d'Italia.

Scrisse l'Amm. Persano al Conte di Cavour: "Quest'oggi 4 novembre 1860, poco dopo le due pomeridiane, la squadra ha avuto l'onore di concorrere a far libero il paese alle nostre truppe, che con solito impeto a valore davano l'assalto alla città di MOLA, difesa da numerosa soldatesca, che, riparata dietro barricate, munita di cannoni, tirando da caseggiati, opponeva valida e micidiale resistenza". Ma al di là del sangue sparso un'idea deve sempre illuminare chi comanda: **"Sono le idee che guidano la storia e che danno diritto di cittadinanza a movimenti e indirizzi. Con la forza ci si illude di ottenere delle conquiste che senza le idee sono nane e scompaiono rapidamente."**

Il Risorgimento italiano è stato guidato dall'idea della libertà e dall'estraneità del classismo in tutte le sue manifestazioni: e in questo senso le Forze Armate, meglio di ogni altro settore, fanno rivivere questi valori risorgimentali. In esse, ricchi e poveri, uomini colti e gente semplice dei campi, isolani e continentali, settentrionali e meridionali, tutti si fondono in una comunità di alto livello spirituale.



Veduta delle Batterie d'assedio contro G. Bellani inv., Gand Didier C. lit, Doyen lit.
Litografia b, Gaeta presa dal Bastione S. Giacomo, G., b/n, mm 370 x 468.
Torino Museo del Risorgimento.



Stemma del Comune di Formia richiesto per deliberazione del proprio Consiglio Comunitario del 7 Marzo 1864 - ed approvato con Regio Decreto da Torino del 17 Aprile 1865 - Registrato alla Corte dei conti li 26 Aprile 1865, reg. 129 - Decreti - Personale Et. 77, firmato G. Crodara Visconti, Trascritto agli archivi generali del Regno, registro 1. Nobiltà ed Ordini Cavallereschi a Carte 26 - Torino addi 1° Maggio 1865 : il Direttore Capo Divisione Cav. ed Avv.to Combatte Celestine. - Inaugurato al pubblico di Formia nella ricorrenza della festa dello statuto del 2 Giugno 1865 dal sindaco Gaetano Rubino.

A Cav. Prof. Pasquale Mattej

BIBLIOGRAFIA

- Ernesto Bonelli. "La Battaglia di Mola di Gaeta". Ed. 1991
- Ernesto Bonelli. "Granatieri di Sardegna. 350 anni di storia italiana". Ed. 2010
- Carlo Pecorini Manzoni. "Storia della Divisione Turr. Campagna del 1860" Firenze. Presso i Fratelli Bocca Librai. Ed. 1875
- "L'esercito Delle Due Sicilie". Rivista Militare. Ed. 1987
- Giancarlo Boeri, Piero Crociani, Massimo Fiorentino. "L'Esercito Borbonico. Dal 1830 al 1861". Stato Maggiore Esercito. Ufficio Storico. Ed. 1998
- "Il Soldato Italiano del Risorgimento". Rivista Militare. Ed. 1987
- Stefano Ales. Illustrazioni di M. Fiorentino. "Dall'Armata Sarda all'Esercito Italiano". Ed. 1990. Stato Maggiore Esercito. Ufficio Storico.
- "Guerra d'Italia. L'annessione del Regno d'Italia nelle litografie di Carlo Perrin". Rivista Militare. Ed. 1987
- Documenti custoditi presso i Musei Storici dei "Granatieri di Sardegna" e dei "Bersaglieri".

La pubblicazione della documentazione e delle immagini è stata autorizzata da:

- Stato Maggiore Esercito – Ufficio Storico con foglio n. 1285 Cod. id. STORI ind. Cl. 12.7 del 25 marzo 2010;
- Stato Maggiore Esercito – Rivista Militare. e-mail riv. mil. -11 maggio 2010;
- Museo Nazionale del Risorgimento Italiano. Prot. n. 512/10 Torino, 13 aprile 2010.

